This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

F. FONTANA

POESIE
VECCHIE E NUOVE

(1876-1891)

STROFE, CANZONI E PAESAGGI
APOLOGHI E LEGGENDE — SONETTI — EPISTOLE
CITTÀ — LIRICHE — EROTICA
POEMI E NOVELLE

MILANO
PRESSO L'AUTORE
PIAZZA MONFORTE I
MDCCCLXXXXII

PROPRIETÀ DELL'AUTORE

Tipografia A. ROTA - LECCO.

PROPRIETÀ DELL'AUTORE

Tipografia A. ROTA - LECCO.

PQ4615
Fo[illegible]

ERRATA-CORRIGE

PAG.	6 -	LINEA	10 - *ggantesco*	- [illegible]
»	14 -	»	14 - *riassiume*	- [illegible]
»	52 -	»	7 - *Il giocane*	- [illegible]
»	55 -	»	28 - *Ed il*	- E [illegible]
»	72 -	»	21 - *palagi*	- [illegible]
»	105 -	»	11 - *la vita*	- [illegible]
»	120 -	»	14 - *sussurra*	- [illegible]
»	176 -	»	8 - *dall'ernia*	- [illegible]
»	292	»	10 - *tua testa*	- [illegible]
		»	13 - *tua bocca*	- [illegible]
		»	14 - *tue carni*	- [illegible]

A

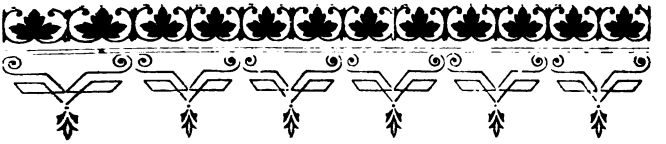
881

POESIS

Chi di notte, nei campi, una volta soltanto
Passò, levò lo sguardo e, in un rapido incanto,
Credette udir degli astri il moto e nella mente
Sfolgorare una luce sentì, sicchè, vivente
Lampada, sostò in mezzo alle vaste tenébre;
Chi, allora, in sè raccolto, socchiuse le palpébre
E del cosmico tutto ebbe l'eccelsa idea;
E sognò in un baleno dell'Esser l'epopea;
E, fantastico falco, nell'altezza sublime
Pensò cose che il labbro balbetta e non esprime;
E interrogò, frenando i battiti del cuore,
La schiacciante grandezza d'un Nume creatore
E insiem della molecola la parvezza schiacciante;
E stelle, òceani, terre, uomini, bestie e piante
Passar si mirò innanzi — visïon lunga, enorme;
Ed il nesso comprese dei luoghi e delle forme;
E concepì degli astri l'armonia, e l'immenso
Palpito degli oceani, e delle bestie il senso,
E delle terre il fremito, e dell'erbe la vita,
E dell'uomo gli affetti; e la strada infinita
Rifece dei dolori e dei gaudi passati;
E immaginò le culle di tutti i neonati
Ondeggianti alla nenia delle voci materne,

E le bare ondeggianti verso le soglie eterne
Sulle spalle ai becchini; e, delle corse istorie
Evocando le infamie ed i miti e le glorie,
In un distico chiuse d'un secolo gli eventi;
E, ghermendo gli stami delle leggi fatali
Che un' invisibil mano strinse al piè dei mortali,
Potè, dai primi albori, narrare al gregge umano
I miti che lo attendono nel vespero lontano;
Chi sentì tutto questo in un momento solo,
Nè provò le vertigini nel ggantesco volo
O l'inutile brivido della timida creta,
Costui, senza far versi, costui nacque poeta.

STROFE, CANZONI E PAESAGGI



Il gelido nevischio
Sul volto ti percote?
Del nord vengon le raffiche
A morderti le gote?...
Quanto maggior diletto
Tu troverai nel letto!

Così, quando ti strazia
L'artiglio del dolore;
Così, se una carissima
Illusïon ti muore,
Pensa: « I giorni di gioja
« Mi verran meno a noja! »

Febbrajo è la vigilia d'una festa
Attesa ansiosamente.
Solo un pensier ci ride nella testa:
« Agli sgoccioli è il verno finalmente! »

A chi delle cose — capisce l'accento
Il Marzo vuol dire — coi buffi del vento:
« Vi annunzio l'arrivo — del sole novello!
« Il Nume si avanza!... — Giù, abbasso il cappello! »

O larghe folate — di vento, soffiate!
Soffiate e fugate — le tetre giornate!
O liriche, o simboli — dei santi entusiasmi,
Che liberan l'anima — dai gretti miasmi
E al ciel la riportano — coll'ali spiegate,
O larghe folate — di vento, soffiate!

⁂

Spuntan sugli alberi — le nuove foglie
E giù, nel fango, — spuntar le guardano
Le foglie fracide — dell'anno scorso.
Così, nell'impeto — di un nuovo gaudio,
Talor, con memore — voce, ci coglie
Qualche rimpianto — qualche rimorso.

⁂

Chi sa dir quante rose consumaron gli amanti
Dacchè il mondo sussiste e, con esso, l'amor?...
Passan gli anni e i vegliardi le baciano tremanti
E dei lontani aprili senton l'effluvio ancor!

⁂

Dite forza e splendore,
Giovinezza e baldanza;
Dite infinito amore,
Dite fede, esultanza,
Serenità e coraggio,
E voi direte: Maggio!

⁂

Giugno è il mese delle madri:
Ogni nido ha i suoi piccini,

Ogni chioccia i suoi pulcini,
Ogni donna i suoi bambini,
Ogni zolla il proprio stel;
E, tepente, ai neonati,
Padre buono, ride il ciel.

⁂

D'estate un dì può darti
Un ciel pien di saette e di sorrisi,
Quasi per insegnarti
Che dolore e piacer non van divisi.

⁂

I meriggi del Luglio rassomigliano
Alle eroiche nature:
Per valli e per pianure
Quant' impeto di vampe.... e che silenzio!

⁂

Nei campi, sull' aje,
Biondeggian le spiche.
Oh, come son gaje
Le creature umane e le formiche!

⁂

D'Agosto a un monte in vetta
Sali e nel ciel ti bea;
Fantastica e t'affretta
Il verso a concepir.
Qualche gagliarda idea
Non ti potrà sfuggir.

⁂

Bevete la purissima
Acqua dei monti,
La cristallina lagrima
D'aeree fronti,

Essa è l'ingenua figlia
Dei cieli azzurri
E parlano d'ambrosie
I suoi sussurri.

Essa è l'ingenua figlia
D'inferociti
Giganti; e, quasi a molcerli,
Lambe i graniti.

⁂

Nella valle profonda e profumata
Dai prati in fiore,
Qual sguardo di pupilla innamorata
Penetra un raggio ancor del sol che muore.

Le campanelle chiamano a raccolta,
Col mesto tintinnio,
La greggia dal mattino errante e sciolta....
E i miei pensier chiamo a raccolta anch'io.

⁂

Grappoli neri e biondi
Maturi sulla vite,
Quanti pensier giocondi
Ognun di voi darà!

Grappoli biondi e neri,
Se voi mi favorite,
Che giocondi pensieri
La mia vecchiezza avrà!

L'alghe, dal verde pallido,
Si rizzan sullo stagno;
Le nubi in ciel si stendono
Come tele di ragno.

Una nebbia azzurrognola
Dall'acqua cupa emana;
E sol rompe il silenzio
Il tonfo d'una rana.

È l'autunno; le foglie,
Nello stagno cadute,
Vi galleggiano immobili
Come barche perdute.

È il mesto autunno; scendono
Le pioviggini lente
E, con lor, le memorie
Gocciolan nella mente.

Borbottan nelle pentole
I ceci e le castagne;
Una tinta di ruggine
Dipinge le montagne.

E tu, rintocco funebre,
Che notizia ci porti?
— « L'anno volge al suo termine,
« Perciò rammento i morti! »

Fanciulli, il Dicembre onorate;
Allegri accogliete il vecchione,
Che, lento, — la barba d'argento,
S'avanza appoggiato al bastone.
La vita ha ben corte giornate!
Voi vecchi in un lampo sarete!
Allor, qual tristezza, pensate,
Se un poco d'amor non avrete!

Dicembre, il più vecchio dei mesi,
È quel che più adora i bambini;
È un nonno, che, in tutti i paesi,
Ha un mondo di bei nipotini.
Così muore l'anno in un simbolo
Che tutta riassiume la vita:
Un bacio di vecchi e di pargoli
In mezzo a una strada infinita!

Allorchè un anno — tocca la meta,
Io pur, seguendo — l'andazzo umano,
Saluto il nuovo — fra gente lieta
Con una coppa — ricolma in mano.

Ma è la mia coppa — la mente mia,
E il vin, che in essa — spumeggia e brilla,
È d'ogni cosa — sublime e pia
L'essenza pura, — l'alma scintilla.

Su in alto, o coppa! — Su in alto, o mente!
Dammi l'amore, — dammi la fede,
Dammi la forte — parola ardente
Che scalda il petto — di chi non crede.

Di ciò che è grande — di ciò che è bello,
Coppa, m' innebbria! — Dammi il licore
Che può far lieto — l'anno novello
E non rimpianto — quello che muore!

LA BANDIERA DELL'AVVENIRE

O Storia, o Musa scettica dall'olimpico volto,
Quando le gesta umane io raccontar ti ascolto
Sempre parmi di scorgere mille e mille bandiere
Passare a me dinanzi com'orda di chimere.
Rosse, gialle, turchine, verdi, nere, screziate,
Da simbolici segni stranamente istoriate,
Labari od orifiammi, vessilli oppur stendardi,
Ve n'è d'ogni colore, d'ogni forma; e agli sguardi
Tutte mostrano il motto di qualche impresa fiera:
« Dio ed il mio diritto! » — « Pugna, vinci ed impera! »
« Rosa rossa vuol sangue! » — « Hanno l'aquile artigli! »
« Guai ai vinti! » — « La spada dà i migliori consigli! »
« Ardisci! » — « Colla gloria si cancella il delitto! »
« Tutto o nulla!... » — « La forza ha ragion del diritto! »

In un nembo di polvere, mentre squillan le trombe,
Tra gli evviva ed i gemiti, tra una siepe di tombe
E una siepe di lauri, sfilano le bandiere.
Io le guardo; ma osanna, colori, imprese fiere,
E suon di tube, e allori, tentan strapparmi invano
D'entusïasmo un grido! È il mio pensier lontano;
Ed una brama ardente mi ferve in cuor soltanto:
Quella d'esser tra i vivi ancor, nel giorno santo

In cui sull'orizzonte vedran spuntar le genti
Una bianca bandiera, ove pure, lucenti
D'una luce che struggere non sa il tempo rapace,
Quattro lettere sole scorger potranno: *Pace!*

ALLA DECIMA MUSA

A te, decima Musa; a te, mistica brezza,
Che riconforti gli uomini nell'afa della vita;
A te, che sai le fronti spianar colla carezza;
A te, che dove baci guarisci una ferita;
A te, lavacro olente dalla freschissim'onda
Per cui sboccian nell'oasi di cento fior gli incanti,
In cui l'uomo purifica la sua natura immonda,
Al cui murmure tacciono colpe, bestemmie e pianti;
A te, raggio mitissimo, che sollevi la mente
Verso plaghe divine d'onde rechiam l'incenso
D'ogni miglior conforto; a te, che il più fulgente
Serto alla donna porgi ed il fascino immenso
Delle grazie le addoppi con quel della bontà;
A te, decima Musa; — a te, santa Pietà!

PAESAGGIO

COLLA CASSETTA DEI COLORI

Staccan per *stil-de-grain* due rami d'albero
Su un ciel di *biacca* e di *cobalto* fusi
Con *cinabro* e *carmin;* lontan, confusi,
Il *vïoletto* e l'*oltremar* si intrecciano.

Son catene di monti. — Sui virginei
Candidi gioghi delle estreme vette,
Sferzando, il sol del pomeriggio mette
Tocchi di *minio* e di *giallo di Napoli.*

Questi lo sfondo e il primo pian. — Di culmini
In mezzo è un mareggiar; la *terra verde*
Trïonfa; e, dalla gamma che si perde
Nell'*asfalto,* va all'or croceo del *cadmium.*

L'ombre portate son *terra di Cassel,*
Testa-di-morto e *azzurro minerale;*
Sono *terra di Siena* naturale,
A strie di *biacca,* dei torrenti i margini.

Nei folti, a fondo di *graffìte,* intonano
Note profonde il *bruno fiorentino*
E *quel di Vandick,* che al bosco vicìno
Sembran cantar d'accordo un salmo funebre.

Il bosco ha i piedi immersi nelle tenebre;
Ivi, sui vecchi fusti, il muschio aduna
Bei mantelli di *lacca verde-bruna,*
Velluti dai riflessi *minio* e *robbia.*

Ma tu, dei toni in un brillanti e solidi
Regina, o *terra di Siena abbruciata,*
Tu lotti ovunque, e muti come fata
D'aspetto ad ogni tronco, e tinte assimili.

Con *turchini,* con *ocre* e *nero avorio,*
Tutto tu foggi il tuo popolo strano,
Finchè sposi ad un tratto il *rosso indiano*
Che sui giovani arbusti il sol sa accendere;

Il sol, che, padre buono, nella ténebra,
Ai neonati della selva scende,
E, coi vivi barbagli, ad essi apprende
Della luce i primissimi tripudî.

Ai caldi baci gli arboscelli spiccano
Dall'ombra; e a lor (somiglïanti invero
A bimbi in mezzo a un consesso severo)
Risponde immenso della vita il cantico.

Risponde col guizzar di mille splendide
Bolle, che l'aria rarefatta accese,
E che, un istante, restano sospese,
Poi, mondi in embrïon, tremano e scoppiano.

Risponde, echeggia, dai prati aromatici
Ch'ebber segato il fien da pochi giorni
E, disegnati a nitidi contorni,
Tappezzano i declivi in *giallo-cenere.*

Dai campi echeggia, ove, solenni, rizzano
Le barbute pannocchie i sagginali,
Dal polverìo delle strade postali,
E dal lago e dal fiume che scintillano.

Echeggia dalle chine fresche e madide
Ove l'intonazion dell'*insïeme,*
Tutta vigor, si rompe; e bela, e geme
Coi *verdi di Schweinfurth* strofe d'Arcadia.

Echeggia in *ocre chiare* e in *lacche limpide,*
In *verde minerale* e *Veronese;*
Sui campanili echeggia delle chiese
Che lo *scarlatto* verso il cielo appuntano.

Echeggia dai filari ove maturano
Le viti, ahi, *giallo-cromo!* — E scoppia e ride
Col *giallo-zinco,* che saltella e stride
Sovra la punta d'un milion di foglie.

Pazza cassetta!... Alfabetuccio misero!
Tu rapir l'idïoma alla Natura? —
Botta di luce, e sfrego, e sfumatura,
E impasti, ed ombre, e mezzetinte.... al diavolo!

Sulla strada di Val Cava.

APOLOGHI E LEGGENDE

FIORI DI NATALE

Quando scoccan dodici ore
Nella notte di Natale,
Scende un fremito d'amore
Dalla luna alta d'opale;
E la terra assiderata,
Come donna innamorata
Che da un bacio è risvegliata,
Scuote il gelido sopore
A quel fremito d'amore.

Allor spuntan sulle zolle,
Attraverso al niveo manto,
D'ogni fiore le corolle
Per ignoto e breve incanto;
Dall'enorme girasole
Alle piccole vïole
Hanno i campi ed han le ajuole
Tutto il popolo gentile
Che retaggio è sol d'aprile.

Sale intanto al ciel l'incenso
D'ogni olezzo mescolato,
Che vien su incensierè immenso,
Un istante dal creato;
Un istante!... Chè ogni fiore,

Quando più non scoccan l'ore,
Ad un tratto langue e muore
E sotterra ridiscende....
Questo narran le leggende!

O lettor, come quei fiori,
Anche il fior dell'Ideale
Sboccia spesso in molti cuori
Sol la notte di Natale;
Sicchè ognuno allor favella
D'ogni cosa santa e bella
E coi grami s'affratella....
Ma Rettorica e Natale
Hanno, aimè, una flora eguale!

Pochi son color che, vera,
Nel pensier forte e pietoso,
Recan l'alma primavera
D'un amor senza riposo!
Ma ogni tempo è ad essi eguale
E, a far pompa d'Ideale,
Non aspettano a Natale!...
Tutto il resto, ci si intende,
È Rettorica o Leggende!

SEMINARE E RACCOGLIERE

Il cuore è un ventilàbro e noi siam mietitori;
Noi seminiam gli affetti a piene mani,
Crediam nelle sementi che promettono i fiori,
Crediamo nelle messi del domani.

Poscia, giunti nel mezzo del campo della vita,
Ci volgiamo alle zolle fecondate;
Non crediam più: speriamo; speriam la via fiorita;
Vogliam mietere i fiori e le derrate.

Ahimè!... Da pochi semi la pianta si matura!
Di molti sterpi la campagna è piena!
E un popolo d'arbusti, spossati dall'arsura,
China la testa sulla gialla arena!

Noi viviam, seminando la fede e la speranza,
Raccogliendo la noja e l'amarezza,
Ai giovani invidiando la inutile esultanza....
E pur bramando lunga la vecchiezza!

FILI DI TELEFONO

Davanti al mio balcone
Hanno tirato i fili del telefono,
E, d'inverno, in eterna processione,
Vi corron su le gocciole.

Quei fili allor, davvero,
A questa nostra vita rassomigliano,
Fatta con pochi stami di pensiero
Gocciolanti di lagrime.

Ma vien la primavera,
E su quei fili si posan le rondini
Pigolando la lieta cantafèra
Dei nuovi nidi a tessere.

Ed anche allor, davvero;
Alla vita quei fili rassomigliano,
Fatta di pochi stami di pensiero
Su cui gli affetti cantano.

NELL' IPPÒDROMO

Chi non vide nell'ippòdromo
Mille volte, su un cavallo,
Qualche eroe della ginnastica
Far scambietti come al ballo?
Ma un tal giuoco — dura poco,
Chè, ben presto, — con piè lesto,
Smanïando, — strepitando,
I pagliacci vengon fuori
Con dei dischi a più colori.

Son di carta. — Essi brandiscono
L'armi lor con tracotanza
E, qual sfida, li presentano
All'eroe quando s'avanza.
Questi, a un tratto, — dà uno scatto,
Ogni inciampo, — in men d'un lampo,
Colla faccia — sfonda e straccia,
E, fra il plauso degli astanti,
Li attraversa tutti quanti.

Quale esempio a chi raggiungere
Vuol quaggiù degli ideali!
Con quei dischi (è evidentissimo!)

Non alludo qui ai giornali!
E (per quanto, — come un guanto,
Il confronto — sia lì pronto)
Giornalisti — lerci e tristi,
Neppur questo io dico poi
Che i pagliacci siate voi!

RAGNI E POETI

Il ragno, che da un albero
All'altro va tessendo la sua tela,
Al poeta, che smania
Dietro i suoi canti, un conforto rivela.

Ei da un ramo si dondola,
Acrobata sospeso a un fil d'argento;
Tenta alla meta giungere....
Ma sempre invano!... E, allora, aspetta il vento.

Così il poeta penzola,
Pria di spingersi a vol, sulle illusioni;
E tenta, e veglia, e spasima....
Indi aspetta le sacre ispirazioni.

MELODIA

Gli amanti passeggiavano mentre cadeva il sole
Mormoravan le labbra portentose parole

E un lieto canto dalle labbra uscìa,
Un canto che diceva:
« *Solo il nostro linguaggio è melodia*
« *Che sovra ogni idïoma si solleva!* »

Gli usignuoli cantavano mentre cadeva il sole,
Echeggiavan nei boschi i trilli delle gole;
E un lieto canto dalle gole uscìa,
Un canto che diceva:
« *Solo il nostro linguaggio è melodia*
« *Che sovra ogni idïoma si solleva!* »

Sui rugiadosi margini, mentre cadeva il sole,
Nelle ebbrezze del polline cantavan le viole;
Cantavano con note di profumi,
E cantavano il maggio;
E, tremolanti sui roridi dumi,
Diceano: « *Il nostro è il più gentil linguaggio!* »

Nascosta in un rigagnolo, mentre il sol tramontava,
La femmina d'un rospo ancor essa cantava;
Il prediletto, che quel canto udìa,
Da lungi rispondeva:
« *La tua voce, o mia sposa, è melodia*
« *Che sovra ogni idïoma si solleva!* »

Un canuto filosofo, mentre il sol tramontava,
Nella vasta campagna pensieroso passava;
Egli ascoltò gli amanti, i fior, gli uccelli
E i rospi, e disse in cuore:
« *I linguaggi quaggiù son tutti belli,*
« *E specialmente se parlan d'amore!* »

FINE D'AGOSTO

Il verso reca una brutta notîzia:
Oggi nei boschi, ove ogni giorno, al torrido
Sollïone fuggendo, io vado, assiduo
Sacerdote, a dormire ed a sognar;
Oggi, nei boschi, mi vidi una foglia
Già ingiallita sul capo a tremolar.

« Il verno!... Il verno! » Ecco il tremendo annunzio
Ch'essa recava; e i boschi ne fremettero
Ma, a consolarli, la cicala — Orazio
Novel — la sua filosofia frinì:
« Pensar che giova alle venture lagrime,
« Or la gioia godiam di questo dì! »

Divino Orazio, cicala degli uomini,
Tale il consiglio tuo varcato ha i secoli,
Ma invan.... La fantasia di fosche immagini
Nei giorni lieti si piace talor!
Ed io pensai del verno all'orror squallido,
E al verno della vita: a te, o dolor!

Pallidi volti di bimbi rachitici;
Occhi profondi e gentili di tisici;
Giovani fronti, su cui presto il raggio
Guizzò del forte ingegno e s'oscurò;
A voi, guardando l'ingiallita foglia,
A voi la mesta fantasia pensò!

A voi pensò delle risaie, o vittime;
A voi, dolenti pel futuro, o martiri;

A voi morti d'amore.... E un lungo brivido
Tutto mi colse al triste sovvenir....
Come quel dì che nella nera zazzera
Il primo capel bianco ebbi a scoprir.

CALENDARIO AMERICANO

Nella mia stanza ho un picciol calendario
Da cui strappo un foglietto ogni mattina.
Oh, che emporio è quell'esil cartolina
D'ogni argomento vario!
In alto il mese; poi, sotto la data,
Una nota di storia, accompagnata
Da un piatto di cucina;
E, a mo' di chiusa, un detto sapïente
Per nutrir, dopo il ventre, anche la mente.

Oggi dice: « *Settembre. — Ventidue;*
« *San Maurizio. — Battaglia nel tal sito*
« *L'anno tale. — Bollito*
« *Di filetto di bue.*
« *— L'illusïone, che da un vero parte,*
« *Null'altra cosa è l'arte!* »

Ed è davver così la vita umana!
Essa, simìle a cinica fiumana,
Volve ad ignoto mar le sue giornate,
E, con quell'acqua stessa con cui crea
Di battaglie e cascate
La chiassosa epopea,

Compone idilli e zampilli argentini
In steppe ed in giardini,
E i cibi fa bollir nelle pignatte,
Forse alle cuoche e alle fiamme scarlatte
Borbottando, maestra d'esperienza,
Una qualche sentenza.

Quand'io sto per strappare ogni mattina
Quell'esil cartolina
Sorrido e tremo insieme:
Sorrido perchè parmi ch'essa sia
Un corso intero di filosofia,
E tremo perchè un grido in cuor mi geme:
« Aimè!... Del breve libro di tua vita
« Ecco che un'altra pagina è finita! »

LE NUOVE BELVE

Io, nell'uomo moderno, finchè sarà la guerra,
Rivedo l'uomo antico dell'inospite terra.
Ei, tremando, s'avanza nella vergin foresta;
Dai rami orride serpi pendon sulla sua testa;
La tigre apre la gola nel suo covo, all'agguato;
Il leon lo impaura col tonante ululato;
Degli ignivomi draghi, innumere, si asconde
Lo stuolo, per attenderlo al varco, tra le fronde;
Rimpiattato, nell'erbe folte o alla melma in fondo,
Cinicamente immobile sta il coccodrillo immondo,
Che all'uom mutar vuol l'erbe o l'acque in sepoltura
Per finger poi di piangerlo, come il volgo assicura;
L'elefante — barocca e formidabil mole —

Minaccia di schiacciarlo; il leopardo vuole
Ghermirlo e striscia rapido sull'orme sue; di mille
Fiammelle rosse brillano le piccole pupille
Dell'orso nel vederlo, mentre — ironico scorno —
Squittiscono le scimmie nell'ombra tetra intorno,
Ed uggiolan le jene, e garrisce lo sciame
Degli avoltoi, che attendono il putente carcame.

Aimè, noi pur passiamo in mezzo a una foresta!
Degli odî secolari, sovra la nostra testa,
Pendon l'orride serpi dai rami del passato;
Apre il cannon la gola, nova tigre, all'agguato;
Il leon delle patrie urla il superbo inganno;
Draghi ignívomi, chiusi nelle caserme stanno
E fucili e mitraglie; nell'acqua, sotto terra,
E nell'anima scettica di chi sfrutta la guerra,
Oggi ancor, coccodrilli immondi, sono ascose
Le torpedini mute, le ambizïoni esose;
I leopardi, sciabole flessuose e taglienti,
Nelle guaine strisciano, sempre aguzzando i denti;
L'elefante — la mole formidata e barocca
Degli eserciti — quasi sovra di noi trabocca;
E, degli orsi nel piccolo occhio (che brilla al male
E si chiude alla luce d'ogni eccelso ideale)
Rifulge la dottrina che vuol « *bagni di sangue*
« *A rinfrancar la fibra degli uomini, che langue!* »
Sogghignano frattanto le vili scimmie, nate
A allietar con sberleffi le belve fortunate;
E despoti, e affaristi — iene ed avvoltoi —
Uggiolando, indefessi girano intorno a noi,
Bramosi di far sazia la non mai doma fame,
Col piombar, senza tema, del vinto sul carcame.

Contro alle nuove belve, che il minaccian di morte,
Oh, qual fu l'uomo antico, il moderno sia forte!
Come le serpi, gli odî egli uccida; i cannoni,
Come le tigri strugga; chiuda i patrî leoni
Per sempre, imbalsamati, nei musei; dei fucili,
Delle mitraglie — i draghi — in leggende gentili
Muti l'atre leggende; nel mar, nel suol, nei cuori,
Non più losche torpedini, immondi alligatori!
Il pachidermo immane degli eserciti, cada!
Si spezzi il flessuoso leopardo, la spada!
Balli l'orso pedante sovra le piazze, e irrida
A lui, se vuol, la scimmia colle burlesche grida;
E l'affarista e il despota — l'avoltoio e l'iena —
Uggiolanti di rabbia alla svanita cena,
Dai covi delle *Borse* oppur dai troni d'oro
Per la fame scacciati, si divorin tra loro!

GIORNATA DI PIOGGIA IN PRIMAVERA

Le prime foglie e l'erbe prime anelano
Ai sorrisi del sole;
Ma il cielo è bigio e piove.
Silenzïose piangon le vïole
Intirizzite; dalle gemme nuove
Cadon lucenti lagrime.

Nel bosco, nata coll'albor, la fragola
Impallidisce, e sembra
Una bimba sgomenta
Già della vita, e le tenere membra

Raccomanda allo stel d'un'erba menta
O a quello d'un trifoglio.

Solo la pozza gorgoglia di giubilo
Dentro il seno profondo;
Poich'ella sa che ardenti
Giorni verranno, e allor sarà giocondo
Lavacro di rugiada ai fior languenti
Ogni raccolta gocciola.

Così, nel tempo giovanil, ci colgono
Talor cupe giornate!
Noi lagrimiamo; e, intanto,
Una fonte di gioie non sperate
In noi si crea! — È la scuola del pianto
Che poi ci ajuta a vivere.

SOSPIRI E ROSE

Racconta la leggenda che ogni rosa sbocciata
Risponde ad un sospiro di donna innamorata.

Fanciulle, misteriosa è l'ora della sera!
Mentre, nella penombra del vespro, la preghiera
In ginocchio voi dite sussurrando il latino
Soavissimo dell'*Angelus,* fuor, nel vostro giardino,
Si compiono gli incanti. — Voi, fanciulle, pregate;
E, intanto, delle rose si svegliano le fate
E fra le ajuole olenti vanno a intrecciar le danze.
Allor quelle melòdi che si chiaman fragranze
Per l'aperta finestra entrano a mille a mille!...
Che languore improvviso nelle vostre pupille!

Sulle labbra vermiglie perchè gelò il latino?
Dinanzi al crocifisso più non sta il capo chino,
Ma verso la finestra si volge il bianco viso!...
Fanciulle, che bramate d'andare in paradiso,
Badate che il peccato fratello è della sera....
Per poco, è ver, sospesa fu la vostra preghiera,
Per poco il vostro labbro dimenticò il latino....
Ma, diman, pien di rose sarà il vostro giardino.

LA LEGGENDA DI GARIBALDI

(DA UN LIBRO DI SCUOLA DELL'ANNO 2886)

Giovinetti e fanciulle, una leggenda udite:
Or son più di mill'anni, sulle sponde fiorite
Del mar latino, un bimbo aprì gli occhi alla luce.
Come, misteriosa, una forza conduce
Verso il calor del sole la corolla e la fronda,
Tal, misteriosamente, alla meta profonda
D'ogni cosa sublime del bimbo il cuor si volse.
D'un uccelletto in gabbia a quattr'anni ei si dolse;
A dieci anni fremette per un debole vinto;
A vent'anni fu eroe.
A lui d'intorno, avvinto,
Della sua patria il popolo gemea; sull'orizzonte
Cento fantasmi biechi rialzavano la fronte
Che dell'ottantanove china avea la bufera;
Scendea sul mondo, affranto da Bonaparte, nera
E pesante una tènebra; e ne uscivan lamenti
Come di torturati. Egli gli sguardi ardenti

Affisò in quella tènebra e non ebbe paura,
Ma vi corse fremendo; e, leonina natura,
Divin nella dolcezza, nello sdegno tremendo,
Fra carnefici e vittime, balzò maledicendo.

Allor fu un lungo grido di tripudio, e le genti,
Ch'egli salvate avea dai ceppi e dai tormenti,
A lui venner dicendo: « Tu ci hai data la vita....
« Chiedi: Qual ricompensa vuoi tu? » — Con infinita
Bontà ei sorrise; e, ingenuo al par d'una fanciulla
Che i propri vezzi ignori, a lor rispose: « Nulla! »
Indi del vasto mare prese la via.
Lontano
Lo condussero i venti e quell'impeto arcano
Che nella sua grand'anima pei soffrenti fremea.
Dovunque egli passava, un tiranno cadea
E rifiorian dei buoni l'intelletto e il coraggio;
Dovunque egli recava del suo sorriso il raggio
E di sua spada il lampo, era un mattin novello;
Le donne lo chiamavano l'arcangiol Gabriello,
I perversi demonio, i miti Nazzareno....
Ei procedea terribile, dolce, forte, sereno,
Fra l'osanna o l'insulto che gli scoppiava intorno.
« O leone!... O colomba! » gli gridarono un giorno
Quei che salvi egli avea: « Tu ci hai data la vita....
« Chiedi: Qual ricompensa vuoi tu? » — Con infinita
Bontà ei sorrise e, ingenuo al par d'una fanciulla
Che i propri vezzi ignori, a lor rispose: « Nulla! »
E riprese del mare le vie.
Dei suoi fratelli
Lo chiamava la voce. Un pugno di ribelli
S'era levato in nome della patria; e le sante

Sconfitte allor lo videro fra i giganti gigante.
Vinto, profugo, affranto, colla morte sospesa
Sul capo e colla spenta sposa in grembo distesa,
Non un pensier vigliacco gli ottenebrò la mente
Nelle tetre paludi, ove, al suo piè fuggente,
Traditore fu il fango, come al suo cor la sorte.
Più forte era l'angoscia ei divenìa più forte;
E tornò alla riscossa; e l'ideal sognato,
D'un'italа repubblica volle immolare al fato,
Vincitor di sè stesso!... Finchè un dì la vittoria,
Affascinata forse dinanzi a tanta gloria
Di sacrificio, arrise al suo popolo, e venne
L'aurora sospirata dell'epopea solenne.
Allora, colla forza del sublime pensiero,
Ei rinnovò le gesta dei poemi d'Omero;
E passò fiammeggiante nella camicia rossa;
E le madri, balzando dalla folla commossa,
A lui spingendo i figli gli gridavano: « Prendi!
« Noi ti benediremo se un martire ci rendi! » —
« Io ti devo la vita » gli disse un dì una gente;
« Ed io ti debbo un regno » gli soggiunse un possente.
Ed ambi: « Qual mercede vuoi tu? » — D'una fanciulla
Coll'ingenuo sorriso egli rispose: « Nulla!... »
Indi le vie del mare riprese; e a un'isoletta
S'arrestò tutto solo; e la man, benedetta
Dai buoni, e dai perversi temuta ed esecrata,
Posò sovra un aratro.
Pur la meta, agognata
Dal suo popolo, tocca ancor non era; e in armi
Lo rividero l'Alpi e gli Appennini; e i marmi
Lo rivider di Roma; e la campagna mesta

Che la cinge il rivide; ed ei scotea la testa,
Già fatta bianca ormai, se qualcun gli dicea:
« Che chiedi or dunque? Parla! » E sempre rispondea
Coll' ingenuo sorriso di semplice fanciulla
Dei propri vezzi ignara: « Ah, per me? Nulla! Nulla! »

Ma venne un triste giorno. Su un letto egli posava
Le membra rattrappite; dal suo volto sembrava
Che un pensier tormentoso lo turbasse.... Ma poi
Ei sorrise e, col piglio scherzoso degli eroi,
Sclamò: « Un gran peccatore mi sento, in fede mia!
« Fui superbo, e punito ne sono in agonia!
« *Per me,* vivo, alla patria io nulla chiesi mai,
« Ma che quaggiù si muore, aimè, dimenticai....
« Ed ecco che, morente, come estremo conforto,
« Io le chieggo una grazia per quando sarò morto:
« Se libertà vuol dire luce, moto ed amore,
« Se la tènebra è il male; non voglio che il mio cuore,
« Di libertà fremente, cada in preda sotterra
« Al nemico che sempre colla luce fu in guerra.
« Deh, quand' io sarò morto, nel bosco vi recate
« E d'odorosi arbusti un bel fascio tagliate,
« Sovr' esso allegramente ponetemi a giacere,
« E date fuoco.... Oh, possa il mio corpo godere
« Verso lo spazio immenso quello slancio ideale
« Che tentò all' infinito l'anima mia immortale!
« Deh, riviva il mio corpo negli atomi fecondi
« Che dàn, per legge ignota, vita ed impulso ai mondi!
« Forse potrà domani qualche papilla mia,
« Nell'aer diffusa, il seme della santa follia,
« Che libertà si chiama, rinverdire nel petto
« D'un logoro vegliardo, d'un frollo giovinetto! »

Disse; coll'implorante occhio mandò un saluto
Ad un allegro passero sovra il balcon venuto;
E si spense.
Il dì dopo fu scavata un fossa
E si mandò a cercare della pietra più grossa;
E dell'eroe la salma sottoterra fu messa,
E l'enorme macigno venne posto sovr'essa....
Egli chiedeva il rogo: gli fu data la fogna!
Luce chiedea: schiacciato fu da un sasso! — Vergogna!

STORIA
D'UN ALBERO DI NATALE

I.

C'era in una foresta
Un giovinetto abete
Cui l'orgoglio facea girar la testa.
All'ombra sua le brigatelle liete
Dei fanciulli sostavano nel maggio
Per raccogliere fragole e viole
E, spesso, gli volgean queste parole,
Credendo fargli omaggio:
— « *Che bel piccolo abete!* » — Ei s'offendea
Del « *piccolo* » e, stizzito, rispondea:
— « *Evvia!... Non mi seccate!*
« *Crescere molto e presto: io questo bramo!*
« *Ah, se fossi quel faggio*
« *Dal vasto e folto ramo!*

« *Imprigionar vorrei del sole il raggio....*
« *E tal rumor farei, scosso dal vento,*
« *Che, a dieci miglia, incuterei spavento!*
Così diceva; e, intanto,
Non godeva l'olir delle viole,
Non l'esultanza che piovea dal sole,
Non degli uccelli il canto.

Dei boscajuoli, al cader delle foglie,
Giunse la schiera ed abbattè le piante
Più maëstose e, d'ogni ramo spoglie,
Via le portò festante.
— « *Dove son esse?* » — volle domandare
Il giovinetto abete in primavera
Alle rondini. — E queste: « *In mezzo al mare*
« *Le incontrammo sfidanti la bufera!* »
— « *Oh, fortunate!... Essere anch' io vorrei*
« *Alto al pari di lor!... Veder potrei*
« *Nuovi paesi!...* » — E, intanto,
Per lui, anche quell'anno,
Rôso com'era da invidioso affanno,
Sciolsero indarno gli augelletti il canto,
E l'esultanza invan piovve dal sole,
Ed indarno olezzaron le viole!...

Sul finir del dicembre al bosco venne
Coll'ascia in man di villici uno stuolo,
Ma, all'impeto dei lor colpi robusti,
Non più le belle piante maëstose
Cresciute a far antenne
Caddero al suol, bensì i giovani arbusti.
Ogni villan, cantando, se ne pose

Uno in ispalla colle intatte fronde,
Poi se ne andò. — L'abete
Ai passeri allor chiese:
— « *Dove van?... Lo sapete?...* »
E tosto gli rispose
Un passero cortese:
— « *Io ben lo so, poichè, su un davanzale*
« *Talor posando, nelle case spio!*
« *Quando viene la notte di Natale,*
« *Di cento lumi in mezzo al folgorio*
« *E in mezzo all'esultanza,*
« *Quegli arbusti son posti in una stanza*
« *E, sovra i rami loro,*
« *Vengono a gara appesi*
« *Nastri, frutti, gingilli e strani arnesi*
« *Fatti d'argento e d'oro!* »
Sclamò l'abete: « *Oh fortunati!... E poi?*
« *Come vanno a finire?* »
Ed il passero a lui: « *Nessun di noi*
« *Te lo saprebbe dire....*
« *Quel che dirti possiamo è, che, davvero,*
« *Adorni in guisa tale*
« *Son stupendi a vedere!* » — Un sol pensiero
Ebbe l'abete: quello d'esser fatto
Albero di Natale.

Fu presto soddisfatto,
Perchè in quel punto un villico gagliardo
Passò di là, fissò su lui lo sguardo,
Stette in forse un istante, indi, brandita
L'ascia grave e lucente,
Sull'abete a due man calò un fendente.

Ei gemette per l'orrida ferita
E, mandando un saluto
A un'abetina, al suol cadde svenuto.

II.

Rinvenne sovra un pubblico mercato
E, di là, due domestici in livrea,
Dopo averlo più volte misurato
E d'aver detto « *È quel che ci volea!* »
Lo portarono dentro a un bel palazzo
In una stanza vasta e sontuosa.
Ivi, dinnanzi ad un superbo arazzo,
Come cosa preziosa,
Ei fu posto in un vaso della China
Pieno di sabbia fina,
E sovra i rami suoi, fra nastri e fiori
Dai vividi colori,
Vennero appesi aranci e pecorelle
E elefanti e somari
E schioppi e spade e bambole e ciambelle,
E poi, sulla sua cima, finalmente,
Tutta d'oro una gran stella fulgente
L'orgoglioso pensava: — « *Ora vorrei*
« *Che i miei compagni avessero a vedermi!*
« *Certo morir d'invidia li farei!...*
« *Essi son là, nella foresta, fermi....*
« *Ed io trionfo!....* » — Ma pensato appena
A questo avea, che da una nuova scena
Egli venne distratto.
I doppieri brillarono e, d'un tratto,

Di eleganti fanciulli
Una folla balzò nell'ampia stanza.
Con gridi d'esultanza
Essi corsero a lui, frutti e trastulli
Ai rami suoi strappando e fronde insieme.
Invan l'abete geme
Per l'acuto dolor d'ogni ferita
E per tanta ricchezza
Sì presto a lui rapita....
Nessun gli bada e, da una folle ebbrezza
Come invasi, i fanciulli per la stanza,
Strillando in coro, intrecciano una danza.

Un vecchio, dalla voce grave e lieta,
Venne a calmar la turba irrequïeta
Poi, traendola seco a un gran camino
Dove bruciava il ceppo venerando,
Fe' seder tutti quanti a sè vicino
E contò lor la storia di Bertrando:
Di Bertrando, figliuol d'un re possente,
Che in culla fu rapito
E abbandonato da malvagia gente
In una selva; e come fu nutrito
Da una capra; e, cresciuto buono e bello,
Soldato diventò tanto famoso
Che una regina se lo tolse in sposo.

Poscia i fanciulli furon posti a letto;
Disparve il vecchio; avvolto fu il palazzo
Nel silenzio; e l'abete giovinetto
Rimase là, presso il superbo arazzo,
Al buio, ritto nella sabbia fina

Del vaso della China,
Ripetendo a sè stesso: — « *Oh quanti strani*
« *Casi quest'oggi!... E poi?... Vedrem domani!* »

III.

Il dì dopo ei fu tolto dalla stanza
Sì bella e sontuosa,
E, come fosse cosa
Indegna di rispetto e d'osservanza,
Fu portato in solaio e fu buttato
In un angolo oscuro
Presso un umido muro
Pieno di ragnatele e sgretolato,
Ov'ei restò per giorni e settimane,
Nell'angoscia che strazia i decaduti
Colle vane speranze del dimane
E il vano sovvenir dei dì perduti.

Un giorno di febbraio a lui vicino
Passò bighellonando un topolino
Che lo guardò, sostò battendo i piedi
Intirizziti ed esclamò: — « *Per dio,*
« *Fa freddo!... Che ne dici, vecchio mio?* »
— « *Io non son vecchio, e se tale mi credi*
« *Uno sciocco tu sei!* »
Rispose con dispetto
L'abete giovinetto.
E soggiunse: — « *Pur troppo i casi miei*
« *Son tanti e così strani*
« *Che, se giovane son, molto pur vissi!* »
E il topolino: — « *Or dunque a quel ch'io dissi*

« *Perdona !... Chissà mai*
« *Che belle storie raccontar tu sai !!...*
« *Deh, ce le narra!* » — E mandò un fischio acuto.

Allora, da ogni parte,
Fuor da cenci e da carte,
Siccome ad un segnale convenuto,
Sbucaron cento topi dalle liete
E furbe testoline. Essi all'abete
Si fecero vicini
E sedettero poscia, cheti, in giro
Trattenendo il respiro,
Con l'attenzion dipinta sui musini
E le code raccolte, e quel decoro
Che i canonici han sempre assisi in coro.

L'abete raccontò della foresta,
Dov'era nato, le scene stupende:
Dell'aprile la festa;
Il bel sol che nel luglio sferza e splende;
Della neve l'ammanto,
Ed il grandioso canto
Del rovajo nel verno. Indi la gloria
Narrò della sua notte di Natale
E finì colla storia
Di Bertrando, alla sua cotanto eguale;
Ma quando raccontò della regina
Che sposato Bertrando alfine avea,
Ricordò l'abetina
Che là, nel bosco, presso a lui crescea
E, tutto a un tratto, in gola
Gli rimase strozzata la parola.

— « *Com'è bello aver visto tante cose!* »
Esclamò un topolin. — Ma un vecchio ratto,
Crollando gli orecchioni, gli rispose:
— « *Questo abete mi pare che sia matto*
« *Per la superbia!... Meglio avrebbe fatto*
« *A restar nella sua selva natìa*
« *O ad insegnarci dove si potrìa*
« *Trovare un po' di lardo e di formaggio!*
« *Aimè, quest' anno abbiam tal carestia*
« *Ch' io son tre dì che cibo non assaggio....*
« *E non è, in verità, soda pietanza*
« *Quella che si compon sol di speranza!* »

Non poterono i topi dargli torto,
Nè più storielle chiesero all'abete;
Sicchè questi, che almen trovar conforto
Sperava nel narrare le segrete
Ambasce sue e i suoi castelli in aria,
Da allor visse una vita solitaria
Nel suo angolo oscuro,
Presso l'umido muro.
Come gli parve eterno
Quell'orribile inverno!

IV.

Ma un bel mattin d'aprile
Lo vennero a pigliare
Per portarlo dabbasso in un cortile.
Ah, voi soli potete immaginare
Quanto ei gioisse, voi
Che in un carcer languiste

Per lungo tempo, e poi
Liberi ancor ne usciste!
Ei benedisse l'aura pura e il sole,
E salutò le piante
Del giardin poco stante,
Da cui gli giunse un olir di viole
E un canto d'augelletti
Ch'egli trovò divino.
— « *Oh!* » — esclamava il tapino,
— « *Io rivivo!... Io rivivo!...* » E, degli affetti
Nella piena, ei tentava
Di distendere i rami.... Aimè!... avvizzita
Era ogni fronda, e invano egli la vita
Di richiamar in esse si sforzava!
Sovra la cima ancora appiccicata
Del *suo* Natal gli rimanea la stella....
Ma un monellaccio gli strappò anche quella
Memoria estrema del suo dì glorioso....
E, poscia, un legnaiuolo
In mille pezzi lo recise al suolo.

— « *Oh, come il fuoco fischia lamentoso!*
Dicea la sera stessa un damerino
Modello d'eleganza
A una signora, presso a un gran camino,
In una vasta e sontuosa stanza.
Ed era lui, l'abete poveretto,
Che a brano a brano ardea!
Ed il vero dicea
L'elegante signor, chè ogni scoppietto,
Ogni fischio che allor dal fuoco uscìa
Eran dell'orgoglioso un'elegìa!

MORALE

Dell'abete così fine ha la storia;
Tenetela a memoria,
O bimbi e adulti.... perchè tuttodì
Molte altre storie terminan così!

APERTURA DI CACCIA

Hanno i meriggi estivi silenzî misteriosi
Che consiglian fugaci ma propizî riposi;
Par che, spossata anch'essa dalla torrida arsura,
Faccia persin la siesta la Gran Madre Natura.

Quando, lungo una strada postale, un dì d'estate,
Si cammina nell'afa dell'ore più infocate,
Non s'ode stormir foglia, non mormorar ruscello,
Non una voce d'uomo, non un canto d'uccello.
Ubbrïache di raggi, sulla rïarsa via
Projettano le piante la brevissima ombria:
La cicala, cinerea come un legno bruciato,
Vi tortura l'orecchio col suo frinir vibrato.
Voi pensate ai deserti. Qualche carro soltanto,
Cigolando, vi passa raramente d'accanto;
Il cavallo, col capo dimesso e sonnolento,
Procede e, nella polvere battendo il piede lento
E grosso, ne solleva una nuvola bianca
Ove tutto scompare. — La pupilla si stanca
Guardando le campagne e il lucido orizzonte;
Stretta in un cerchio ardente vi sentite la fronte

E, mentre sulle gote vi serpeggia il sudore,
Vi discende nell'anima un arcano languore.

Ora, lo scorso luglio, su una strada postale
Di Brianza io passavo, (che importa dirvi quale?)
E cercavo una pianta, che, col fronzuto ombrello,
Riparar mi volesse dal cocente flagello
Con cui mi percoteva il sol meridiano.
Un campicel s'apriva, poco da me lontano,
Ombreggiato nel fondo da un bel tiglio gigante,
E gli chiesi ricovero. Ma non era un istante
Che al rezzo di quell'albero me ne stavo seduto,
Quando, sopra al mio capo, partì un sibilo acuto.

Era un merlo. Lo vidi poggiar maestosamente
Sul trono poco solido d'un ramoscel sporgente.
Al sibilo del merlo, dai campi circostanti,
Mille fischi risposero, risposer mille canti
E, sparnazzando l'ale, come gente chiamata,
A gruppi, a stormi, a schiere ed alla spicciolata,
Giunsero mille uccelli. — Ve n'eran d'ogni sorta:
Gazze, Quaglie dal becco breve e la piuma smorta,
Pernici, Tordi, Cuculi, Beccaccie e Beccaccini,
Allodole, Cutrettole, Frisoni e Cardellini,
Stornelli, Rossignuoli, Pettirossi e Fagiani,
Capineri, Scrocchini, Fringuelli ed Ortolani,
Martini-Pescatori e Merli. — I Passerotti,
(La plebe dei volatili) con pispigli interrotti
Venian tumultuando. — Era un chiasso infernale,
Un trillar d'ogni parte, un dibattere d'ale,
Un beccar foglie, un correre da un ramo all'altro.

A un tratt
Si fe' silenzio e (come stretta a un tacito patto)
La sfrenata famiglia salutò rispettosa
Due nuovi intervenuti. Dovean esser gran cosa!
Un Rossignuolo giovane e un Capinero vecchio.

Che questi avesse visto e vissuto parecchio
Lo dicevan le gambe e il becco gialli assai.
La pelle e i becchi gialli (da bimbo lo imparai,
E, del resto, ciascuno dei lettori lo sa)
Nei capineri e i merli rivelano l'età.
In quanto al Rossignuolo era tutt'altro affare!
Ei, camminando allato del suo vecchio compare,
Pareva argento vivo! Salutava trillando;
Adocchiava le femmine; e queste, di rimando,
Lanciavan certe occhiate all'uccello cantore,
Che facevan pensare paradisi d'amore!

Il Merlo presidente, sovra il suo seggio incerto,
Tossì e, soffiato il.. becco, disse: « Il Congresso è aperto! »
Poi soggiunse: « Per due ragioni io v'adunai;
« La prima, specialmente, d'urgenza. — Il mese omai
« S'avvicina, in cui gli uomini apron la caccia; noi
« Dobbiam pensarvi in tempo per non piangere poi.
« La quistione è vitale; ognun proponga i mezzi
« Di comune salvezza. »

I Passerotti, avvezzi
Ad ogni indisciplina, con pispiglio insolente
Chiesero di parlare in coro. — Il presidente,
Richiamandoli all'ordine disse: *Andate in malora!*
Con tôno così grave che tacquer tutti.

Allora
Un Martin-Pescatore domandò la parola
E gli usciron tai detti dalla picciola gola:
« Io godo di vedervi in Congresso adunati,
« Ah! pur troppo! gravissima quistion qui v'ha chiamati!
« Questi brutti giganti, nati non si sa come,
« E che d'uomini portano lo spaventoso nome,
« Li so già preparati per sterminarci tutti!
« O Agosto!... O fatal mese! Mese di sangue e lutti!
« Ancora pochi giorni, e i monti e le vallate
« Si copriran di morti! E, fieramente armate,
« Queste belve a due piedi e dalle immense braccia,
« A noi, piccini e inermi, verranno a dar la caccia!
« Ogni fiore dei campi nasconderà un tranello!
« E (orrendo a dirsi) un essere di nostra specie, uccello
« Anch'esso come noi, la vigliacca civetta,
« Presso al vischio ingannevole si metterà in vedetta!
« Gran Dio! Fra pochi giorni quante angoscie e sventure!
« I barbari tormentano tutte le creature!
« Trafiggono gli insetti per farsene ornamenti;
« Scannano bovi e pecore; alle mucche gementi
« Strappan la prole sotto la materna mammella;
« Chiudon galline ed anitre in un'orrida cella
« E le nutron, per poscia divorarle più grasse;
« Negli oceani e nei fiumi gettan gli ami e le nasse,
« E ghignano, guardando i pesci boccheggianti!
« Su!... Coraggio!... Sorgiamo contro i mostri giganti!
« Un diritto abbiam tutti ed è quel della vita!
« Lieto annunzio vi reco! Ogni strage è finita!
« Come noi ci aduniamo per provvedere al male,
« Anche i pesci terranno, per il motivo eguale,

« Un congresso; dei pesci io son rappresentante.
« Alla riscossa!... Ho detto. »

Un fracasso assordante
Coronò la concione del verboso oratore,
Molti corsero a stringere del Martin-Pescatore
La zampa, ognun facendogli elogio lusinghiero.

Il giovane Rossignuolo plaudiva; il Capinero
Crollava, taciturno, la testa.

Dopo quello
Del Martin-Pescatore, fè un discorso un Fringuello,
Che dimostrò, con fiori di lingua e stil purgato,
Che il metodo migliore di non esser *chiappato*
È quel di restar libero, fuggendo. — Un Ortolano
Propose di emigrare in paese lontano;
Un Frison di tacere fino alla primavera;
Un Corvo fe' sentire che l'urgenza non c'era
Nella quistion proposta di comune salvezza
E un Cuculo appoggiollo. Ma il Merlo, con finezza,
Osservò che costoro non temevano guai,
Perchè i corvi ed i cuculi nessun li mangiò mai.
Una vispa Cutrettola, dal ciuffo inamidato,
Prendendo la parola uscì dal seminato
E, invece di discutere la quistione proposta,
Lasciò che la sua lingua viaggiasse per la posta:
Narrò dei mille scandali che in talune campagne
Eran nati quel mese fra compagni e compagne;
Dei mariti infedeli; delle mogli galanti,
Degli intrighi pettegoli; dei colloqui; dei canti
Amorosi.... E in eterno ella avrebbe parlato,
Se il Merlo presidente e il Congresso annoiato

Non l'avessero fatta tacere. — Un Pettirosso
Parlò dappoi, vociando con forza e dando addosso
A tutti gli oratori che l'avean preceduto.
Uno Storno, dal pelo che pareva velluto,
Disse che i mezzi termini eran più convenienti,
E propose: venisse bandita ai quattro venti
Una legge; ordinando: che dal luglio in avanti
Dovessero nascondersi gli uccelli tutti quanti.
Un Passero soggiunse: « E allor come mangiare!? »
Dopo lo Storno, surse un Tordo atrabiliare,
Che enumerò i nemici degli uccelli e, con detti
Vïolenti, chiamò briganti, maledetti,
Gatti, falchi e sparvieri. — Ognun, con vario accento,
Disse insomma la sua; ma fur parole! Cento,
Per imprecare a tutto, trovaron molte frasi,
Ma non un oratore potè dir: *Persuasi.*
E dei cento, nessuno accolse un voto solo.

A tutti applaudiva il giovane Usignuolo;
Ma il vecchio Capinero, con far da brontolone,
Crollava ancor la testa.
Chiusa la discussione
Sovra la prima causa del Congresso, si venne
All'altra.
Il presidente si accomodò le penne
E cominciò:
« L'autunno s'avvicina. Indefessi
« Siate dunque, o fratelli, nel raccoglier le messi!
« I granelli, dispersi sull'aje, saran molti!
« Non scordate per questo anche gli altri raccolti.
« Che mangiate di mosche quando si pigia il vino!

« Le stolte vanno a suggere il mosto ad ogni tino!
« Lasciatele succhiare! Vi sembreran più buone
« Quando le mangerete! — Una bella occasione
« D'ottimi pasti han dato le pioggie dell'annata.
« Dai terreni, che asciugano ai caldi soli, è nata
« Innumerevol razza di bruchi e di zanzare.
« Voi sapete che i bruchi son squisito mangiare!
« Preparate i ventrigli!... Attenti alle beccate!...
« La santa Provvidenza per noi soli ha create
« Queste piccole bestie che si chiamano vermi,
« E i tafani ed i ragni, e le farfalle inermi,
« E forbicine, e tarme, e centogambe, e i mille
« Abitator dei campi!... Aprite le pupille!
« Scrutate! Siate cauti! Prudenza vince inganno!
« E, così, buona caccia farete anche quest'anno! »

Era questa orazione in silenzio ascoltata
Quando venne interrotta da una lunga risata;
E il vecchio Capinero, piena ancora la gola
Del ghigno irriverente, domandò la parola:

« Perdonate s'io rido; io non soglio mentire.
« Quanti sciocchi discorsi m'è toccato a subire!
« Dal Martin-Pescatore, che mangia chi difende,
« Al Merlo presidente, che alle imprese v'accende,
« Color, che son venuti a tener le concioni,
« Son tutti cacciatori (mi pare) belli e buoni!
« O leggi di Natura, sempre mai malintese!
« Noi parliamo fremendo delle crudeli offese,
« Che gli uomini ci fanno con fucili e con reti....
« E prepariamo i becchi, e ci mostriamo lieti
« Quando la stessa voce, che gli uomini minaccia,

« Muta per noi di tôno e ci invita alla caccia!
« I pesci e i vermiciattoli!... Eccovi i nostri uccelli!
« Eccovi i nostri cibi squisiti! E noi siam quelli
« Degli uomini, dei falchi, dei gatti e dei sparvieri!
« Io poi non so se esistono animali sì fieri
« Da dar la caccia all'uomo! Ma un vecchio Pappagallo
« Dalle penne smaglianti, fra il rosso, il verde e il giallo,
« Fuggito l'anno scorso dalle prossime ville,
« Mi narrò che in sua patria, (parmi abbia detto Antille)
« D'in su un albero avea coi suoi occhi veduto
« Certe bestie assai grosse, dal pelo di velluto
« D'ogni tinta, le quali, là, nei paesi suoi,
« Davan la caccia agli uomini, come gli uomini a noi!
« Si dirà: *Mangeremo solamente legumi....*
« *Chè questi non son vivi!* — Chi lo afferma? I costumi
« E le leggi, che reggono tutte quante le cose,
« Il Sommo Cacciatore li tacque e li nascose!
« Se noi voliamo, gli uomini camminano, e le serpi,
« Senza gambe, viaggiano fra le zolle e gli sterpi;
« Ed i legumi olezzano! — Chi mai potrebbe dire
« Che olezzar non è vivere? Tutti dobbiam morire
« Come tutti si nasce! Tutti mangiamo a spesa
« Degli altri; l'esistenza è una breve contesa!
« Noi ci mangiam fra noi; succhian la terra i fiori;
« Uomini, bestie ed erbe siam tutti cacciatori! »

Il Congresso si sciolse, d'ordin del Presidente,
Come tanti Congressi.... senza conchiuder niente.
Ed il giovine Usignuolo e il vecchio Capinero
Se ne andarono assieme per silvestre sentiero.

« O mio vecchio maestro, » diceva il giovinetto:

« Tu che possiedi tanto splendore d'intelletto,
« Dimmi: perchè alla notte, quand'io, nell'ombra ascoso,
« Canto, tu vai solingo e vegli pensieroso? »
E il vecchio Capinero gli rispose dicendo:
« Perchè nella mia mente s'agita un dubbio orrendo:
« Dell'immensa Natura so ponderar le sorti;
« Veggo ben che son giuste le nascite e le morti;
« Ma se penso agli uccelli cui vien tolta la vista,
« Che soffrono e non muoiono.... il mio cor si contrista!
« La legge di chi nasce comprendo, e di chi muore;
« Non comprendo l'infamia d'un inutil dolore....
« E se.... »
« Maestro mio, parliam di cose gaie!... »
Singhiozzò l'Usignuolo « Vieni a beccar sull'aje
« Qualche mica; la morte ancor non ne minaccia;
« Ci resta qualche giorno pria che s'apra la caccia! »

Io mi svegliai di botto a codeste parole,
Col capo sempre all'ombra, ma colle gambe al sole.

Agosto 1876.

SONETTI

IL SONETTO

Di nostra vita immagine è il sonetto:
Tutto sorride a noi nell'età prima
E, anch'ei, nei primi quattro versi, ha rima
E pensiero e armonia tutti di getto.

Ma nei secondi quattro, aimè, il concetto
Par che un incúbo faticoso opprima;
Sicchè convien dar mano a pialla e a lima
Per cavar fuori un uom da un giovinetto.

Nè la virilità della terzina,
Che segue tosto, ha miglior sorte ancora;
Anzi, più scabra contro a noi si ostina.

Pur, se si vince, se si afferra allora
Dei vecchi dì la punta peregrina,
Fatto è il sonetto.... e giunta è l'ultim'ora!

A UN MENDICANTE BERLINESE

Egli è cadente, deforme, cencioso;
E, sotto i cenci, le sue carni grame
Io scorgo: carni, che, dentro, la fame
E, fuori, i geli e i sollïoni han rôso.

I vïandanti, in atto pauroso,
Lo fuggon come creatura infame;
Io solo oso guardar questo carcame....
E lo guardo con occhio invidïoso!

Noi vogliam tutti quel che non abbiamo:
Il caldo estivo d'inverno imploriamo
E, nella state, dell'inverno il fresco.

Egli è lurido, vecchio ed affamato;
Io son giovane, lindo ed ho pranzato....
Eppur lo invidio perchè sa il tedesco.

Berlino, Settembre 1878.

IN UNA OSTERIA

TONIO. — Beppe!
BEPPE. — Tonio!
T. — Quanti anni son trascorsi
Dal dì che non ti ho visto!
B. — Oh, che buon vento!
Oste, da ber!... Beviamone due sorsi.
T. — Due?... Dieci, venti, trenta sorsi!... Cento!
B. — E, così, come stai?...
T. — Bene!
B. — A discorsi
O a soldi?
T. — A soldi!... E tu?
B. — Vivo contento!
T. — Hai bella ciera!
B. — E tu?!
T. — Non ho rimorsi!

B. — Ma bevî!
T. — Bevo!
B. — Un altro! Giù!
T. — Un momento!

E, toccando i bicchieri, i due compari
Parean voler parlar fino al domani
Di bella ciera e di prosperi affari.

Io, che i felici trovai sempre strani,
Chiesi all'oste: « Chi sono? » — Ed ei, le nari
Arricciando, rispose: « Due ruff...! »

ALBA

(Al pittore Alessandro Bazzani)

I.

Mesta, al par del tramonto, è l'alba anch'essa,
Perchè tutto quaggiù volge al dolore
E intona il mondo una nota indefessa,
Che rende mesto tutto ciò che muore.

Alba e tramonto hanno la luce istessa:
Muor col tramonto il dì, muor coll'albore
La notte; ed in entrambi ci fan ressa
Speranze e crucci alla porta del cuore.

Noi, nel profumo d'una strada agreste,
Mentre son l'ombre sgominate e rotte,
Gridiamo, avvolti dalla luce scialba:

« Come i tramonti anche l'albe son meste!
« Perchè il tramonto è l'alba della notte,
« Ed ha la notte il suo tramonto: l'alba. »

II.

La speranza è il tramonto del dolore,
Ed il dolore è stato una speranza.
Così si vive; ed ogni dì si avanza
Con un uncino che ci arraffa il cuore.

Così si vive e così passan l'ore!
E beati color, che han l'esultanza
Di miniar quattro versi in una stanza,
O di buscarsi una febbre d'amore!

Così si vive! — Orsù, l'alba è serena,
Stupendo è il paesaggio; e noi siam soli,
E la mia testa di visioni è piena.

Prendiam pei rugiadosi sentieruoli,
Andiamo entrambi dove il piè ci mena,
Dove la fantasia vuol che si voli.

Campagna romana, Maggio 1878.

CITTÀ.

NAPOLI

Napoli è il pandemonio
D'ogni stranezza umana;
Vi si respira il soffio
Dell'epoca pagana;
Come al tempo dei Cesari
Rimaser le taverne;
Serban l'antica foggia
L'anfore e le lucerne.

Il popolo s'inebria
Di leggende e di canti;
Ama le notti tiepide,
I tramonti smaglianti,
L'albe serene, il glauco
Color della marina,
Ciò che fa chiasso e luccica,
Il lotto e Mergellina.

Ogni veste in fantastici
Disegni si ricama:
La ricchezza frastaglia
I merletti alla dama,
E l'abile miseria
Alle povere donne

In pittoreschi brendoli
Sa ricamar le gonne.

Di poco pane e d'acqua
La plebe si nutrica;
Ha l'apatia mirabile
Della sapienza antica;
Come adorava gli idoli,
Adora i santi adesso;
I simboli mutarono,
Ma il culto è ancor lo stesso.

I cocchieri bestemmiano
Per le marmoree vie....
E salutano, agli angoli,
I Cristi e le Marie.
Spesso la fame, squallida
Larva, i tugurii invade....
E cogli aranci i pargoli
Giuocano nelle strade.

Oggi si muta in ghiaccio
L'umor delle fontane,
E le camelie sbocciano
Al sol della dimane;
Ogni edificio è un'ampia
Mole che al cielo ascende,
E a vivere sul lastrico
Il cittadin discende.

Ieri l'orrendo tremito,
D'un sotterraneo moto
Facea pregare e piangere

Il popolo devoto....
Oggi, già quasi immemore
Del periglio mortale,
Ei pensa alle baldorie
Del pazzo carnevale.

Napoli è il pandemonio
D'ogni stranezza umana;
Un ineffabil fascino
Dalle sue pietre emana;
Pari alla vita assidua
Di sua genial natura,
Un incessante fremito
Vibra fra le sue mura.

Bimbi, cavalli e monaci,
Soldati e marinari,
Dame, accattoni e lazzari,
Ganimedi e somari,
Cocchi, carri e curricoli,
Merciajuoli ed artieri,
Un mondo indefinibile
Brulica nei quartieri.

I confratelli, in candidi
Lenzuoli imbacuccati,
Colle faci precedono
I feretri dorati;
E intanto, sotto i portici,
Trofei multicolori,
S'innalzano a piramidi
Frutta, legumi e fiori.

Come pesci, i ladruncoli
Guizzan fra dorsi e petti;
Le cortigiane passano
Ridendo ai giovinetti;
E fra le ruote, gli uomini,
Le donne ed i cavalli,
Delle capre lampeggiano
I limpid'occhi gialli.

Echeggia intorno l'impeto
Dalle robuste gole;
La negra folla ondeggia
Sotto i raggi del sole;
Mille campane annunziano
Battesimi e agonie;
E Pulcinella sbraita
Lazzi e corbellerie.

Dal porto, colla candida
Ala cercando il vento,
Le navicelle salpano
Per Gäeta e Sorrento;
E in fondo (immane fiaccola
Che il Tempo non consuma)
Sovra le cose e gli uomini,
L'alto Vesuvio fuma.

O mia canzone, librati
Nell'aria profumata;
Guarda l'immensa cerchia
Della città incantata;
Vedrai che, da Posilipo

A Porta Capuana,
Napoli è il pandemonio
D'ogni stranezza umana.

Napoli, 3 Febbrajo 1876.

CAGLIARI

Cagliari è fatta di case giallastre,
Come un branco d'agnelle a un monte appese;
E scivolan le scarpe sulle lastre
Delle sue strade ripide e scoscese.

C'è una gran baja ed un porto piccino,
Ove l'onda giammai freme adirata,
E par che dica ad ogni brigantino:
« Se tu cerchi la pace, l'hai trovata! »

Cagliari è gaja; ha un'aria patriarcale,
E del buon tempo antico ama la legge;
E non pensa a mutar la cattedrale
Lo strano campanil che la protegge.

La turba scarmigliata dei *picciocchi*
Gira dovunque col corbello in testa,
E sguscia dei passanti fra i ginocchi
Più delle anguille irrequïeta e lesta.

Quel corbello è il suo pane ed è il suo tetto,
Ed il *picciocco* mai non l'abbandona;

Se vuol dormire egli ne fa il suo letto;
È il suo scudo, il suo stral s'egli tenzona.

Di Gennajo ei lo muta in un ombrello,
Lo cambia in parasol quando è l'Agosto,
E, pien di merci, tornato corbello,
Per due soldi lo reca in ogni posto.

La gente dorme quando il giorno cade;
S'alza col primo albore e va al mercato,
Mentre stendon le donne nelle strade
I pannilini freschi del bucato.

I cittadini hanno la faccia rasa;
Vengon dai monti i villosi sembianti;
Le cittadine son massaje in casa
E a *San Remy* son belle ed eleganti.

Gli innamorati hanno un costume strano,
E l'uso è tal che nessuno ci abbada:
La dama sta a un balcon del terzo piano
Ed il damo le parla dalla strada!

Di sibili infiorato è l'idioma,
Dolce all'amor, auster su labbri austeri.
C'è qualche bimbo che ha bionda la chioma....
Caso raro, poichè son tutti neri.

Cagliari guarda il mar, mentre, al suo fianco,
Ha liete valli, e colli pittoreschi,
E larghe vie dal suol petroso e bianco,
Ed irte siepi di fichi moreschi.

Grappoli enormi e picciolette viti
Ornan le balze, ridenti festoni;

E all'arse gole fa graziosi inviti
Lo scialbo color d'àmbra dei limoni.

Siam quasi al verno e par di primavera!
E melegrane, e cedri, ed ananassi
Ti mandan, colla brezza della sera,
Un saluto d'effluvii quando passi.

Cagliari guarda il mare e, alle sue terga,
Stan campi incolti e vergini foreste,
Dove il cinghiale e dove il cervo alberga,
Dove vette preziose alzan le creste.

Ivi una febbre d'or spinge gli umani,
Ma, ahimè, talvolta l'or sfugge agli audaci....
E resta sol la febbre all'indomani,
Che li dissangua cogli orrendi baci!

Oggi è sagra, ed il popolo ha indossato
Il costume gentil del suo päese;
Nè più bello un pittor l'avría foggiato,
Cui fosse il Genio dei color cortese.

Lungo la baja è un ondeggiar festante
Di gonne rosse dai botton lucenti;
È una baldoria, un correre incessante
Di cavallucci magri e intelligenti.

E intorno al picciol porto — ove diè fondo
La carena panciuta dei velieri —
Havvi una folla, un'accozzaglia, un mondo
Di brache bianche e di berretti neri.

Cagliari, domenica, 22 Ottobre 1876.

VENEZIA

A Venezia l'Adriatico
Perde gli impeti fatali
E si adagia, addormentandosi,
Nei pacifici canali.

Campi, calli e sottoportici
Han sussurri misteriosi
Ed i muri antichi, a sgretoli,
Parlan d'ombre e di riposi.

Dalle gondole, che guizzano
Sotto i ponti arabescati,
Esce un gemito monotono
Che par quel dei trapassati.

Presso al mostro leggendario,
Grave il capo di memorie,
Siede il cinico Silenzio
Schernitor di lutti e glorie.

Lunghe e cupe, come ciglia
Di vegliardi impensieriti,
Le tettoje lascian piovere
Pochi raggi scoloriti,

E dei vacui palagi
Le finestre a sesto acuto
Sembran occhi che sonnecchiano
Sul canal nerastro e muto.

Tutto tace; plebe e nobili,
Venturieri e mercatanti,
Giù, nel cupo sen dell'acque,
Sembran scesi tutti quanti;

E i nepoti, come attoniti
Sovra il mobil sepolcreto,
Serban l'attica attitudine
Del bisbiglio arguto e lieto.

Ma le pietre, che dei secoli
Hanno i baci consacrate,
Degli artisti ancor favellano
Alle menti estasïate.

Amorini, mostri e grappoli,
Graffi e serpi, fauni e uccelli,
Fregi e fior vi cesellarono
Divinissimi scalpelli;

E, talora, come il cranio
Di persona sitibonda,
Quel d'un drago o quel d'un satiro
Viene a spingersi sull'onda.

O Venezia, io t'assomiglio
A una donna innamorata,
Che trasforma aspetto e linee
Mille volte alla giornata.

Veggo l'albe che ti avvolgono
Nei zendadi trasparenti,

In cui scoppian, fiocchi aerei,
Note dolci e note ardenti.

La laguna, allora, è immobile
Come chi, nell'ansia, aspetti;
Qua e colà, con qualche brivido
Pien di toni violetti,

Par che ammicchi; ma son rapidi
Scintillii; l'acqua compatta,
Al riflesso della nebbia,
È ambra sporca liquefatta.

Così resti, finchè il fulgido
Sol, dal regno ampio dei cieli,
A te scende. — Egli, nell'impeto
Del suo amor, ti strappa i veli.

E tu, allor, visione magica,
Tutta appari. — In quell'istante
Sembra il mare immensa tavola
Di zaffiro fiammeggiante;

Dei tuoi Mori intorno echeggiano
I rintocchi alla distesa;
Ti cinguettan inni e laudi
Le campane d'ogni chiesa;

E i piccioni leggendarii,
Teso il collo e l'ale in arco,
Piomban giù nel refettorio
Della piazza di San Marco.

⁂

Poscia il Vespro. — La gran cupola
Del tuo tempio è un nimbo d'oro,
Mentre l'Ombra invade l'absida,
Le navate ardite e il coro;

E, dinnanzi al vasto incendio
Del tramonto — apoteosi
Di piropo, cui si elevano
Mille incensi luminosi —

Della luna il disco tremola,
E all'azzurro assurge e sale,
Nel poema del crepuscolo
Strofa pallida d'opale.

⁂

Piove allor come una musica
Dalle sfere radïanti;
Filtran morbidi delirii
Nelle vene degli amanti;

E i poeti, nelle gondole,
Fino all'ave mattutina,
Pensan cantici ineffabili
Senza metro. — Una divina

Febbre evòca suoni e imagini;
E la notte, al par di fata,
Li ripete e li delinea
Dentro l'ombra vellutata.

Venezia, Settembre 1879.

MILANO

Milano contorta, — fetente, scompare;
D'or sono vent'anni — scompare la vita;
Un lungo comignolo — vi venne a sfidare
Persino le aguglie — del Duomo sever.
Milano, la grassa, — l'allegra Milano,
Coi tempi moderni — solerte s'avvia
E, sotto la cupola — de la Galleria
C'è un mondo diverso — da quello d'jer.

Ma ancor, nei vicini — suoi campi, s'ammala
E muor di pellagra — l'esausto villano;
Ma ancor c'è chi crede — che andare alla Scala
Sia l'alta missione — dell'uomo quaggiù;
Ma ancora una piazza — non vanta di Porta
L'effigie, che dica — col volto mordente:
« *È vana speranza — domar questa gente*
« *Col grullo sussiego — d'un tempo che fu!* »

ROMA

Roma sgomenta. — I ruderi
Han tremendi sarcasmi!
Sul labbro muor la facile
Canzon degli entusiasmi;
E, silenziosa e trepida,

La mente dentro i secoli,
Come in abisso, guata.
Statue, edifizi e lapidi,
Con unanime scherno,
Non han che un motto: « Polvere,
« Rifletti al nulla eterno! »
Sicchè nella tetraggine
La fantasia si logora,
Pria di volar, stremata.

Mai, come quì, la cinica
Filosofia ti afferra
E ti spegne nel sangue
D'ogni passion la guerra.
Mai, come quì, si sognano
Recessi e solitudini
Ove obliar si possa.
Mai come quì si interroga
Sè stessi; e pare immensa
Stranezza quella d'essere
Un che ancor vive e pensa;
Tanto, nel vasto tumulo
Del vecchio mondo, penetra
Di morte un gel nell'ossa!

V'ha fra i dolori un intimo
Dolor che tutti avanza:
È trovar vano il piangere
E vana la speranza;
È il perder, nella mistica
Battaglia, i soli balsami
Che a noi furon concessi;

È il sentirsi una gocciola
Dei secoli nel mare;
È, in un eterno cantico,
Nota insulsa, sfumare;
È surrogar d'un atomo
Il nome al nome proprio;
È cancellar sè stessi.

Noi tutti un santuario
Nel nostro cor portiamo,
Ove, come reliquia
Dei corsi dì, serbiamo
Qualche soave lagrima,
Qualche ideale effluvio,
Qualche non sazia brama.
È in questo asil che scendere
Possiam nei tristi giorni,
A ritemprar la logora
Natura, o in fin che torni
Men cruda un'alba a splendere,
O venga, a farci liberi,
Della Morte la lama.

Ma quì, fra questi ruderi,
Ove ogni fregio è storia,
Uom, se tu l'osi, agli uomini
Narra una tua memòria!
Fra questo immane cumulo
Di delitti e di angoscie,
Di glorie e di sozzure,
Vieni, pigmeo ridicolo,
Racconta un tuo dolore!

Vieni !... E ci canta un odio
O una storia d'amore !
Vieni !... E rifà l'iliade
Meschina dei tuoi gaudî
E delle tue paure !

Ahi tutto muore ! — È insania
L'arte !... La fama è polve !
La scienza è oscura nebbia
Cui sole non dissolve !
Il fiore muor coll'attimo ;
Gli astri muoion coi secoli ;
E l'uomo muor cogli anni !
E passan tutti !... Effluvii,
Splendori e imprecazioni,
Tutti un oscuro baratro
Raccoglie ! — Oh ! aberrazioni
Umane ! — Oh triste e inutile
Tregenda ! — Oh detestabile
Universo d'inganni !

Deh, non fuggirmi, o pallido
Raggio della mia vita,
O Fantasia, dal libero
Vol, dalla fronte ardita !
Dispensatrice d'estasi,
D'armonïose immagini
E d'illusioni care,
Versa su questi ruderi
La luce tua ; li allieta ;
Uccidi in me il filosofo,
Risuscita il poeta ;

Fa che su questa polvere
Io possa ancora piangere,
E fremere, e cantare.

Roma, Agosto 1878.

BERLINO

Vecchia Europa, metropoli
Dei continenti, culla
Che fu tomba dell'Asia,
Non ti manca più nulla!
Hai Londra, il bigio fondaco
Per le tue mercanzie;
Hai Parigi, il postribolo
Dalle grandi follie;

Roma, il tempio, che gli idoli
Mutò pel mesto ebreo
E a nuovi Numi apprestasi;
Hai Atene, il Museo;
Ha le tue bische, Monaco;
Napoli, i tuoi giardini;
Hai Madrid, di decrepiti
Asilo, o di bambini.

Hai l'Ospedale! — L'ultimo
Valzer ivi tentenna
Gente che sgozza, a infondersi
Nuovo sangue: Vienna!

Hai il Chiostro pacifico,
Venezia, dove agogno
Di morire, assopendomi
Nel suo marmoreo sogno.

Stampi i tuoi libri a Lipsia;
Francoforte è il tuo ghetto;
A Lourdes conii i miracoli;
Pietroburgo, ricetto
Di fosche moltitudini,
Ti sta ai lembi del norte,
Qual dell'urbe dei Cesari
La Suburra alle porte.

Brami Costantinopoli
Per teatro; e di tristi
Drammi lo fai spettacolo
Ogni tratto; e vi assisti
Sogguardando alla Sarmata
Steppa, selvaggia ed erma;
Ed hai Berlino, rigida
Città, la tua caserma.

Quì gli edifici sembrano
Reggimenti schierati;
Quì monumenti e statue
Son Vittorie e soldati.
Gli ufficiali galoppano
Sotto i Tigli; i cadetti,
Strascicando le sciabole,
Minacciano scambietti;

I fantaccini inarcano
Il braccio ad ogni passo

Salutando; sui lastrici,
Col tintinnio gradasso,
Gli sproni rumoreggiano
Della cavalleria;
E, dovunque, nei pubblici
Ritrovi e nella via,

È un luccicare d'aquile,
D'elmi a punta, all'ulana,
Di nudo acciajo, all'ussara,
Dalla foggia più strana:
È un torreggiar di solide
Spalle, di volti audaci
Che han barbe bionde a riccioli,
E di vasti toraci;

È un incrociarsi assiduo
Di mostre e d'uniformi
D'ogni tinta; è uno strepere
Di stivaloni enormi;
È un dondolar d'olimpici
Berrettoni rotondi
Dietro a tamburi rauchi
E a pifferi giocondi.

La Sprea, tedesco Tevere
Dalla belletta nera,
Volve con flemma nordica
La viscid'onda austera;
Quand'io vidi quell'acqua,
Mi parve (o aberrazioni!)
Una miscela bronzea
Per fabbricar cannoni!

PARIGI

—

DALLE « BUTTES-MONTMARTRE »

Da questo colle io la contemplo tutta
La Babilonia dei tempi presenti.
Ecco la Taide d'ogni macchia brutta
Che insegna il vizio alle lontane genti;
Ecco la madre prodiga e feconda
Degli ingegni possenti.
Questo gigante, su cui fiso gli occhi,
Fabbrica troni, circhi e monumenti,
E ghigliottine, e fronzoli, e balocchi!
Vuole le danze oscene e le canzoni;
Adora i fior, la cortesia gioconda
E le rivoluzioni.

Questa è la bolgia, è la caldaia immane
Ove bolle il pensier di tutto il mondo.
Quì i rabidi desir, le voglie insane,
Quì gli eroismi sconfinati e santi,
Quì quel soffio divin ch'arde gli umani
Tonando: *Avanti!... Avanti!*
Quì l'orgia senza freno e la fatica
Onesta e linda; quì il delirio immondo
Delle baccanti, e la gioia pudica
Del focolare; e la mania dell'oro;
E dell'Arte, profuso a piene mani,
Ogni ideäl tesoro,

Parla, o Parigi!... Qual evento strano
Nel tuo gorgo profondo si prepara
Mentr'io ti guardo? — All'intelletto umano
Darai tu una vittoria?... Avrà la terra
Un ninnolo di più?... Sei tu ancor vaga
Dei ludi della guerra?...
Chi può dirlo? — Tu sei come un abisso
Cui face indagatrice non rischiara;
Su te l'occhio dei popoli sta fisso....
E tu scrivi, e tu lotti, e tu banchetti,
E l'opre tue, proteïforme maga,
Ai popoli tu getti!

Oh, quante fronti, mentr'io canto e penso,
Mediteran del pari in queste mura!...
Come il ronzìo d'un alvëare immenso
Un assiduo frastuono a me si eleva,
E una nebbia bigiastra e fluttuante
Sulla città si aggreva.
È il tramonto. — La cupola dorata,
Che del côrso Leone è sepoltura,
Sembra una colossal pira infiammata (1);
Il palagio, ove i re tennero stanza,
Ora custode di memorie tante,
Nereggia in lontananza (2).

Nostra-Donna projetta ombre profonde
Sui foschi tetti delle case basse (3);
Il profilo del Pantheon si confonde

(1) Les Invalides.
(2) Le Louvre.
(3) Nôtre-Dame de Paris.

Coi pesanti mïasmi della sera;
La Senna pare una ciarpa d'argento
Sovra una mappa nera.
Aguglie svelte e torri acuminate,
Bruni contorni ed indistinte masse
Sui lucori del ciel stan disegnate;
E, in mezzo all'apparir di mille forme,
L'Arco, che prese il nome in firmamento
Somiglia a un dado enorme (1).

L'ora solenne per Babele è questa!
Sfolgorante di luce e di sorrisi
Essa intuona i suoi cantici di festa;
E scene, e balli, e fòndachi smaglianti,
E femine sfacciate e imbellettate
Assaltano i passanti.
La folla ingombra i balüardi vasti;
Non han angol deserto i Campi Elisi;
E quanti il vizio ha imbèstialiti e guasti,
E quanti colse il gelo d'un affanno
E van chiedendo un'acre ebbrezza, e quanti
Sprecano un giorno all'anno,

E quanti giunser da spiaggie remote
Ricchi d'una ricchezza che fa schifo,
Tutti, a quest'ora, la Follìa percote
E col sonante bastoncel li guida
Dove i pensier si spengon nella carne
E i sospir nelle grida!
O Parigi, oceàno, a te discendo!
All'onde tue m'affido errante schifo!...

(1) L'Arc de l'Étoile.

Ove mi condurrai?... Nel gorgo orrendo
Dovrò perire?... Avrò lieta ventura?...
O Parigi, di me che vuoi tu farne,
Di me, grama creatura?

Io l'ignoro!... Io l'ignoro!... Io, moscerino,
Della tua luce venni a inebriarmi,
O fiaccola del mondo; e il mio destino
Si compirà!... Ma so che ho forti l'ali,
Poichè finor di me non furono donni
Angosce, insulti e mali!
So che, da quando giunsi alle tue mura,
Più facil sgorga in me l'onda dei carmi
Dei raminghi miei dì conforto e cura;
So che m'agita quì l'arcana febre,
Desìo dei vati, e che più brevi i sonni
Mi chiudon le palpebre!...

Gigante, eccomi a te!... Gocciola anch'io
Dell'immenso tuo sangne, io son venuto
Nelle tue vene a chiedere l'oblìo;
Ma non l'oblìo che gli alti sensi uccide
E sui detriti d'ogni caro affetto
Siede, gavazza e ride!...
L'oblìo ti chieggo dei miei pigri giorni,
De' miei sconforti e dei miei dubbi vani!
Prono alle stelle, di cui tu ti adorni,
E dei tuoi sacri monumenti al piede,
Io ti domando il pan dell'intelletto,
Dell'avvenir la fede!

Taide tu mi ripugni, e ti compiango!
Madre di glorie, il cuore io ti portai!...

Così, non tocche da lubrico fango,
Le mie dolci memorie al sen stringendo,
Io salperò, nocchier senza paura,
Su questo mar tremendo.
E forse un giorno alla natal mia terra,
Ove tanta di me parte lasciai,
Più esperto tornerò per mover guerra
Ai loschi imitatori di Lojola
Che ogni libera idea, coll'impostura,
Strozzan dell'Arte in gola!

Moulin de Galette, 6 Agosto 1877.

LE TUILERIES

Quand'io la vidi vuota e scoperchiata
Questa povera casa imperïale,
Il fantastico scheltro m'è sembrata
D'un mostro colossale.
L'incendio ne mangiò le interïora
E rosicchiò le sue marmoree ossa....
Ah, se tornasse il sire alla riscossa
Per rïaverla ancora!

Ma son scheletri entrambi e reggia e sire!
E gli insulti del popolo sovrano
Scroscian sulle due tombe, insieme all'ire
Del cinico uragano.
Miseri avanzi!... Pria le fiamme edaci,
Indi il flagello delle nevi algenti,

E l'ironico plàuso dei venti,
È della pioggia i baci!

E un dì — mi dite il ver? — luceva d'oro
Questo scheltro cadente e affumicato?
Pare un sogno!... E quì dentro avea mandato
La terra ogni tesoro?
E quì abitava il sire?... Ed eran sale
Di grazie ognuna variamente piena,
Queste, ch'io veggo quì, tracciate appena
Da un segno trasversale?

Credo; ma indarno colla fantasia
Rifabbricar questo palagio io tento!
In suo confronto la stanzuccia mia
È davvero un portento!
Ah!... È ver! Guardate.... Un lembo di pittura
Fa capolino là, sulla parete!
E in alto, in alto — (appena lo vedrete!...)
C'è un fil di doratura.

Pochi stipiti arsicci; un centinaio
Di travicelli scomposti e tarlati;
Una griglia (par quella d'un pollaio!)
Dai cardini squassati;
Di qualche genio ornamental la testa,
Che immobil guarda nel vuoto palazzo;
Un cencio, che rammenta un vecchio arazzo....
Ecco quanto ci resta!!...

Ecco quanto ci resta!... E, a tanti guai
S'aggiunge l'ironia! — Narrasi come

Quì abitando *ab antiquo* i tegolai
Dessero al luogo il nome.... (1)
Oh, sarcasmo crudel della sventura!
Trovâr tegole qui tutte le case
E, di tante, non una oggi rimase
Alle imperiali mura!

In fede mia, meglio così!... Di stolti
Il mondo è pieno e ognun pensi che vuole!
Vivente Galileo non eran molti
Che credean fermo il sole!
La Grande Idea si muove. — Or ben, che importa
Se, procedendo sulla via fatale,
Essa invade un palazzo imperiale
E l'incendio vi porta?!

Sempre la stessa questa umana razza!
Pel capriccio d'un re corre al macello;
Per un fregio nel sangue urla e gavazza
Dicendo: « *Oh, grande! Oh, bello!!* »
E se il palagio d'un imperatore
Arde, senza bruciare una persona,
Essa il sermone di Lojola intòna,
Esclamando: « *Che orrore!* »

Casupola o palagio è sacro il tetto
Ove la sua famiglia un uom raccolse,

(1) La leggenda vuole che le prime case di Lutezia sorgessero nell'isolotto formato dalla Senna, ove trovasi Nôtre-Dame, e che al posto, dove poi venne eretto il palazzo delle Tuileries, avessero a quell'epoca il loro quartiere i fabbricatori e fornitori di tegole *(tuiles)* della città in fabbricazione.

E per ogni ragion sia maladetto
Chi primo glielo tolse.
Che se, pugnando, i re trovaron giusto
D'incendiar case alla pezzente greggia,
Costei può ben talor con una reggia
Cavarsi questo gusto.

Sulle rovine il sol saetta dardi
Meridïani di luce arrogante;
Par che voglia attirar tutti gli sguardi
Sul quadro desolante;
E un operaio, sogghignando, intorno
Ai ruderi, esce a dir: « *Festa di gala,*
« *Oggi, in casa dei re!... Vedi.... ogni sala*
« *È illuminata.... a giorno!* »

Agosto 1878.

PIAZZA E COLONNA VENDOME

Sia benedetto il dì, che della plebe
La man robusta ti gettava a terra,
Trista colonna, sovra queste glebe
Sorta per ricordar fasti di guerra!

Sia benedetto il dì, che, vilipesa,
Si sfracellò l'imagine del Côrso,
In effigie scontando ogni empia offesa,
Che il mondo chiama *gloria,* e noi *rimorso.*

Pur t'han rizzata ancor!... T'han posto in vetta
Un barocco figuro incoronato!...

Qual potevi bramar miglior vendetta,
O libero pensiero.... incatenato?

Spezzato, a terra, il Côrso ebbe un rimpianto;
Dai detriti volar poteva un inno....
Or, pel fantoccio in teatrale ammanto,
Più non spunta sul labbro che un cachinno! (1)

Eccoti adunque, o negro monumento
D'ogni scelleratezza, in piè rimesso.
L'umano *gaglioffismo* ora è contento!
L'ebete gioia può scoppiare adesso!

È ver, ti manca qualche fregio!... Invano
Tutte le membra tue limosinasti; (2)
É ver, sopporti quel piuol romano!
Ma in piè ci sei!... Son lieti i gonzi.... e basti!

Evviva!... Evviva!... Oggi, passando, io sosto
A te dinnanzi; ed a sfuggir le lave,
Che mi piove sul capo il sol d'agosto,
Del tuo profil riparo all'ombra grave.

E quì, a quest'ombra, un brivido mi sento
Correr per l'ossa, ed una nausea arcana
Serrar la gola, e un gelo di spavento
Cercar le fibre di mia forma umana.

---

(1) Al posto della statua di Napoleone I vestito del costume leggendario, ne venne ora collocata un'altra, non colossale, bensì sproporzionata, in toga imperatoria e corona d'alloro sul capo.

(2) Quando la colonna venne demolita i maniaci di oggetti rari si affrettarono a far bottino dei detriti. — Per quante preghiere e promesse di compenso siano state fatte finora, certi arrabbiati detentori non li hanno ancora restituiti.

Par che mi giunga, da non so qual parte,
Di cadaveri un puzzo; ho negli orecchi
Dei lai; e, sotto gli occhi, membra sparte,
E atre pozze di sangue, e bimbi, e vecchi

Agonizzanti in fuga; e un ciel di fuoco
All'orizzonte; e devastati campi;
E donne in pianto; e, da uno scoppio rôco
Accompagnato, un balenar di lampi.

Questa è la gloria!... È la grande epopea!
Vivi, sgozzar bambini e vecchi e donne,
Schiacciar col tacco la turba pigmea;
E, morti, aver dal mondo archi e colonne!

È giusto!... È giusto!... Il mondo applaude ai tristi,
Ed io col mondo vo' restar fin d'ora!
O melliflui sofi, o infermi artisti,
Belatori importuni, alla malora!

Venite, invidïabili viventi,
Cui vane ubbìe non frullan nei cervelli!
Ristabiliamo il dritto delle genti
Sulla mirabil legge dei macelli!

Resterà la colonna alta e funèbre,
Su cui la man d'un italo scultore
Incise scene che metton la febre,
Mentre l'uom si nasconde a far l'amore.

Del Côrso riporrem sul simulacro
La torva effigie, come ell'era un giorno,
E brucieremo ciò che v'ha di sacro
Ai piedi suoi, dei filosofi a scorno.

Arderan quanti libri han predicato
La scienza, gli affetti e i santi lari;
E il fumo andrà, come un incenso grato,
A vellicar dell'idolo le nari.

E intorno, intorno, appenderem festoni
Fatti con teschi e con membra squartate;
E alternerem le belliche canzoni
Alle fanfàre ed alle cannonate.

E innalzeremo poi quattro fontane,
Una per ogni canto, in marmo nero,
Dal gitto enorme e dalla vasca immane,
Simboleggianti il suo divin pensiero.

E notte e giorno, — con baldoria immensa
Di chi gode la vita e di chi langue,
Di chi nacque imbecille e di chi pensa —
Quelle fontane getteranno sangue!

Agosto 1877.

ROVINE DEL CASTELLO
E PARCO DI SAINT CLOUD

I.

A mezzanotte — nel vecchio parco,
Quando il Silenzio — corre i viali
E, sotto i rami — curvati in arco,
Domanda all'Ombra — baci e sponsali,

Fuor dalle macchie, — per incantesimo,
Sbuca una garrula — turba di scheletri.

Per buie fratte, — fra pioppi e abeti,
Movono a gruppi — quei redivivi;
S'ode un susurro — di motti lieti;
Sommesse risa — trillan pei clivi;
Salti di giubilo — sull'erbe roride
Le punte ossee — dei piedi spiccano.

Le ricche vesti — della Reggenza
Copron le salme — spolpate e rôse;
Schiave all'impulso — d'ogni movenza
Traccian le pieghe — bizzarre pose;
E tibie e costole — van dibattendosi
Nelle larghissime — taglie degli abiti.

II.

Portan le dame seriche gonnelle
E guardinfanti di color smarrito,
Su cui si adagia qualche verme. — Fuori
Da sgualciti merletti, aguzze e bianche,
Guizzan le spalle e, dalle spalle, appena
Poche fibre di nervi putrefatti
Pencolan giù, dai lómbrici lasciate,
Orrendi avanzi del banchetto orrendo.
Come code di crotali i monili
Mandan tinniti sugli scarni polsi,
E le collane, con funereo suono,
Crocchian sui petti cavernosi e ignudi.

I cavalieri han calze variopinte
Ricamate da strappi e in floscie rughe
Cadenti intorno agli affilati stinchi
Sulle caviglie. Com'ali d'alcione,
Dall'affannoso vol, batton le falde
Delle vaste casacche effeminate
Sugli stecchiti femori; le spade
Cortigianesche a ischeletrite mani
Porgono l'elsa e, colle punte d'oro
Lorde di fango e di detriti umani,
Alzan cenci, che un giorno eran velluti,
E stoffe e drappi nell'avel consunti.

Svolazzanti sul teschio levigato
Tutti han limbelli di piume o di feltri
A tricorno foggiati. — Dalle nuche
Piovono ciocche di crini rappresi
Dalla poltiglia e dal marciume, tolti
Da lor, viventi, ad altri morti; piovono,
E saltellan sui dorsi, insudiciando
Di purulenti gocciole il terreno.

Passa la turba; e dalle vesti, chiuse
Nel dì del funeral dentro le bare
Pregne d'aromi, emana intorno ancora
Qualche zaffata di profumi, mista
A un miasma letal di sepolcreto.

III.

Ma son lungi le tombe, e i redivivi,
L'hanno obliate già. — Da dugent'anni

Essi sceser sotterra, e v'eran scesi
Dalle lascivie e dal piacer stremati,
Benchè la fossa a sè tratti li avesse
Ebri ma sitibondi.

Una incompresa
Volontà dai sepolcri oggi li evòca,
Per una notte, sulla terra; ed essi
Riedon festanti a questo parco antico,
Regal teatro dei lor saturnali
E dell'orgie d'un giorno e, colla breve
Esistenza, nell'ossa, arcanamente,
Senton fremere ancor gli stessi istinti.

La benigna Natura ama i mortali
E tempera i dolor colle illusioni;
E dà ai vegliardi le speranze; e vuole
Che al capezzal degli etici si assida
La rosea idea di migliori giorni;
E cela ai padri ed alle madri il tardo
Intelletto e il profil goffo dei figli;
E pone un vel sugli occhi degli amanti;
E a questi scheltri l'illusion consente
D'esser quelli d'un tempo.

Invan la luna,
Quasi a beffarli, piove i raggi suoi
Sui gialli teschi e sugli stinchi! Invano
Appesta l'aria un fetor di sepolcri!
I cavalieri muovon, come un tempo,
Al braccio delle dame, susurrando
E lazzi e madrigali; come un tempo
Esse, talora, ai funebri amatori

Volgon sguardi procaci; e, come un tempo,
Suggon le coppie dalle vuote occhiaie
L'erotico delirio.

IV.

Arde una fiamma
Di lubrici desir nelle spolpate
Ossa di tutti. — Assise in mezzo all'erba,
Nell'ombra folta, contesse e marchese
S'abbandonano ai baci e alle carezze
Dei galanti; e, nell'urto delle bocche,
Si sfasciano gli alvéoli e si scheggiano
Le tarlate mandibole; i carcami,
Sotto la stretta di tenaci amplessi,
Scricchiolan cupamente; escono, mozze
Da sospir, le parole; e un gemer lungo,
Come uggiolar di cani, echeggia intorno.

Rïarsi allor da insazïabil sete
Di voluttà sempre più intense, balzano
Fuor dalle macchie, e alle marmoree vasche,
Or fatte stagni, ed ai piccioli laghi,
Or puzzolenti, a scialbe bolle, e ingombri
Di sozza melma e d'alighe natánti,
Corrono smanïando. — Ivi, nell'orgie
Di due secoli or son, dame e signori
Solean copiar ghignando osceni quadri
Tolti all'Olimpo.

Avean le notti estive
Azzurri firmamenti, ove la polve

Degli astri scintillava; imbalsamata
Dall'acre olezzo delle fronde, l'aura
Accarezzava le dormienti ajuole
E, coi tepidi soffi, iva compiendo
Dei fior le nozze. — Una duchessa, ignuda
Come un giglio, scendea sul margin verde
A specchiarsi nell'onda, Ebe imitando.
Satiri e Ninfe le facean corona,
Nudi anch'essi, e di fior piene le mani,
E cinti il crin di grappoli e di spiche.

Fremeano allor nelle sfacciate carni
Sconfinate libidini; le mani
Premean polpe d'avorio inebbrïanti
D'afrodisiaci effluvî; i seni turgidi
Delle Ninfe splendean nella penombra
Con candidi bagliori; i fianchi opimi
Nel buio disegnavansi, scolpendo
Tutti i trionfi della linea curva;
Il picciol ventre d'ogni dama avea
Un nitor d'alabastro; entro le vene
Dei Satiri correan, con vece alterna,
Brividi e vampe; come serpi in frega
Le maschie reni si fean grosse, quasi
Dalla cute schizzanti; urli bestiali
Squassavano le gole, e parean gli occhî
Carboni accesi....

Un infernal tumulto
Rompea la scena, ed avvinghiati insieme
Rotolavan sull'erba, sospirando,
Satiri e Ninfe.

V.

Come allor, la notte
Tepida e azzurra ora sorride; l'aura,
Voluttüosa, d'ogni olezzo è pregna;
E, come allora, al margine fiorito
Riede stanotte la Duchessa.
Intorno
Lascivamente le fan ressa ancora
Ninfe e Satiri. — Al suolo, ad una, ad una,
Cadon le vesti; sugli ossami ignudi
Delle dame impudiche e dei galanti
Batte i raggi la luna, e nelle vuote
Costole filtra, e sull'erba disegna
Gli orribili profili, e all'infinito
Allunga l'ombra dei sottili femori,
E fa sembrar l'ischeletrita turba
Una foresta di gracili abeti
Cui l'onor delle fronde il verno tolse
Ed alza al ciel, quasi a implorar l'aprile,
Gli intirizziti rami.
Un solo istante
La turpe folla si contempla; poi
Brillano a un tratto nelle negre occhiaje
Lividi lampi; s'agitan fremendo
Le scarnissime braccia; a un rauco rantolo
Si spalancan le fauci; sussultanti
Sulle glebe abbracciati, alla rinfusa,
S'arrabbattan gli scheltri; e i rospi, in cima

All'alighe verdastre dello stagno,
Coi viscid'occhi esterefatti e enormi,
Fisan, non visti, la grottesca scena.

VI.

Il disco pallido — la luna asconde;
Nel vecchio parco — l'ombra nereggia;
E, sovra il tremulo — mar delle fronde,
Splende la reggia.

La reggia è un cumulo — di sassi; appena
I quattro muri — rizzarsi vedi
E par che l'edera, — che li incatena,
Li tenga in piedi.

Le ortiche crescono — sui cornicioni;
Nuda è la testa — d'ogni architrave;
Ed han l'aspetto — porte e balconi
D'orbite cave.

Sulle cariatidi — nottole e gufi
Battono l'ali — terrorizzati;
Umidi grumi — colan dai tufi
Sugli impalcati.

Stan gli scheltri a banchetto.
Le vivande
Posan sulle macerie, inghirlandate
Da fiori secchi, e la bizzarra mensa
Dei convitati l'allegria raddoppia.
Splendon, sparse fra i ruderi, a migliaja
Le fiaccole, e su, su, per le pareti

Come rossi serpenti, a spire, a gruppi,
Van le fiamme, lambendo ornati e fregi
E insudiciando di funerea bava
Gli ultimi avanzi del regal castello.

Dalle cantine, inacidito e guasto,
Gli spolpati coppier recano il vino,
E a larghi fiotti dame e cavalieri
Lo ingollano trincando.

Upupe, e gufi,
E nottole, e civette, e barbagianni
Spiccano il vol dai loro angoli bui
E batton l'aër rumorosamente,
Finchè, acciecati dalla luce, pazzi
Per l'acre fumo, alle muraglie urtando
Le goffe teste, e non trovando uscita,
Cadon morenti sulle mense; e, spesso,
Una dama gentil se li divora
Nel sudiciume dei guazzetti avvolti.

VII.

La fuliggine monta verso il tetto
Del castel sconquassato, e ai vacui cranî
Monta l'ebbrezza; — una tremenda ebbrezza
Da allucinati, una vertigin cupa
E fracassosa, un irromper d'infermi
Da epilettica febbre tormentati!

Giù dai ruderi, a terra, tintinnando,
Cadono in pezzi e coppe e vasellami;

Piovon peci, scintille e scorie accese
Dalle fiaccole scosse; in vorticosa
Ridda, siccome arsiccie foglie al vento,
Turbinan dame e cavalieri; un sordo
Rumore han l'ossa, e crocchiano, imitando
Delle nacchere il suono, alla macàbra
Danza scandendo la misura; cola
Dalle costole aperte il vin bevuto;
Le dame, indemoniate, alzan le gonne
Col piede in aria, e n'esce fuori un tanfo
Che ammorberebbe il mondo; i cavalieri,
Oscenamente sgambettando, ad ogni
Lubrica posa, eruttan grida e canti
D'entusiastica gioja; lo sberleffe,
Che sovra i teschi scolpisce la Morte,
Si fa ghigno infernal; finchè i carcami
Della turba frenetica, spossati
Dalla ridda febbril, tra le macerie
Piombano ad uno ad uno; e sui caduti
Negra s'aggréva la cappa del fumo.

VIII.

Negli sconnessi — muri una scialba
Luce si infiltra; — fra i dormïenti
Sorge una voce, — che ai quattro venti
Va urlando: « *È l'alba!*
« *È l'alba!... È l'alba!...* » — Tutti, d'un salto,
Esterrefatti — balzan dai ruderi,
Squassando l'ossa — pel sonno rigide,
Guardando in alto.

Gli scalchi, intanto, — portano in giro
L'ultima tazza — colma di vino;
Chi una bestemmia — volge al destino
E chi un sospiro;

Ma sovra un sasso, — col nappo in mano,
Sale uno scheletro, — che, drappeggiandosi
Nei cenci, intôna — con gergo bacchico
Un canto strano:

IX.

« Il vecchio mondo crolla!... Ogni maceria
« Piomba sul capo agli ultimi abitanti!
« Il tremendo martel della Miseria

« E le spade di popoli giganti
« Sfasciaron queste mura, ove i felici
« Solean nell'orgie fabbricare i santi!

« Una folla di menti indagatrici
« Democraticamente insulta Iddio
« E cancella dei preti i beneficî;

« Ai sovrani si dice: — *Compar mio,*
« *Se tu non vuoi.... ti additerem la porta;*
« *E, se fai chiasso, ti darem l'oblio*

« *Che gode appieno una persona morta.* —
« Si pretende che al villico non piaccia
« Patir la fame e aver la guancia smorta;

« E si insegna alle plebi la minaccia;
« E si ricordan, senza tema alcuna,
« I tristi eroi dalla proterva faccia,

« Che, or son cent'anni, dal pargolo in cuna
« Al vegliardo patrizio davan morte,
« Del par salendo al ceppo e alla tribuna.

« Che più!... All'ingegno schiudonsi le porte
« Osannando, e si nega il divin dritto
« Che lega il serto al figlio del più forte!

« E i demagoghi urlano in coro e han scritto
« Che un re può generar qualche cretino
« O qualche autore di volgar delitto!

« Per dire il ver, quando a ingojar del vino,
« Vestito di mie polpe, io quì venia
« Spesso in mezzo al tripudio del festino,

« Io pensavo, fratelli, in fede mia,
« Che la plebe ha ragione, in fondo, in fondo;
« Ma esclamavo: — *Io sto bene?... E così sia!...*

« *Quando il profetizzato finimondo*
« *Dovrà venire, io dormirò sotterra!*
« *Ci penseranno quei che sono al mondo!* —

« Or ben, guardate! — Un'incessante guerra
« Dei nostri figli passò sulla testa,
« Come bufera che le quercie atterra.

« Corser fiumi di sangue; una foresta
« D'armi, seguendo d'un'aquila il volo,
« Commosse il mondo con eroiche gesta;

« Il primo impero rovinò; dal suolo,
« Cruento, risbocciò, ma intisichito,
« Il borbonico giglio; indi lo stuolo

« Dei borghesi si mosse e, infastidito
« Dal grullo olire dell'ibrido fiore,
« In eterno coi piedi l'ha sgualcito;

« La Repubblica surse, ed ebbe onore
« Da sciocchi; un aquilotto, di ritorno,
« L'accarezzò col furbo artiglio, e al cuore

« Col rostro adunco la feriva un giorno,
« Le smancerìe mutando in tirannia
« E i giuramenti nel beffardo scorno!

« Allor dovevi tu, ventraglia mia,
« Tornarmi la vita!... Chè t'avrei donata
« Una cuccagna senza economia!

« Ma la buona occasione ora è passata!...
« I robusti figliuoli di Lamagna
« Dell'aquile fugaron la nidiata!

« E crollò trucemente la cuccagna
« Spezzando in due la Francia e, sotto i morti,
« Dell'imper seppellendo ogni magagna!

« Fu allor, che in mezzo all'ire e agli sconforti,
« Una voce tonò: — *Quando i sovrani*
« *Sono stremati, i popoli son forti!* —

« Ma la voce si spense all'indomani;
« E già un nuovo padron montava in sedia,
« E il popol si mettea nelle sue mani....

« Oh, la Storia, fratelli, che commedia!
« La grulleria degli uomini la è tale,
« Che chiama al labbro lo sbadiglio e tedia!

« Per un decimo appena è carnevale
« Tutto l'anno, ed il resto ha fame, e suda,
« E sopporta, grugnendo, il meno male!

« Se poi osa parlar, s'apre un muda,
« Vi si soffóca la voce migliore,
« E torna al giogo la canaglia ignuda!

« Ma, aimè!... I tempi maturano!... Nel cuore
« D'ogni generazion l'odio è retaggio;
« Ed il soffio gagliardo del dolore

« Del grande incendio tiene acceso il raggio;
« Non cogli anni, coi giorni oggi si incede,
« E il vicino uragan non è miraggio!

« Il vecchio mondo crolla!... A chi non vede
« Guai!... Mille volte guai! — Fratelli, andiamo,
« Verso le tombe rimoviamo il piede

« Ed al nostro destin benediciamo!
« Chè il peggio che avvenire ancor ne possa
« È di sentire il nostro corpo gramo

« Rabbiosamente espulso dalla fossa,
« E vedere una turba di pezzenti
« Sui tamburi rullar colle nostre ossa,

« O coi poveri teschi puzzolenti
« Far alla palla e, nel funereo gioco,
« Nell'aura sparpagliar gli ultimi denti...

« Del che, fratelli, ce ne importa poco! »

Settembre 1877.

PIAZZA DELLA CONCORDIA

Presso la Fontana prospiciente la Senna (1)

Fu quì. — Dove, in argenteo
Riflesso, or guizza l'onda,
Scoppiettando sui margini
Della vasca profonda,
Ivi era il palco. — Il taglio
Della mannaia, anch'esso,
Avea (non corse un secolo)
Questo argenteo riflesso.

Fu quì. — Da allegre musiche
Son l'aure or sol turbate
E i Campi Elisi sembrano
Un convegno di fate,
Ma in quei dì inenarrabili
Questo giardin d'Armida
Vide orrende tragedie,
Udì efferate grida.

Tumultuando un popolo
Correa su questa arena;
Traean vegliardi e femine
Alla lugùbre scena;
Abbarbicati agli alberi,
In mille foggie strane,

(1) È noto che, al posto di questa Fontana, nel 1793 si innalzò la ghigliottina.

Pendean gruppi di pargoli
Su un mar di teste umane.

Avean gli occhi, nell'ansia,
Il corruscar del falco;
Una selva di sciabole
Splendea d'intorno al palco;
Ivi, sul cielo — immobile
Com'uom che sta in vedetta —
Spiccava del carnefice
La torva *silöetta*.

Poi tutto era silenzio.
Sulla piazza un corteggio
Giungea; talora udiasi
Un piato o un dileggio;
E sfilavan le vittime
Al suono rauco e muto
Dei tamburri funerei
Coperti di velluto.

Dal carro infame all'orrido
Ceppo, col prete al fianco,
Eran condotti i miseri;
Vedeasi un viso bianco
Chinarsi; un lampo splendere
Nell'aere commosso;
Poi, gorgogliando rantoli,
Guizzare un fiotto rosso.

Allor dai petti uscivano
Lunghe, indistinte note;

Pareano sotterranee
Bufère; il sacerdote
Pregava; e il subitaneo
Frastuono dei tamburri
Coprìa l'eco dei rantoli,
La prece ed i susurri.

Oh tempi! — A voi col memore
Estro dei carmi io riedo
E dello spento secolo
Essere un figlio io credo!
E, muto, nell'innumere
Folla travolto, assisto
Dell'epopea mirabile
Allo spettacol tristo!

Ad espiar col sangue
Dei padri suoi le offese
Sul popolar patibolo
Stramazza il re borghese; (1)
Pagando il fratricidio,
In cui ponea fidanza,
Boccheggia il capo obliquo
Di Filippo-Uguaglianza; (2)

Carlotta incede ed agita
La destra insanguinata; (3)

(1) Luigi XVI.

(2) Filippo d'Orléans, il quale, nella celebre seduta della Costituente, votò per la morte del cognato. Robespierre medesimo ne fu indignato, perchè sapeva le mire ambiziose del principe, coverte da una simulata democrazia.

(3) Carlotta Corday.

E la regina, pallida,
Piega i ginocchi e guata; (1)
Nè della scure il sibilo
Spirato è ancor nell'aria
Che già la testa rotola
D'un'ottuagenaria; (2)

Elisabetta atteggia
Nell'estremo supplizio
Degli stoici la maschera
Sovra un profil patrizio; (3)
Lauzun, lanciando ironici
Frizzi, il gran colpo attende; (4)
E un conte, in parlar doppio,
Canaglia e boja offende; (5)

Danton sul palco predica (6)
E la Roland declama; (7)

---

(1) Maria Antonietta.

(2) La duchessa di Larochefaucauld. Fu donna piissima e caritatevole. — Le popolane del quartiere di Sévres, di cui ella era la provvidenza, implorarono invano grazia per la loro benefattrice e l'accompagnarono piangendo fino al patibolo.

(3) Elisabetta Capeto, sorella di Luigi XVI.

(4) Lauzun, prima di chinar la testa sul ceppo, disse al carnefice allegramente: « La bisogna è rude e il vostro è un mestiere faticoso!... Bevetene un sorso per rifocillarvi! »

(5) Il carnefice si chiamava *Samson*. — Un patrizio, con quella manìa per i giuochi di parole che distingue i francesi di ogni tempo, volgendosi a lui, esclamò: « *Sans-son!* » (senza crusca! — Indi, verso la plebaglia pigiata intorno al palco e avida dell'orrendo spettacolo, gridò: « *Sans farine!...* » — E chinò sul ceppo la testa che tosto gli fu mozza.

(6) Danton ebbe parole incoraggianti fino all'estremo momento per Camillo Desmoulins, il quale non sapeva rassegnarsi al suo fato. Egli lasciava una sposa e dei pargoletti che lo adoravano.

(7) Disse: « O libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! »

Ad uno, ad un, curvandosi
Alla cruenta lama,
I Girondini intonano
La *Marsigliese,* e muore
L'eco del forte cantico
Coll'ultimo cantore! (1)

Oh tempi!... Oh spaventevole
Ridda di eventi immani!
Oggi si era carnefici
E vittime domani!
L'albero leggendario,
Dai frutti giganteschi,
Sorgea, raunando i popoli,
Su un cumulo di teschi!

Fu barbarie o giustizia?...
La tremenda mannaia
Diè la morte a un manipolo,
La libertà a migliaia!
Dio, quando sferra i turbini,
Anche i bambini uccide!...
Chi del Destin le pagine
Potè sfogliar?... Chi vide?

Fu barbarie o giustizia?...
Alla lugùbre festa
Ogni fior diè un effluvio,
Ogni idea diè una testa!

(1) Ventidue Girondini, tratti a morte, aspettavano ai piedi del palco il loro turno cantando la *Marsigliese.* Man mano che essi vi salivano, il canto illanguidiva. Quando il canto cessò, fu perchè cadeva l'ultima testa.

Re, valletto o filosofo,
Ciana, dama o regina,
Tutti uguagliò, nel rantolo
Comun, la ghigliottina!

Invano, invano, a tergere
Queste cruenti arene,
Le pure onde zampillano
Da silfi e da sirene!
A cancellar la Storia
Non basta il mare!... Io scorgo
Ancor quel palco.... e l'acqua
Mi par di sangue un gorgo!

3 Settembre 1877.

LAGO DI CHARENTON

Muore il dì. — Del lago azzurro
Sulla sponda profumata
Consoliam con un sussurro
Questa vita forsennata;
Oblïam che a cento cubiti
Rugge il vortice del mondo.
Dio (se esiste) il Gran Poeta,
L'incompreso Crëatore,
Ci largì una sera lieta
D'ogni magico splendore;
Noi, col pugno dei filosofi,
Ghermiam l'attimo giocondo.

Guarda: in fondo all'occidente
Brilla ancor l'ultimo sole;
Par l'occàso lava ardente
Su cui piovano vïole
D'un ignoto sagrifizio
Olocäusti innocenti.
E di fronte, in alto, a manca,
Sal nell'ombra taciturna
Una luna tonda e bianca,
Quasi lampada notturna
Che il Destin condanna a pendere
Sulla pace dei dormenti.

Nello specchio cilestrino
Della molle onda tranquilla,
Col riflesso del rubino
Il crepuscolo scintilla;
E nell'aura carezzevole
Fluttua il vel d'ogni fragranza.
Sotto il tetto delle foglie,
Sovra il margine del lago,
Il pensiero si raccoglie,
Poi si perde, vago, vago,
Come il cigno candidissimo
Che vediam là in lontananza.

Ed il lago, in questo istante,
Dolce amico, a noi somiglia;
Chè sul nostro sembïante
Ride ancor l'età vermiglia,
Ma, fra poco, nel crepuscolo
Sparirà la nostra vita!

Noi felici, se ci resta
Il dolcissimo splendore
D'una mente pura e onesta
Cui non spegne alcun dolore,
Come resta al lago placido
Questa luna alta e romita.

Noi felici se, alla piena
D'ogni affetto che strascina,
Seguirà questa serena
Allegrezza vespertina;
Se tra i fior della memoria
Troverem qualche fragranza!
Noi felici se, vegliardi,
Nella queta ombra profonda,
Sul passato i nostri sguardi
Spingerem, com'or sull'onda,
Per cercarvi il cigno eburneo
D'una santa rimembranza.

25 Settembre 1877.

EPISTOLE

AL MIO CORPO

Povera bestia!... Son ventisett'anni
Ch'io ti trascino e logoro, nè mai
Di ringraziarti in testa m'è passato
Per gli immensi servigi che mi fai.
Povera bestia!... Aimè, quanti malanni
Questo feroce mio pensier t'impone!
E tu, mite asinello affezionato,
Tu non sognasti di mutar padrone!

Lungo la strada, affranto ed ansimante,
Talor le gambe ti mancaron sotto,
Ma poscia in piedi ti rizzasti e, ancora
Peste le membra, riprendesti il trotto.
E fosse trotto!... Don Chisciotte errante,
Il tuo padrone ama il galoppo e stringe
I fianchi tuoi gridando: « Arri!... Divora
La via, poichè è la via che ne sospinge! »

Ormai sei fatto a questa brutta vita
E non ti lagni più. — Non dormi spesso;
Ma, in compenso, un esiguo desinare
Dal tuo ricco signor ti vien concesso.
Talor non pranzi affatto; e, allor, t'invita
Il tuo saggio signore a una nottata

Per buje strade, o a veder l'alba in mare,
O a vegliar presso alla sua donna amata.

Non hai paese: ora l'aria ti appesta
D'un'immensa cloaca cittadina;
Or traversi una landa; ora discendi
Sovra il velluto d'una verde china;
Or per gli sterpi il tuo pelame resta
(Chè il tuo padron s'intrica nei roveti) —
Sol tiri calci e il fren coi denti offendi
Quand'ei ti mena al mondo dei poeti.

Là è il tuo martirio! — A salti, a corse, a scosse
Ei ti scavezza il gracile carcame.
Non un minuto di posa!... Divieto
Assoluto d'avere e sete e fame!
Gli speroni ti fan le carni rosse,
Dentro nel petto vuol scoppiarti il core;
Egli bestemmia o pazzamente è lieto,
E tu per tutto goccioli sudore.

Ti sta intorno uno strano paesaggio
Che muta sempre e che non ha contorni:
Mari tumultuanti, ombre profonde,
Soli mai visti di splendidi giorni,
Valli olezzanti per eterno maggio,
Irte giogaje di monti bigiastri,
Nembi volanti di gialliccie fronde,
Notti stupende e sfolgoranti d'astri.

Poi vengon sabbie desolate, e boschi
Dall'umid'ombra e dai muti recessi,
E argentini zampilli mormoranti,
E cheti stagni dai verdi riflessi.

Cambiano i venti; e i cieli, or lieti, or foschi,
Or bianchi del pallor d'alba serena,
Ora d'occidental luce abbaglianti,
Fanno cornice ad ogni nova scena.

E tu galoppi. — Entro negri castelli,
Entro reggie, entro ville, entro palazzi,
Il tuo signor ti spinge e ti disferra,
Urlando in mezzo all'oro ed agli arazzi.
E tu calpesti, allor, schianti e sfracelli
Gemme lucenti, e drappi, e vasi, e fiori,
Finchè, briaco, egli rotola a terra
In un'orgia di olezzi e di splendori.

Ma è un istante: ei risal sulle tue spalle
E fuor ti caccia; e ricomincia teco
Una corsa sfrenata e paurosa
In mezzo a un popol di fantasmi bieco.
Anacoreti dalle faccie gialle,
Ombre piangenti e nei sudarî avvolte,
Scheletri e spettri vengon senza posa
Sulla tua strada a schiere lunghe e folte.

Mistica visïon dei mille affetti,
Con cui ti sferza il mio triste pensiero,
Passan donne piangenti e sghignazzanti,
Passan le ardenti bramosìe del vero,
Passan le ambizïoni, e i cataletti
Dei morti amici, e le notti vegliate,
E la pietà pei sofferenti, e i canti
Degli anni verdi, e le strofe pensate.

Qualche profil meno tetro si disegna
Nel bujo fitto, ma tosto svanisce;

La nebbia, serpe gelida ed errante,
Scende giù, terra terra, a larghe strisce;
Tutto essa avvolge, essa soltanto regna;
E a te nel cranio una confusa idea
Va mormorando: « Bada! a te davante
« Havvi una scura e squallida vallea!... »

Tu allora ti soffermi e fisi gli occhi
Dentro la nebbia; alcun rumor non giunge;
E il tuo signor riman silenzioso,
Nè più i tuoi fianchi cogli sproni punge:
Ei teme che tu avanzi; coi ginocchi
Ti accarezza e ti tiene; indi, col dito
Teso innanzi, tremante e affettuoso,
Ti sussurra: « Siam giunti all'infinito! »

Bestia e pensiero, come statue immoti,
Restan là; poi la bestia s'addormenta;
E il pensiero, nel sonno, la rimena
Ove garba alla bestia o a lui talenta.
Allora, forse, per paesi ignoti
Corrono lieti! — Ma la bestia oblìa;
Pochi sogni il pensier ricorda appena;
Ambi invan per tornar cercan la via!...

Povera bestia!... Son ventisett'anni
Ch'io ti trascino e logoro, nè mai
Di ringraziarti in testa m'è passato
Per gli immensi servigi che mi fai!
Oggi mangia e riposa.... A nuovi affanni
Domani io tornerò sulla tua groppa;
E, in premio, il dì che mi sarò nojato,
Ti darò un po' di piombo e un po' di stoppa!

A UNA BIMBA-ATTRICE

O bimba troppo donna, donna troppo bambina,
Io non vorrei averla, come te, una piccina!
Amo quel ch'è spontaneo; e m'irrita il gorgheggio
Dell'usignuolo, chiuso nel vieto cicaleggio
D'una *battuta* comica, e abbomino l'affetto
Misurato alla meta di buscarsi un *panetto*.
L'ingenuità del bimbo è il pudor della donna;
E una bimba saccente è una triste Madonna
Cui fu tolta l'aureola dallo splendor divino.
Dio volle che il vegliardo ridiventi bambino
Per far sacre del pari l'infanzia e la vecchiezza.

Non son corsi molti anni che un'antica bellezza,
Cicala imprevidente, già più che settantenne,
Misera ed affamata dalla Francia a noi venne (1).
Io la vidi, e soffersi quel che soffro stassera.
Ho ancor nella memoria quel volto di megera
Lastricato (gli è il verbo) di biacca e di belletto;
Ho ancor nella memoria quel corpo poveretto
Fasciato, a non dissolversi, siccome uno schelètro;
Quel guardo, che volendo esser gaio, era tetro;

(1) La Déjazet.

Quelle secche movenze; quel riso di cinabro
Che evocava i ricordi d'un incùbo macabro!
Li ho ancor nella memoria, come le tue moìne,
Bìmba, e il tuo pianto, cui non tergon le manine
(Caro vezzo infantile!) ma la fine pezzuola
Che cavi, ligia al metodo della comica scuola!
Li ho ancor nella memoria come il tuo corpicino,
Che, curvo innanzi tempo al gran Nume Quattrino,
Si divincola e freme e di frangersi sente.

O tenere mammine, o folla plaudente,
Per voi dunque i Circensi son tornati di moda?
L'attor convien che muoia perchè il pubblico goda?
Che importa!... I gladiatori son fatti per morire!
Meno ipocrita, Roma almen lo seppe dire!
Noi, figli d'un gran secolo, noi salviam le apparenze;
E bestemmiam coll'opere, sputando auree sentenze;
E forse meno barbari, ma forse più piccini,
Non uccidiam più uomini, martirizziam bambini.

Il gladiator, che sanguina sovra l'arena e muore,
A noi, rétori, incute l'orgasmo dell'orrore;
Ma una bimba, che logora il gracile cervello
Ogni sera al teatro, questo sì ci par bello.
La poveretta forse (Dio tolga!) fra non molto,
Avrà lo sguardo spento, cadaverico il volto;
Una sera una striscia sul vieto cartellone
Ci dirà: che non recita *per indisposizione*....
E un dottor su una culla crollerà il capo intanto!

Che importa!.. Le apparenze saran salve. Nè il pianto
D'una madre pentita ci turberà la vista!

Noi non vedrem del sangue, perchè ciò ne contrista!
Fin del *Pollice verso* ci sarà risparmiato
Non l'idea (chè l'abbiamo!) ma almeno il gesto ingrato!
I giornali diranno: « È morta! » in versi e in prose,
E una piccola bara bianca, adorna di rose,
Calerà sottoterra, lasciando a questo mondo
La memoria più grata a Medebach immondo:
La gloria positiva della cassetta piena!

O bimbi, o bimbi veri, dalla fronte serena,
Dagli occhioni incantati, dalla turgida gota,
Dalle manine assidue nel giocar colla mota,
Dalle vesti stracciate (materno strazio!); o bei
Ribelli alle carezze, filosofi pigmei
Delle strade maestre abbaglianti di sole,
Che dietro alle carrozze mille strane carole
Avviluppate e, appesi a una molla, ridete
Della frusta impotente; o piccini, che avete
I bricioli di fieno nei capegli arruffati,
Che ruzzolate a frotte sopra i verdi sagrati,
Che inseguite sull'aie i pulcini e la chioccia,
O pigiate uva acerba, e rubata, in saccoccia,
O ghermite la coda al barbone tranquillo,
Fate il chiasso! Saltate! — Ogni salto, ogni trillo
Mi metterà un sorriso sulla fronte! — Ho bisogno
Di vedervi sognare quello splendido sogno
Che preludia alla vita e ci allieta alla sponda,
Pria che scendiam, men bimbi, a lottare coll'onda;
Ho bisogno di credere, che l'infanzia c'è ancora;
Ho bisogno di credere, che c'è ancora l'aurora;
Ho bisogno di credere, che quest'arte adorata

Non è sagra dai mille cerretani sfruttata,
Ove Goldoni e Modena sono messi del paro
Colla donna barbuta, col sapiente somaro,
Coi vitelli a due teste, coi nani e coi giganti,
Coi fratelli Siamesi, colle foche parlanti,
Colle vecchie, che spiano dentro le cose occulte
Mercè gli ovi e le carte.... e colle bimbe adulte!

ALLA SIGNORA CONTESSA

ADRIANA MARCELLO

DAMA DI CORTE (1)

Salute, o nobil dama!
Che vuol mai dir, nevvero,
L'aver sangue patrizio?... Quel sublime pensiero,
Che a te resse la mano rispondendo al barone,
Soltanto una perfetta dama, *di condizione,*
Poteva averlo. — I bei modi la plebe ignora
Allorchè monta in bizza! — Ma tu, nobil signora,
Che lezione alla plebe d'impartir ti degnasti!

Uccidere, che importa? — Sian salvi i modi, e basti.
Quell'udir la canaglia, inferocita, in piazza,
Gridar scompostamente: *Abbasso!.. A morte!.. Ammazza!*
È schifoso spettacolo; ma scriver su un foglietto

(1) Il corrispondente di Venezia del *Capitan Fracassa* scriveva a questo giornale, in data 20 maggio 1881:

« Anche nella gentile città delle lagune si è iniziata una sotto-« scrizione di signore in favore della infelice Jesse Helfmann, in-« cinta, testè condannata a morte per aver preso parte a una « cospirazione nihilista.

« Fra le signore veneziane — invitate a mettere la loro firma « alla petizione — fu la contessa Adriana Marcello, dama di « Corte.

« La contessa — la quale porta uno dei più bei nomi del pa-« triziato veneziano — al barone Ferdinando Swift, promotore della « sottoscrizione, rispose con questa letterina, che vi trascrivo te-« stualmente:

Di carta sopraffina, nel proprio gabinetto
Profumato e tranquillo, dalla luce discreta,
Scriver, dico, con cera nè dolente nè lieta,
Con zampine di mosca, senza sporcar le dita
D'inchiostro e senza quasi che ne vada sgualcita
La punta ad un merletto o una piega alla gonna,
La sentenza di morte d'una povera donna,
D'una povera madre la sentenza di morte,
Oh, questo sì è sublime, è degno, è grande, è forte!
Oh, questo sì che addicesi a nata da gran Casa!...

Una Medici fusa con Paola Travasa:
Ecco il tipo nuovissimo, che tu incarni.
Or concedi,
Nobil dama, ch'io cada ai tuoi piccoli piedi
Per ringraziarti in nome dei poeti; consenti
Che delle itale donne gli umilissimi accenti
Di laude a te ripeta. — Queste donne, ancor esse,
Un tempo hanno peccato! — Bieche sacerdotesse
Elleno ancor si fecero di quel foco nefando
Che afflisse il cor di Beppe, figlio di Ferdinando,
Pel paterno regime benedetti amendue!...

« *Mogliano Veneto,* 16 *maggio.*

« Barone gentilissimo,

« Duolmi trovare nelle idee che informano i miei criterî un « ostacolo ad accondiscendere alla sua pietosa iniziativa.

« Comunque, il mio concorso sarebbe ben poca cosa; pure non « mi piace che questo poco contribuisca a pesare nella bilancia di « un paese che non è il mio.

« Poi, lo confesso, gli assassini mi mettono ribrezzo. E, per « l'essere innocente che sta per nascere, non sarà meglio che ignori « la propria madre, piuttostochè ricevere le carezze di una mano « che attentò alla vita di un suo simile?

« Accolga i sentimenti della mia considerazione.

« *Devotissima*
« Adriana Marcello. »

Fu questa lettera che diede argomento alla presente *epistola.*

Ellene ancor peccarono, diffondendo la lue
Delle torve congiure, ringagliardendo i cuori
Di fratelli e d'amanti al sovran traditori;
Ma, per buona fortuna, venne Casa Savoja
A coprir del suo nome la disonesta foja
Di libertà.... Da allora la rivolta fu giusta;
E il cospirare ai danni d'una persona augusta
Fu merito; e sui campi fu ammirato il valore
Dei ribelli; e, per questo, fosti Dama d'onore!

Tu mi sogguardi e sclami: « Ma la cosa è diversa!
« Colei, che lo straniero odiò, non fu perversa;
« È perversa costei, che odiò il proprio sovrano. »

Sovra i piccoli piedi, Essere sovrumano
In femminea sustanzia, tu la zappa ti dài.
Lo straniero peggiore è un despota, nol sai?
Quei che ruba una patria commette un sol delitto;
Ma ne commette mille chi calpesta il diritto
Delle genti ch'ei regge; chi, negando la luce
Che ai pari suoi rifulse, misterïoso e truce,
Gabellando a sè stesso gli attributi di Dio,
Urla a milioni d'uomini: « Schiavi, il padron son io! »
Ah, questi, nobil dama, è lo stranier peggiore
E il più tristo tiranno! — Lo straniero invasore
Da noi non esigeva che un orrendo spergiuro:
Quel « *d'essere tedeschi* »; lo stranier, dall'oscuro
Cervel, che i Russi opprime, ne impone uno più orrendo
Quel « *di non esser uomini* ».

Ah, tu guardi, fremendo
Per l'orror, questa donna che odiò il proprio sovrano!
Ma, contessa, rifletti.... Siam noi, che la sua mano

Armammo; noi medesimi; noi, che abbiam lo Statuto;
Noi che lodiam l'indagine; noi che chiamiamo bruto
Chi del proprio diritto sdegna l'arme. — Ah, contessa,
Quella mano di donna l'hai armata tu stessa!
Poichè tu godi i frutti ch'ella gustar voleva;
Poichè gli è il nostro esempio — e il tuo — figliuola d'Eva,
Che raddoppia i conati delle genti ancor schiave
E le spinge a imitarci.

Su via, susurra un'*Ave*
A simili bestemmie!... Ma il dilemma è uno solo:
Ami i tuoi dritti? e resta: non li ami? e dal suolo
Dove c'è un re che scende a discutere, sgombra.
Sgombra; fuggi! — chè, appena di tirannide un'ombra
Velasse a chi ne regge le leali pupille,
Le donne che cospirano sorgerebbero a mille.

Se, « fra le idee che informano i tuoi criterî, » o dama,
Può trovare la logica una cellula grama
Alla pietà rubata (sentimento non degno
Di tua prosopopea); se il finissimo ingegno,
Che il Signor t'ha largito, tu intero non ispendi
Per farti anche più bella — se bella sei; discendi
Un istante a discorrere colla coscienza, e pensa
Se, nei tempi che corrono, non sia sciocchezza immensa
L'addurre, per discolpa di crudel villanìa,
Quel « non voler pesare su una patria non mia! »

Nuovo Azzeccagarbugli in gonna, alma sirocchia,
Son lungi i tempi, sai, che all'uom d'una parrocchia
Non parea giusto il piangere pei dolori di Cristo
Predicati in un'altra! — Oggi il mondo, più tristo,
Assevera che gli uomini sono tutti fratelli,

E che debbonsi alta a vicenda; e macelli
Chiama le guerre; e gli odî deplora; e innalza in piazza
Monumenti a coloro che, non badando a razza,
Mansueti passarono beneficando.

O tempi
Calamitosi! Il Cristo, coi perniciosi esempi
E col vangelo, — è vero! — n'ha una gran colpa anch'ei!

Ma tu, questo vangelo, l'hai letto?... Non saprei....
Bada, — l'andare in chiesa non vuol dire esser pia!
Bada, — il cantar le dolci litanie di Maria
Non vuol dire esser buona!

Ah, se buona e pietosa
Tu fossi veramente, la più terribil cosa
Ch'io mi lessi finora, tu non l'avresti scritta!...
Io fremo ripetendola!... Essa m'è in cor confitta,
E m'indigna e spaventa più d'ogni scellerata
Sentenza dai seguaci di Lojola emanata
Per mandar sovra un rogo una pazza o un sapiente!
Chè, tu osasti di chiedere: « Se al bimbo, non vivente
« Ancor, meglio non sia toglier la madre, ond'ei
« L'ignori, e pria che possa colla sua man costei —
« Colla sua man colpevole — donargli una carezza!... »

Questo, osasti di chiedere!

O terrore! O amarezza!
O sensi che, fanciullo, dai vegliardi imparai!
O santi entusïasmi che devoto educai,
Scoppiatemi sul labbro in un urlo di sdegno!
Fatemi dir che al torvo Torquemada l'ingegno
Non avrebbe soffiato un cavillo più orrendo!

Fatemi dir che gl'incubi cipiglio più tremendo
Negli ardor della febbre per me non ebber mai!

Questo osasti di chiedere.
Ebbene, odi: — Tu hai
Ricchezze a josa; parti; parti dunque; e il paese
Gentil, dove nascesti, percorri; e, — col cortese
Piglio, che a te diè il Fato per dir le enormi cose,
Con quell'ingenuo piglio, con cui offrono rose
Le fanciulle.... e tu chiedi d'una madre la morte, —
Ripeti a quanti incontri, — al ricco, al gramo, al forte,
Alle donne ed agli uomini, — quella domanda atroce,
Quell'atroce cavillo.... E se una sola voce
Ti giunge, che non sia di ribrezzo e d'orrore,
Io dirò che dal mondo è scomparso l'amore,
Io dirò che quì in terra siamo un branco di jene
E che meglio sarebbe il segarci le vene
E far sparir per sempre questa formola impura,
Questo mostro chiamato: Umana creatura!

Tu potevi rispondere: « Barone, lo deploro,
« Ci son leggi terribili; ma pur, m'inchino a loro
« Perchè son nata ai codici rispettosa! » — Potevi
Dir chiaro: « Che compiuta la vendetta volevi
« Contro il debole audace che fu ribelle al forte » —
Potevi dir: « Barone, in questa guerra a morte,
« Io lascio ai Fati il còmpito; e, impassibile, assisto
« Dei colpi di chi lotta allo spettacol tristo! »

Certo ogni anima buona te non avrìa citato
Per fior di gentilezza; certo avresti abdicato
Alla mite corona che la donna sublima;

Certo, così scrivendo, nella fiorita rima,
Nessun poeta avrebbe sulla tua chioma bionda, —
(Se è tal) — messa l'aureola più gloriosa e gioconda,
In cui possa sorridere d'una donna il sembiante:
Della pietà l'aureola!

Di libertà anelante
Io consento a ogni capo la sua propria sentenza;
E alla donna — cresciuta nella grulla sapienza
Dell'etichetta, e solita a vedere ogni cosa
Attraverso una specie di vel color di rosa —
Io non nego il perdono; siccome, al derelitto
Sulla terra, nol nego, se commette un delitto.

Ma invocare un patibolo nel nome d'una culla;
Ma gridare ad un bimbo, che dorme ancor nel nulla:
« O angioletto, nascendo, t'aspetta una gran gioja;
« E a me ne sarai grato! A me.... del par che al boja!
« Poichè, per mio consiglio, quel dì di corda un giro
« Strozzerà di tua madre i baci ed il respiro! »
Ma osar d'un figlio in nome chieder sangue materno;
E, non fremendo, il piede pôr sul sublime eterno
Che al più crudel dei codici fè dir: « Nessun da un figlio
« Chieda accusa ai parenti! » — Ma mettere l'artiglio
Ad un feto e gridargli: « Pria di nascere strazia
« Il seno di tua madre! » — Ma (megera non sazia
Dei tormenti comuni) far pensare a una madre:
« Mentre il pargolo mio colle mani leggiadre
« Cercherà la mia poppa.... io starò sulla forca!
« E la bocca di bava e di sangue avrò sporca!
« E, nell'ultimo strappo, mi vedrà oscenamente
« Sgambettare nell'aria una turba pallente! »

Ah, giammai a tal punto di crudeltà squisita,
Ch'io sappia, d'un tiranno giunse la mente ardita!
Ah, giammai petto umano si mostrò più feroce
A più orrendo spettacolo! Nè la lebbra, la croce
Della nequizia innata, che ogni umana natura
Porta in sè, fu mai vista, con tal disinvoltura,
Proseguir l'ideale del suo Golgota infame
Come sulle tue spalle di donna esili e grame!

Ond'io nella mia fede che sventura maggiore
È il nascere spietati, fra te, dama d'onore,
E la misera madre, vorrei esser costei.
Costei conforta almeno un pensier, che la gente
Dall'intelletto tardo può chiamar « da demente »
Ma che spesso la storia ha chiamato sublime....
Per te, invece, è il rimorso! —

Dalle latèbre ime
Del tuo cuor, fatta vecchia, l'acutissima punta
Sorgerà d'un'angoscia; e, nei sogni, una smunta
Faccia vedrai. Siccome da lagrime indefesse
Avrà gli occhi incavati. — « Sono il bimbo di Jesse! »
Ti griderà: « Il bambino della tua strangolata!
« Di colei che bramasti che mi fosse ignorata!...
« Ah, pettegola truce, di far le mie difese
« Chi mai t'avea pregato? — Nel tuo gentil paese
« Nascon forse dei bimbi senza cuor, perchè anch'io
« Apparir ti potessi, prima del nascer mio,
« Più di tigre efferato? — Ah, pettegola truce,
« Sappi dunque che l'occhio d'ogni figlio ha una luce
« Che cancella ogni macchia sovra il volto materno;
« Sappi adunque ch'io credo maledetto in eterno

« Chi svergogna la donna che di sè lo nudrìa;
« Sappi adunque ch'io venero la forte madre mia
« Come una santa martire; che adorata l'avrei
« Se baldracca; e che il sangue oggi tutto darei
« Per sentir le sue labbra sulle mie, e posare
« Sul suo sen la mia testa; e che l'immenso mare
« Vasto non è siccome la brama di vendetta
« Che me tien vivo ed agita; e che mai non affretta
« La sua fine un tiranno come quando è spietato.
« Sappi adunque — se credi in un Dio — che contato
« Nel Giudizio Supremo ti verrà il tuo cavillo;
« E che quella sentenza, che ti parve lapillo
« Nel dì che la scrivesti, fra non molto.... dimane....
« Col peso formidabile d'una montagna immane,
« Dell'Eterno al cospetto ricadrà su te stessa! »

Ah — se credi in un Dio — in ginocchio, contessa!
Benedici al mio verso!... E, piangendo, e, col volto
Nelle mani nascosto e il cuore a lui rivolto,
Implora il suo perdono!...

Poi la penna riprendi,
E scrivi: « O Czar, la madre salva!... Fui pazza!... »

Intendi?

Milano, Giugno 1881.

A GIOSUÈ CARDUCCI

rispondendo al suo

« CANTO DELL'AMORE »

« Salute, o genti umane affaticate!
« Nulla trapassa e nulla può morir.
« Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
« Il mondo è bello e santo l'avvenir! »

Dolce è la nota!... Men forbita anch'io
Negli anni verdi la sentii nel cor;
Ed oggi, nell'umano turbinìo,
A consolarmi torna sempre ancor!

Quest'oggi ancora ai buoni e ai sofferenti
Amate!... Amate!... predicando io vo;
E col pensier mi spingo in mezzo a genti
Che cogli occhi del corpo non vedrò.

Ma in fondo al cranio un ghigno mi tortura;
E l'allegrezza mia muta in martir
Questa voce sdegnosa: *O crëatura,*
Perchè ai fratelli tuoi così mentir?

Amate!... Amate!... E su la destra gota
E la sinistra, vi cadrà la man
D'un tristo, che dirà: *Togli, idiota!*
Io di negri scorpion pago il tuo pan!

Amate!... Amate!... E, con codarda guerra,
L'invidïoso gratterà il terren,
Sicchè mancando ai vostri piè la terra
Della miseria piomberete in sen!

Amate!... Amate!... E le donne diranno:
Sei tu ricco?... Sta ben!... Profondi l'or!
Non hai che affetti? Evvia, vanne al malanno,
Di vacue ciarle insipido cantor!

Amate!... Amate!... E il dì che la sventura
Verrà a sedere al vostro capezzal,
Gli ingrati colmeran quella misura
Che il Fato non colmò coi vostri mal!

Amate!... Amate!... I fianchi denudate
Alle punte dei mille e mille acciar,
Ed il sangue miglior fra le risate
Andrà il cinico stuolo a abbeverar.

Amate!... Amate!... A piene man spendete
Questo tesoro che pari non ha,
E in cimitero un epitaffio avrete
Quale il marran che vi offendea l'avrà.

No!... No!... Il profeta nato in Palestina
Col mite verbo i figli suoi tradì!
Questa vita è una lotta; a chi assassina
Ingenuo il collo io non darò così!

Io la logica adoro e, in questo mondo
Di despoti, di sgherri e d'impostor,
Silla imito, che offriva, a niun secondo,
Morte ai nemici ed agli amici il cor.

Tu canti *amate* mentre il sole accende
Il limpido suo raggio mattutin;
Io canto *odiate*, perchè il sol che splende
Mi fa legger più chiaro nel destin.

Dai colli aprichi alle città malsane,
Dai picchi ignudi alle vallate in fior,
Guarda, una turba di formiche umane
Dai dadi, ove ha dormito, sbuca fuor.

Per viuzze, per strade e per contrade
Ognun s'affretta dietro il suo desir;
Ognun recando o merci, o ciarle, o biade,
O uno sdegno, o un affanno, od un sospir.

Non v'è bellica idea che le tormenti,
Non peste che le stringa di terror;
Eppur stassera tutte queste genti
Avran raccolto messi di dolor.

Quant'odio, quanta sete di vendetta
Forse nasconderà al cader del dì
Chi quest'aura di pace ha benedetta
Quando tranquillamente all'alba uscì!

Quante rabide doglie!... Il sol nascente
Vide l'amico fidente partir;
Poi l'udì, quando volse all'occidente,
Al nome d'un iniquo maledir!

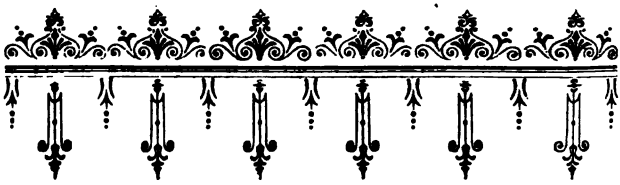
E gli amanti traditi; e i padri offesi;
E le madri percosse; e, nel mister,
I bimbi uccisi; ed i dritti contesi;
E gli inganni di lerci avventurier.

Odiate!... Odiate!... I buoni sono agnelli,
Ma sull'ovile vigili il mastin!
Non trovi il lupo carne da macelli,
Ma la sua pelle perda nel festin!...

Odiate!... Odiate!... Poichè a amor si irride
E poichè amare è denudarsi il sen;
Poichè i vili son vili, e l'alme infide
Contro un sol giusto sono mille almen,

Odiate!... Odiate!... — Con gagliardi carmi
Oggi i poeti scuotano il tapin,
E i forti buoni non depongan l'armi
Chè fieri ad essi volgono i destin.

Parigi, 17 Gennajo 1878.



AL TENORE

ERNESTO NICCOLINI

Ogni volta ch'io leggo sovra affissi e giornali
Il nome che tu porti nei fasti teatrali;
Quando vengo a sentirti a Milano, a Berlino,
In America, ovunque il randagio destino
Della vita ci mena; ai miei occhi non sfugge
Un ingrato spettacolo:
Come belva che rugge
E (a mordere impotente) digrigna i denti, il Mondo,
Questo mostro imbecille e d'ogni lebbra immondo,
Con te si fa severo; e invoca la Morale;
E il plauso, prodigato a un altro — non eguale
A te, spesso, nei meriti — ti lesina e contende;
E con ogni squisito artificio ti offende.
Ora la tua compagna ai sette cieli ei leva
E a te serba il silenzio, perchè così riceva
Il nome tuo tant'ombra dippiù quant'è più viva
La luce ch'ei consente al nome della Diva;
Ora, con cento penne di gazzettieri, ei detta
Per te consigli e avvisi; ora aggiunge, di fretta,
Dei « Non guastò! » « Cogli altri fu chiamato al finale »,

Et similia. — E, nei palchi, in platea, sulle scale,
È un motteggiarti, un correre d'aneddoti scottanti;
E, al suono del tuo nome, talor, su tre sembianti
Almen ve ne son due che si abbujan d'un tratto
Come a penoso annunzio.
Ebben che hai lor tu fatto?
Perchè quest'Argo, noto per le mille sciocchezze,
Perchè queste platee, da tanto tempo avvezze
Ad accordar trionfi a mediocri cantori,
Soltanto a te dàn messi d'esigenze e livori?
Perchè quest'odio — è tale! — malcelato e tremendo?
Io lo chiedo per celia!.. — Quest'odio, io lo comprendo!

L'aureola dei felici è dall'invidia accesa;
Sul capo di chi ottenne una gran gioia, pesa,
Per fatal legge umana, il cumulo infinito
Di tutti quei tormenti che gli illusi han patito
Disperando di averne una egual sulla terra.
Ah, le genti, che passano fra questa assidua guerra
Di brame e di sconforti colla fronte serena,
Sono poche! — La massa, come mai sazia jena,
Guarda sempre grugnendo l'altrui preda!
Tu fosti
Dal destin prediletto; e convien che ti costi
Tanta invidia la gemma, che il destin t'ha donato,
Quanto è il prezzo che vale... ed è immenso; e un ingrato
Tu saresti alla sorte, se ti movesse a sdegno
Lo sdegno altrui; saresti della tua gemma indegno
Se ti sentissi mordere da un motteggio villano!

Non vi son che due cose cui non val sforzo umano
Ad ottener giammai: son l'ingegno e l'amore.

Più l'amor che l'ingegno! — Fasto, saper, favore,
Tutto al mondo si ottiene; non l'amor! — Tu l'avesti;
E fu sublime tanto il don, che tu potresti
Guardar, commiserandoli, i re; poi gridar loro:
« Chi di voi non vorrebbe, pezzenti, il mio tesoro? »

Tra la scettica folla, di lucri sitibonda;
Nel teatro (laddove ferve più losca e immonda
La lotta per la vita) un dì apparve una donna.
E la folla a baciarle il lembo della gonna;
E, come affascinata dal suo canto, a una voce
Proclamarla divina; e il più grullo e feroce
Dei critici a mostrarsi disarmato! — Frattanto
Che le plebi languivano, per udire quel canto
Si pagò da taluni, in una sera sola,
Quanto basta in un anno per una famigliuola;
L'entusiasmo divenne delirio; e, in mezzo ai mille,
Siccome da una fiamma balzano le scintille,
Balzò qualche maniaco, a lei stessa importuno.

Festeggiata, adorata, come fu mai nessuno,
Quella donna sorrise; poi, raccolti i suoi fiori,
Le sue immense dovizie, i suoi fulgidi allori,
Non curando quel mondo che le si fea sgabello,
Coll'occhio radiante d'un angelo rubello,
Di voluttà tremante, la magnifica faccia
Ella in sen ti nascose; e ti gettò le braccia
Al collo; e, in suon gemente di colomba ferita,
Ti mormorò: « Son tua!... Prenditi la mia vita!
« Prenditi la mia gloria!... Io — la Patti! — ti amo! »

Poche volte sul capo dei figliuoli d'Adamo,
Come in quel dì, fu vista sfolgorar dell'Amore

La luce! — Quella donna avea già lo splendore
Dell'arte; era già grande. — Ma, quel dì, fu sublime!
L'avean detta *divina* i facitor di rime;
Ella die' lor ragione; chè mostrò lor che avea
Gli olimpici disdegni d'una classica Dea!
Come nel farsi amare, nell'amar fu possente;
Potea, più di altre mille, dalla folla ossequiente
L'arbitrio aver dei bassi e dei venali amori,
E offuscarle del pari dell'arte nei fulgori
E nella scienza trista dell'esser cortigiane....
No!... Divina com'era, ella le ebbrezze umane
Sdegnò!... Sognava il cielo d'un affetto profondo
E sfidò, per raggiungerlo, tutte le ubbìe del mondo;
E non fe' lieti cento d'un amplesso banale,
Ma fe' uno solo felice d'un amplesso ideale;
E, tra il volersi libera e l'esser libertina,
Non esitò un istante; e alla folla meschina,
Gridò tant'alto il nome dell'uomo prediletto,
Che la folla fu vinta; e, in segno di rispetto
Si tacque; e nei palazzi se la rubò ogni dama
A parole più rigida.
Or tu alla folla grama
(Che fiuta alla tua porta, come strupo di cani,
L'olir delle tue coltri) quanti sarcasmi immani
Scaraventar potresti, tre volte fortunato!
Chè tu potresti chiederle: « Chi dunque avrebbe osato,
« Fra voi, dire alla Patti: *Io non voglio il tuo amore?*...
« Chi di voi le battaglie contemplò del mio cuore?
« Chi mi vide in quel giorno che dal tremendo Iddio
« Io sentii tutto invadermi?... Chi del supremo addio,
« Che allor volsi al passato, misurò le amarezze?

« Chi, fra voi, giunto al sommo delle asfissianti altezze
« Cui me assunse l'Amore, non avrebbe tremato?
« Gli slanci e le vertigini, chi, allor, con me ha contato?
« Chi gli inani propositi dall'ardente mia testa
« Fulminati al mio cuore? — Ah, se tanta tempesta
« Talun di voi conobbe, non può darmi condanna!
« Spesso la quercia ai nembi si schiantò come canna!
« Ma le quercie, i gagliardi, non son molti fra voi!
« Pochi hanno saldi affetti; gli altri posan da eroi....
« Ma li aggioga al suo carro l'ultima ballerina,
« Oppur parenti e spose e figli alla ruina
« Traggon seco, impazziti dietro ad esseri in gonna
« Che non valgono un nastro di codesta mia donna!

« O scribi e farisei, silenzio alla mia porta!
« A me, che ho tanto amore, di tanto odio che importa?
« Chi non è giusto è stolto; perciò stolti voi siete.
« L'armi, infatti, a me volte, in voi stessi volgete;
« Chè, ciechi d'ira, ancora non pensaste che i *viva,*
« E gli *osanna,* e i deliri tributati alla *Diva,*
« Son per me!... Per me solo!

« Al par di forosetta
« Arcadica, che coglie fiori e frutta, e li getta
« In grembo al suo pastore, tal la *Diva* raccoglie
« Le messi degli applausi; e, più ricche le spoglie
« Sulle splendide braccia a me reca, più è lieta!

« Non può labbro ripetere, non penna di poeta,
« L'intimo idillio nostro, l'idillio d'ogni sera...!
« Quando il vasto teatro è una caverna nera,
« Quando son spenti i lumi della lunga ribalta,
« E i plaudenti dormono, e la notte è già alta.

« Noi restiam soli. — Allora io prendo la *Divina*
« Su queste mie ginocchia, e la chiamo Adelina;
« Allora d'ogni applauso, che a me volle negato
« Sulle scene l'Invidia, io, colà, son pagato
« Con tesori, che alcuno — neppur nato da ebreo! —
« Di sognare è capace; e, più il mondo fu reo
« Con me, più copïoso è il tesor che mi paga;
« Sicchè, talor, cantando, ho la speranza vaga
« D'udir guizzare un sibilo in mezzo alla platea,
« O temo che un applauso mi rubi della Dea
« Un amplesso, o men tenero o men lungo lo faccia!
« Così, laddove voi seminate minaccia,
« Io raccolgo conforti; e così quelle mani,
« Che il mio nido farebbero con tanta gioia a brani,
« Lavorano, incoscienti, a renderlo più saldo! »

Questo dir tu potresti. — Ma, non nato spavaldo,
O pari a chi recando una fragile cosa
Di infinito valore quasi fiatar non osa,
Tu neppure rammenti che, un dì, quando le Dee
Teco ancor non venivano, queste elette platee,
Oggi avare persino nel porgerti un saluto,
Già t'accogliean con plauso, e ti davan tributo
Di molt'oro; e che, in oggi, come in quel dì, tu puoi
Aver pregi e difetti comuni ai pari tuoi,
Ma che stai fra i migliori; e che, forse, nell'arte
T'affinò l'esperienza; e che, laddove ha parte
L'invidia, ivi non sboccia il fior della giustizia.

Ma tu taci, e n'hai lode. — Pur, l'umana stultizia
In me trova un ribelle; e poi che a me l'assente
Della libera penna il diritto possente,
Io levo la protesta che al tuo labbro si vieta.

Ogni sciocco si inchina — o il finge — ad un poeta.
Musset, Shakespeare o Dante, Byron, Goethe o Giacosa,
Ei li adora del pari in estatica posa;
E il famoso: *qu'importe le flacon?* ei ripete
Con enfasi; e per Lara e il suo paggio l'udrete
Trovare elogi ardenti come i meriggi estivi;
E parla di don Paez con punti ammirativi;
Ed applaude ai guerrieri pugnanti in versi belli
Per trionfar di cuori irti di indovinelli;
E di Francesca e Paolo così divino il canto
Ritien, che spregerebbe colui rozzo cotanto
Da dir: « Dell'adulterio esso il fascino spira,
« Ed è male! » — Per Gretchen e per Romeo delira;
E vuol musiche e canti di passïon frementi;
E chiede a quadri e a statue erotici argomenti;
E si esalta; e proclama l'Amore unico Dio
Degno di culto; e i vïeti sermon mette in oblio
Per gli eroi del teatro; e al tenore perdona
Di cuore — anzi più fulgida gli assente la corona —
S'ei, come di prammatica, la prima-donna invola
Al marito baritono con più calda parola;
E, con ansia, gli amanti segue; e, se in terra uniti
Il Fato non li vuole, n'ha gli occhi inumiditi;
E, se li vuole, amanti e Fato han la sua lode!
Convenïenze e leggi vennero infrante? — Ei gode,
E impassibil ne guarda le rovine....
Ma poi
Quando lo sciocco incontra, proprio sui passi suoi,
Un di quei forti amori; quando fatti reali
Diventan le canzoni; e spiriti vitali
Assumon quadri e statue; ed i leggiadri temi

Delle sciarade mutansi in viventi problemi;
E la finzion s'incarna in un essere umano,
Che come lui si ciba e ha il taglio del pastrano;
Quando Francesca e Paolo gli son coinquilini,
O calpesta Romeo un fior dei suoi giardini
Al balcon di Giulietta tentando la scalata;
Quando, insomma, le mistiche uova si fan frittata,
Ed il teatro, a vista, si trasforma in processo,
E il tenor — pur restando un tenore lo stesso —
Si porta via sul serio l'innamorata dama,
E il furente baritono una pension reclama;
Ah, allor, lo sciocco chiude occhi ed orecchi, e, armato
Di Morale e di Codice, si dichiara indignato;
E chiama poetonzolo chi il nuovo eterno evento
Nota in sincere strofe; e crede l'argomento
D'onesta penna indegno; mentre indegne non crede
L'orgie e i pafici baci che a sè stesso concede
E agli eleganti amici!
Io, che ai sozzi festini
E alle foje bestiali dei frolli damerini
Serbo disprezzo e schifo, ma che abborro del pari
Gli ipocriti e gli asceti; io, che a tutti gli altari
Non sol col labbro irrido, fuor che a quel dell'amore;
Io, che reco — modesta, ma indelebile — in cuore
D'una donna l'immagine; io, che insiem non confondo
Barabba e Cristo; il vizio, che snerva e lorda il mondo,
E gli slanci sublimi che ci fan semidei;
Ignoto a te, quest'oggi io tacer non potei,
E quel che tu non gridi agli sciocchi e ai perversi,
Irruppe a me dall'anima col fremito dei versi.

New-York, Dicembre 1881.

EVO MEDIO

A GIUSEPPE GIACOSA

Oh, il bel tempo dei miracoli,
Dei giulivi menestrelli,
Delle fate, degli spiriti
E dei magici castelli!
Oh, il bel tempo dei pigmei,
Delle imprese e dei tornei!

Oh, il bel tempo delle maglie,
Dei vestiti di velluto,
Quando Iddio, la dama e il trono
Si rubavano il tributo,
E cantavasi il perdono
Sul motivo dei fendenti,
Ed insieme pullulavano
I castelli ed i conventi!

Oh, il bel tempo dell'assiduo
Alternar di paci e guerre,
Quando i vescovi aggiravansi
Cavalcando per le terre,
Mentre ai piè delle Eminenze
Chiedean tutti le indulgenze!

Beppe, il mondo di quell'epoca
Pare un mondo immaginario!
Il ladron della mattina
Bacia a sera un reliquario;
Sulla massa, che cammina
Come pecore attruppate,
S'erge sempre, quasi a bussola,
Il cocuzzolo d'un frate.

Eran più che innumerevoli
I colori delle tonache;
Una mistica lussuria
Dava l'estasi alle monache;
E cantavansi a distesa
Inni e salmi nella chiesa.

Sovra un asse Frate Angelico
Dipingea le sue Madonne;
Sempre azzurro il manto aveano,
Sempre rosse avean le gonne;
N'era il capo incoronato
Da un bel circolo dorato.

Gli alchimisti si sfiatavano
Sulle brage dei fornelli;
I teologi soffiavano
Nei fanatici cervelli;
Il delirio universale
Era l'or filosofale.

Si chiedeva allo Zodïaco
L'avvenir delle persone;

I romiti fabbricavano
Le medaglie e le corone;
E diceano i benefici
Dei flagelli e dei cilici.

Come noi si va in America,
Lor si andava in Palestina;
Qual tesor ne riportavano
Una scheggia peregrina
Della croce di Gesù....
Nè chiedevano di più!

Oh, i bei giorni all'Evo Medio
Dei trionfi e delle feste!
Il Carroccio procedea
Qual navir su un mar di teste!
E il corteggio si svolgea,
D'ogni tinta rifulgente,
Lento, come immane crotalo
Sotto il sol d'Affrica ardente.

Nani, alfieri, paggi e chierici,
Gente bella e foggie strane,
E buffoni, e trovatori,
E vezzose castellane,
Ed in mezzo ai gran signori,
Del suo prence a mano manca,
D'un abate la ventraglia
Su una mula tutta bianca!

Imbandiansi sulle tavole
Le vivande in piatti d'oro;

Il vestito delle dame
Era un piccolo tesoro,
Della plebe il brulicame
Facea ressa nelle vie
Quando andavano a godersela
Monsignori e Signorie.

Poi le danze! Al suon di pifferi
Di sirvente e di mandòle,
Tarantelle e *cavalloggie*
Alternavansi a *spagnole;*
E, vedute dalle loggie,
Quelle genti a più colori
Un gran mazzo ti parevano
In cui vita aveano i fiori.

L'Evo Medio si compendia
Nella chiesa e nel castello;
Dominavan le nazioni
Un guerriero o un fraticello;
Fra le mille devozioni,
(Sacerdote il trovatore)
Una sola era pregevole,
Beppe: quella dell'amore!

Nelle chiese c'era l'organo;
Avean trombe i cavalieri;
Ma la musica del popolo
Era quella dei trovieri!
E le libere parole
Uscian fuor delle mandòle!

Oh!... I bei tempi!... Il nostro secolo
È una nenia e non un canto!
Noi siam lucciole sbiadite....
Essi il fuoco, essi l'incanto!
Oggi i bozzoli e la vite
Ci preoccupan l'idea
Più dei lauri e della gloria
D'una bellica epopea!

Oh!... I bei tempi! — Eppur, s'io medito
Sulle stragi dei possenti;
S'io ricordo il Sant'Uffizio
Ed i roghi dei sapienti;
S'io rifletto alle baldanze
Di tiranniche ignoranze;

Benedico le vittorie
In onor dei Veri eterni,
E i prosaici indumenti
Dei filosofi moderni;
Benedico dei presenti
La volgar monotonia;
Nella scienza e nei negozii
Trovo ancor la poesia!

Penso, è ver, che in tutti i secoli
Si pareggian beni e mali;
Che gli umani desiderii
Han confini sempre eguali....
Ma, davver, sono contento
Di non viver nel *trecento!*

Agosto, 1876.

SOCIALISMO

A ENRICO BIGNANI

Uscita da caligini profonde,
Ch'io vo tentando e a penetrar non basto,
Salute a te, nelle tue vie feconde,
O Umanità, cui ciascun dì risponde
Un idëal più vasto!

(A. ARNABOLDI - *Sulla montagna*).

Dal dì che pochi dissero: « Ecco i nuovi orizzonti! »
E che un fiero entusiasmo scintillò sulle fronti,
E che feudi e tiranni, pregiudizii e messali
Entraron, colla peste, nel novero dei mali,
L'umanità rïarse d'una febbre incessante;
Dei soffrenti si mosse l'esercito gigante,
E, la tema scotendo giù dai dorsi avviliti,
Sorse a chieder ragione degli insulti patiti.

Furon giorni di sangue; rosseggiaron le vie....
È ver, colle zizzanie cadder rose e gazzie!...
Ma pari alle tempeste son le umane vendette!
Non han leggi in entrambe e castighi e säette!
Gli stolidi soltanto vorrebber la Natura
Eguale al freddo svizzero che i suoi colpi misura!

Un tempo era il carnefice del popolo maestro;
Ei l'educò alla scuola dei ceppi e del capestro;
Al codice mitissimo il popolo educato
Si vendicò col sangue.... come aveva imparato!

Ah!... Non gettiam la pietra su chi lava un oltraggio!
Chi, fra noi, del perdono ebbe sempre il coraggio?
Nelle pagine lunghe, su cui veglia la Storia,
Tra le feste d'un giorno, tra una colpa e una gloria,
Tra il sovrapporsi assiduo d'un evento a un evento,
Dalle viscere umane esce sempre un lamento!
Cristo, anch'egli, degl'empi rese il braccio più ardito!
E fu il giorno che in croce, per le angoscie sfinito,
Gridò un'ultima volta: « Sopportate e tacete! »

Gli empi ne profittarono. – E quando ei disse: « Ho sete! »
D'aceto e fiel gli porsero una spugna bagnata!
Or ben, quando dei buoni fu la bontà oltraggiata,
Non un giorno, ma secoli, essi tacquer pazienti!
E gli empi li derisero raddoppiando i tormenti.
Ma venne il dì che i buoni dissero anch'essi: « Ho sete! »
E avean sete di scienza, di libertà!...
« Bevete!... »
Fu lor risposto. — E il sangue si diede lor dei figli!
E morirono i padri su fetidi giacigli!
E messe alla tortura fûr le membra del saggio!

Ah!... Non gettiam la pietra su chi lava un oltraggio!
Cristo era un uomo-dio; noi non siam che mortali!
Ei sapeva che il cielo esisteva; che i mali,
Con cui l'avean quì in terra i tristi vilipeso,
Gli fruttavan la gloria del trono ond'era sceso!

Ma per noi questo cielo, questa speranza sola,
È un mistero!.... Per noi il cielo è una parola!...
Perchè voler, da fragili e grame creature,
Ciò che forse è miracolo per divine nature?

Ma libriamoci in alto; tra il vero e l'ideale;
Ove l'aria non sfibra questa carne mortale!
E guardiamo sugli uomini; sui viventi dell'oggi;
Su coloro che popolano le vallate ed i poggi,
E che, orgoglio di vermi, raggiungendo una vetta,
A Giove antico atteggiansi che scaglia la saetta....

Guardiam giù....
Questo fiume fatto di teste umane,
Questa immensa valanga, questo esercito immane,
Ha un nome! Lo si mormora con riverenza: *Il Mondo!*

Ei cammina!... Ei cammina!... — Nel cèrebro fecondo
Dei mille pensatori egli attinge i portenti,
I segreti, che dànno la vittoria.
Le genti,
Attraverso agli oceani, si favellano; i cieli
Si spalancano; cadono i fantastici veli
Che rendean sacra d'Iside, nei templi egizii, l'ara;
Ogni giorno che sorge ha un raggio che rischiara;
Ogni giorno che passa ha una tenebra spenta;
E sull'eterna via dei suoi destini (lenta
Per la vita degli uomini, per un'idea veloce)
Mille grida adunando in una sola voce,
Travolgendo implacabile chi non vuole o non vede,
Questa immane fiumana, questo Mondo procede!

Avanti!... Avanti!... Al mare, o mistica fiumana!

Alla foce!... Alla foce!... — Ov'è dessa?... È lontana!
Lontana più del sole! Più del sol misteriosa!
Chi potrebbe, osservando ogni uomo ed ogni cosa,
Predir l'ultimo giorno dei terrestri abitanti?
Ma che importa!... Alla foce! Al mare! Avanti! Avanti!

Pur, come un dì le streghe di Macbeth sul sentiero,
A soffermar per poco del Mondo il passo altero,
Sorgon tre sfingi; e sono sfingi rabbiose e grame:
I moralisti ipocriti, gli eserciti e la fame!

O roditori eterni delle umane famiglie,
Che dei padri cadenti insultate le figlie,
Perchè portan nel seno un bambino illegale;
Che vorreste la donna ad una pietra eguale;
Che, eccitandone i sensi con arti sopraffine,
Bramate, come i vecchi, veder ignuda Frine
Per turpemente chiederle: « Sei tu ancora innocente? »
O roditori eterni, che dell'età fiorente
Odiate i baci, e fate che le madri non spose
Cadano nei postriboli, come foglie di rose
Sui letamai; che, primi, l'indagine vietando
E incutendo nei cuori un terrore esecrando,
Obbligate le madri a uccidere i bambini;
O voi, che non leggete negli umani destini
Questa brama possente di pace e fratellanza;
Voi, che, abbagliando gli uomini con cinica baldanza,
Togliete ai campi il braccio dei giovani ventenni
Per armarlo nei giorni, in cui le idee solenni
Sorgono a dimandare che giustizia si faccia;
O voi, che li spingete all'orribile caccia
Delle conquiste; o voi, che beäti ridete

Nelle comode case e buoni vi credete
Perchè date una veste allo spazzacamino;
O voi, gretti ambiziosi, che annebbiate col vino
L'orizzonte ristretto d'un esile onorario,
E, colla banda in testa, ed al passo ordinario,
Sfilate per le vie tronfiamente, perchè
Un *Circolo Operaio* surse vostra mercè,
Ditemi, nei banchetti, parlando agli operai,
A chi smuove la terra non ci pensaste mai?...

I poëti d'Arcadia han pensato a costoro!
Essi cantaron Fille, Tirsi, Clori e Lindoro;
Coprirono di cipria le piaghe puzzolenti;
Sulle teste dei villici versaron l'acque olenti;
Nascosero gli stracci sotto i nastri ideali;
Posero loro in bocca idillî e madrigali;
Indi li presentarono alle dame annoiate!

Oh, vigliacchi sarcasmi! Oh, ironie scellerate!...
Questi pastor da scena, questi villan galanti,
Sono un popol di schiavi dalle miserie affranti!
Queste Filli, che cantano canzonette sì gaie,
Sono donne che muoiono nelle immonde risaie!
Questi Tirsi e Lindori, che sputan madrigali,
Son pellagrosi e tisici, son carne da ospedali!
Questi eroi dell'idillio, nell'amore mäestri,
Stancaron fino ad oggi e giudici e capestri!
E, fra le lunghe prediche di parroci o curati,
Fra le sevizie orribili di chi li ha dissanguati
Per sprecar in un'ora quanto ha negato loro
Pel lavoro d'un anno; fra la sete dell'oro
E la fame, gli errori e lo spregio; i meschini,
Gli arcadici pastori, son ladri ed assassini!

Mentre noi cittadini, nelle sere d'estate,
Sorbiamo, a suon di musica, le bevande diacciate,
Essi cadon dal sonno, veglian pallidi e infermi
Nei campi, nelle vigne, o attorno ai mille vermi
Che daranno la seta!... — Mentre noi, nelle sere
Invernali, danziamo, o cerchiamo al bicchiere,
O al teatro, o al tepore d'un buon letto, la gioia,
Essi treman dal freddo su una lurida stuoia
Sdraiati e s'addormentano nelle insalubri stalle
Invidiando lo strame ai bovi e alle cavalle!
Lamentando una salsa noi biasciam le vivande;
Essi mangiano un pane ch'è peggior delle ghiande!
Noi ci lagniam d'un nodo nei fili d'un lenzuolo;
Essi dormon vestiti sovra un umido suolo!
Gli operai cittadini sono ricchi in confronto;
Men terribile è il male ove il soccorso è pronto!
Noi possiamo, mendichi, trovar pietose mani;
Essi son soli, poveri, quasi ignoti.... lontani!...
E la *Fame* li decima!
Oh! la *Fame!*... L'arcano
Problema, che scombussola ogni sistema umano!

Come mai questo squallido fantasma esiste? Noi
Siamo pochi; la Terra è grande; i frutti suoi
Dovrebbero bastare a color che vi stanno!
Chi ruba?... Chi nasconde? Ov'è dunque l'inganno?
Perchè dunque chi suda, e raccoglie, e lavora,
Digiuna presso un uomo che oziando divora?
Perchè mai chi le glebe feconda di sua mano
Ne reca ad altri il frutto e muor di fame? — È strano!

Io so ben ch'è una fisima l'eguaglianza sociale,

Poichè, quì in terra, tutto è bene e tutto è male;
Poichè ciascuno al mondo predilige un tesoro:
Il savio i suoi volumi, l'usuraio il suo oro,
Il poeta i suoi sogni; poichè è vana speranza
Fra miseria e ricchezza ottener l'eguaglianza;
Poichè, fin che degli uomini saran diversi i volti,
E nasceranno belli e brutti, furbi e stolti,
Deboli e forti, arditi e timidi, i mortali
Si rassomiglieranno, ma non saranno eguali;
So, che se tutti gli uomini avesser oggi un pane
Chiederebbero unanimi il lusso alla dimane;
So che è propria natura d'ogni nostro bisogno
Di svanir, soddisfatto, crëando un altro sogno;
Ma so ancor che un diritto inconcusso è la vita;
Che sovra cose ed uomini una legge è scolpita,
Una legge che domina eventi, gaudi e lutti;
Che la Terra ci grida: « Figli, vivete tutti! »

Or ben, forse, nel sacro nome di questa legge,
Che prodiga i suoi doni e che tutti protegge,
Può insorgere domani quel popolo di schiavi!
L'ire represse in Furie posson mutar gli ignavi....
E i fucili cadranno dinanzi alle bidenti!
Come i patrizii antichi, i borghesi piangenti
Bacieranno i figliuoli per morir di mannaia!
Le canzoni, che ai padri narrarono dell'aia
E dei campi le cure, tuoneran tra i macelli,
E saran la funébre ironia dei ribelli!
Quelle mani incallite saccheggieran le alcove
Dove i ricchi dormirono i lunghi sonni, e dove
Procrëavan tiranni alla timida plebe!

I badili e le vanghe, use a romper le glebe,
Sfracelleran le teste dei bimbi e dei vegliardi!...

Oh, facciamo giustizia prima che sia già tardi!
Prima che sorga l'alba di quel giorno tremendo!
Facciam che i nostri figli non bestemmin piangendo
L'avidità degli avi che, coi pingui retaggi,
Avran lasciato ad essi il livor dei servaggi!...

Ed or, rispetti umani; inutili timori;
Fanciulleschi desiri di fanciulleschi onori;
Genuflessioni timide ad idoli tarlati;
Arido galateo coi nemici garbati;
Martirii del cervello, che proromper non osa
Per mercar da un giornale una linea graziosa;
Amarezze inghiottite, malintese prudenze,
Che, contro il rancidume delle viete sentenze,
Domaste i sillogismi del bollente pensiero;
Oltraggi silenziosi allo splendido Vero;
Tacite abiurazioni per la lode d'un giorno;
Debolezze dell'uomo, venitemi d'attorno!...

Io vi lascio sul limite, che non varcai finora,
Perchè siete il tramonto ed io voglio l'aurora;
Perchè se noi, quì in terra, viviamo una giornata,
Io d'ineffabil luce la mia vo' illuminata;
Perchè, sazio degli uomini, io voglio amar l'Idea;
Perchè gli oscuri baci di questa sacra Dea
Valgon dei prepotenti la mercenaria stima;
Perchè amo più il delirio d'un sogno che sublima
Dell'entusiasmo d'obbligo d'un ballo mascherato;
Perchè ai dolor dei molti io mi sono temprato;

Perchè i ghigni di scherno, la fame e la Censura
Dalla fronte brevissima non mi fan più paura;
Perchè la solitudine cerco più della folla;
Perchè abborro i miasmi d'una carne già frolla;
Perch'io chieggo per scrivere una pagina bianca
E sui vecchi caratteri il mio sguardo si stanca!...

Enrico, il cor mi batte di generoso orgoglio!
Sì, nella santa pugna esserti al fianco io voglio!
Noi propugniamo i diritti della *famiglia vera:*
Dei morenti di fame! — Sulla nostra bandiera
Noi non scriviam: *Rivolta!* Scriviam: *Giustizia!* Molti,
Che mi furon diletti, lo so, torcendo i volti,
M'avran da questo giorno in abbominio!... I grulli
Negli amori e negli odii sono sempre fanciulli!
Odian senza discutere; aman senza pensare!
Tal sia di loro!... Avanti! Avanti! Al mare! Al mare!
Alla foce!... Alla foce!... Degli errori all'oblio!...

Dammi la mano, Enrico, son *socialista* anch'io!

IN MORTE

IN MORTE

DI CARLO BORGHI (1)

« Beppe, ecco il maggio! — Le foglie, tenere
« Come le labbra — d'una fanciulla,
« Fremono; il Mondo, — l'eterno giovine,
« Lascia la culla.

« Tutto una danza — di fiori è il mandorlo,
« Il vento è un bacio, — l'erbe son letti
« Leggeri, aerei; — grazie alle rondini,
« Cantano i tetti!

« Oh, la scintilla — che tutto incendia!
« L'acuta e dolce — febbre infinita!
« Oh, la tremenda — gioia del vivere
« E del dar vita!

« Noi pur, dei mondi — fremendo al palpito,
« Ci unimmo all'inno — che l'amor canta,
« E di te, imberbi, — ci femmo un idolo,
« Libertà santa!

---

(1) Poeta di grande valore; critico d'arte dagli ideali larghi ed elevati; giornalista nel più nobile senso della parola; umorista finissimo. — Ricco, amò i poveri e fu amico impareggiabile. — Morì il 6 Aprile 1883 a soli 31 anni!

« In te adorammo — l'aura che i calici
« Scalda alle rose; — che asconde il riso
« Nei tralci; — il sole che tolse il credito
« Al paradiso;

« Non la dea gonfia, — che, dentro i codici,
« Vecchia gelosa, — mette i suoi fiori,
« Degli avvocati — cercando a lezio
« I ghirigori;

« Non la dea gonfia — che vien sui trampoli,
« E poi, slombata, — ma sempre vana,
« Striscia nel buio, — di frasi e cabale
« Losca mezzana!

« I cor son nostri! — Se cose ed uomini
« Non son parvenze — d'un' infinita
« Ombra, se inganno — del desiderio
« Non è la vita,

« Se questa febre, — che dentro m'agita,
« Se questa eterna — vampa segreta
« Val quanto il riso — d'un fiore o il fremito
« D'una cometa,

« Vo' mille volte — che nell' incendio
« Del voler strugga — sè stessa e l'orma,
« Ma non che in vivo — sepolcro, lugubre
« Làmpana dorma!

« I cor son nostri! — Dal nostro orecchio
« Fugga sfatata — la cantilena
« Che culla i grassi — sonni d'apostoli
« Seduti a cena:

« E quando il labbro — ridendo brucia,
« Quando, farfalla — dai voli audaci,
« Amor, fra i lampi, — deposto il néttare
« V'ha de' suoi baci,

« Odio implacato — giurando ai rancidi
« Dotti egoismi, — agli sbadigli,
«« Noi del Futuro » gridi, « noi liberi,
« Noi siamo i figli! »»

Così alla vita — scioglievi un cantico,
O Carlo; ahi, — l'inno soave e forte
Oggi a te canta — l'elogio funebre;
Inno è di morte!

Ancora il maggio — s'appressa; i mandorli
Ancor son tutti — danze di fiori:
Ma a te quel fuoco — che il mondo incendia
Ha urlato: « Muori! »

Questa tremenda — gioja del vivere
L'avrà un fil d'erba.... — ma a te fu tolta!
A te che jeri — chiamavi i liberi
Cuori a raccolta. —

Natura è iniqua. — Geme da secoli
La Musa: « Morte — fura i migliori! »
Oggi soggiunge: — « Perchè ad uccidere
« Tanti dolori?

« Perchè negli anni — verdi soccombere?
« Perchè mai mille — vecchi, imploranti
« La fine, o mille — parvenze d'uomini,
« Morte, non schianti,

« E sugli arbusti — col soffio gelido
« Procombi invece?... — Perchè i materni
« Volti ti piaci — solcar coll'incubo
« Di lutti eterni?

« Perchè le lunghe — giornate squallide,
« E d'ogni male — la nova arpia,
« E la speranza — nella vigilia
« Dell'agonia? ».

Ah, serpe adunque — nel cosmo un odio
Per ciò che è mite?... — Sì.... Lotta antica! —
Che val!... Coraggio! Spreca quell'odio
La sua fatica!

Sovra la bara — di chi n'è vittima,
Ecco, trionfa — l'uman pensiero;
Chè i buoni al santo — vessillo accorrono
D'un drappo nero.

Or dunque udite: — Qui giace un giovane
Ch'ebbe dovizie — d'ingegno e d'oro,
Ma che gli amici — scelse fra i poveri
E amò il lavoro.

Ei fra i gaudenti — poteva assidersi,
E di chi lotta — balzò in soccorso;
Nè mai, d'ajuto — non dato, coglierlo
Potè un rimorso.

Ebbene, osanna! — Del mal, dell'odio,
La rabbia antica — fu rabbia imbelle,
Poichè sull'orma — sua già fioriscono
Virtù novelle;

Poichè il futuro, — ch'egli nei liberi
Canti auspicava, — non gli fu tolto....
Poeti e buoni — con dì brevissimo
Vivono molto!

Poich'ei ci manda — da questo feretro
Di vita ancora — tant'onda e tanta,
Che noi fremiamo.... — Vive!... Appressatevi,
Fratelli.... Ei canta:

« I cor son nostri! — Dal nostro orecchio
« Fugga sfatata — la cantilena
« Che culla i grassi — sonni d'apostoli
« Seduti a cena:

« E quando il labbro — ridendo brucia,
« Quando, farfalla — dai voli audaci,
« Amor, fra i lampi, — deposto il néttare
V'ha de' suoi baci,

« Odio implacato — giurando ai rancidi
« Dotti egoismi, — agli sbadigli,
«« Noi del Futuro » gridi, « noi liberi,
« Noi siamo i figli! »»

IN MORTE

DI TRANQUILLO CREMONA (1)

Oh! La triste novella! — Ei, che sapea
Nelle sue tinte imprigionar la lùce,
Ei scese alla vallea
Cui la morte conduce
E dove l'ombra è eterna! — I suoi colori,
I suoi colori, quelli
Ch'egli aveva vinto, fattisi ribelli,
Al despota nell'ossa hanno infiltrato
Il velen che l'uccise.

Egli, forse, sorrise
Pensandovi morente;
Ed evocò le pugne e le vittorie,
Cui l'Arte, sola fra le umane glorie,
Avea chiamato il braccio suo possente;
E sè rivide, allor che, giovinetto,
Primo fra tutti, osando, concepìa
Quell'impasto di forme e di bagliori,

(1) Il pittore Tranquillo Cremona morì a Milano la mattina del 10 giugno 1878, all'età di soli 41 anni. — Per comodità del *confronto* egli si fondeva le tinte sulle mani; il piombo delle biacche, infiltrandosegli nel sangue, gli cagionò la paralisi agli intestini.

Di vero e poesia,
Che lo fe' creder pazzo ai professori;
E rivide la vita spensierata
De' suoi verdi anni; e le radianti tele,
Ove la man, fremendo, era passata;
Ed il chiasso di un dì di San Michele; (1)
E il poco pan condito
Da arguzie, da lepori e da risate,
Che ingannavan, sovente, l'appetito.

Vecchio Vasari, novellier giocondo
E squisito amator dell'arte bella,
Come vorrei che ancor tu fossi al mondo!
Questa bizzarra vita
Di sublime pittore al tuo volume
Tu avresti aggiunto, e, com'è tuo costume,
Ci diresti l'idea ch'egli ha seguita.

Che sogni son passati in quella testa,
In cui, quest'oggi, ogni pensiero è morto!

(1) Della vita scapigliata del pittore Cremona si narra un aneddoto grazioso e degno proprio di esser messo con quelli narrati dal Vasari. — Si usa a Milano di cambiar domicilio il giorno 29 di settembre, giorno di San Michele. Il padrone della casa, ove abitava il Cremona, aspettava ancora verso la metà di quel mese il pagamento d'una quota semestrale e, un po' stizzito del ritardo, s'era lasciato scappare questa frase con qualche persona: « Già!... Quel matto di un pittore se ne andrà alla chetichella! » (*In punta di piedi* dicono i Milanesi). — Il Cremona, saputa la cosa, si affrettò a soddisfare il piccolo debito e, cogli ultimi soldi rimastigli, il giorno del san Michele prese a nolo un gran carro da spedizioniere. Su questo carro egli depose le poche suppellettili di casa — *rari nantes....* — e poi, circondato da alcuni amici — lui con una *gran cassa,* gli altri con pifferi e trombe — se ne partì, gridando al portinaio: « Così non si dirà che me ne sono andato alla chetichella! »

Che bei sogni! — Una festa
Non interrotta di raggi e d'ombrìe;
Note calde, bigiastre melodie
Di gradazioni, e tòni freddi, e chiare
Tinte, e tocchi gagliardi e sorridenti,
E del pennel carezze pazïenti!...
I colori venian, fra un epigramma
E un'occhiata al modello, ad ubbidire
L'intenzion sulla tela; ed ogni gamma
Saltava agli occhi, come fosse viva.
Laggiù il verde languiva;
Quì percoteva i suoi vicini; i gialli
Scalpitavano, barbari cavalli,
Sul fondo delle *terre* e degli azzurri;
Altrove, eran sussurri
Mormorati dall'indaco alla biacca,
Che finivano in inni reboanti
Dal cinabro intonati e dalla lacca;
Poscia — al par di baccanti,
O di fanciulli uscenti dalla scuola —
Tumultuanti l'un sull'altro, mille
Tinte bruciate, e tinte di viola,
E rossi vellutati e tormentati
Mandavano alle estatiche pupille
Baccani indiavolati!
Erano linee vaghe e linee forti;
Angoli chiusi, dal subdolo aspetto,
O arditamente aperti,
O in ogni foggia disegnati e torti;
Punti violenti e nebbïosi; incerti
Andamenti di curve e vezzi audaci

Di non risolti temi; accenni e fughe
Somiglïanti a baci
Impromessi e non dati; e, da pertutto,
Un prestigio sovrano e irrequïeto....
Vasari, il suo segreto.

Colori scellerati,
Or che il vostro Signore avete spento,
I destini per voi non son mutati;
Anzi ne avrete più crudel tormento!
La Morte ama i poeti;
Chè se, viventi, mai non li fa lieti
Il plauso della folla, essa, la Dea,
Quando nel grembo suo sono discesi,
Prende l'opere loro,
E agli invidi scortesi
Ed ai ciechi, quaggiù li ripresenta.

Omnipotenza arcana
Della funebre Musa!... Allor l'umana
Turba — soltanto allor — muta consiglio!
E mirabil diventa
Ciò che, poc'anzi, con sprezzante ciglio,
Guardar degnò!... — Colori scellerati,
Or che il vostro Signore avete spento,
I destini per voi non son mutati;
Anzi, ne avrete più crudel tormento!
Poichè più grandi le vostre sconfitte
Farà apparir la Musa, e maggior gloria
Avrà ogni sua vittoria;
E, se più la sua mano ad aggiogarvi
Verrà, siccome un giorno, una severa

Pena forse v'aspetta.... A comperarvi
Forse già pensa un professor di Brera!

Va, mia canzone, e di': ch'io non impreco
Nè piango favellando.
Dacchè m'accorsi che il Destino bieco
Ogni lagrima beve sghignazzando,
Io più non piansi; anzi, talor, sul viso
Mi fu visto il sorriso....
Va, mia canzone, e di': ch'io non impreco
Nè piango favellando; ma, nel cuore,
Tanto cordoglio io reco,
Quanto per l'arte sconfinato amore.

IN MORTE

DI GUGLIELMO OBERDAN

(mandando l'obolo per mille carabine)

Quando, assonnato, un popolo
A mezza via si côrca,
Dinnanzi a lui, benefico,
Rizza il Fato una forca;
Poi, dall'infame macchina
Ghignando, in tuon di sfida,
Ai quattro venti grida:
« Ecco.... Quest'è un altar! »
Allor, fuor dalla flaccida
Folla, coll'occhio fiso
Verso una luce mistica,
Un uom, sereno in viso,
Balza; e, pensato un bacio
Per le materne gote,
Vittima e sacerdote
S'aderge a celebrar!

Austria, sei tu il benefico
Fato d'Italia! Noi

Gli strappi un giorno scossero
Degli impiccati tuoi;
E, forse, più le lagrime
Ci tenner vivi al mondo,
D'ogni incanto giocondo
Che il nostro suol sortì.
Sien grazie a te! — Il tuo Cesare,
Scialaquator di boja,
Degnossi ancor di scrivere
Oggi tre volte « muoja! » (1)
Ancora il tuo carnefice
Oggi, a un santo novello,
L'epitaffio più bello
Col gergo empio scolpì.

Or ben, più forte il sonito
Del verbo maledetto
Scoppiò, vieto miracolo,
Fuor da quel collo stretto;
E del capestro il laccio,
Qual cerchio arroventato,
D'un popolo indignato
In mente lo eternò.
Or ben, divina vipera
Dal dente d'or, col morso
Delle memorie orribili,
Noi ridestò il rimorso;
Alle lascivie ritmiche
Sfuggì l'Itala Idea,

(1) Sotto la sentenza, dicesi che la mano imperiale scrivesse tre volte: *Muoia! Muoia! Muoia!*

E al vol dell'epopea
Siccome un dì tornò.

O carabine, o folgori
Della vendetta, anch'io
Mando, a comporvi il ferreo
Corpo, il lapillo mio;
Ma, scintillante d'odio,
Gli vien compagno un voto,
Che, forse un Dio, l'Ignoto,
Nei tempi adempirà.
O carabine, scorgere
Là, dove il bronzo tuona,
Voi non potrete il boja
Dall'imperial corona....
Ad altro cuore, o vindici,
Serbate quel baleno,
Che a voi nel terso seno
Un giovane porrà.

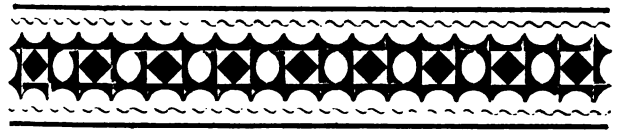
Per te, in linguaggio duplice,
Vile; per te, giudeo,
Che a lui sputasti l'ultimo
« Morrai di corda, o reo! »
Per te, polpa d'infamia,
Prosapia di Longino,
Che il petto del Divino
Già morto dilaniò;
Per te, birro dall'italo
Sangue, che, in austra assisa,
Forse i suoi lunghi brividi
Narrasti fra le risa;

Per te, che offristi — angoscia
Somma! — al suo estremo sguardo
Il ceffo d'un codardo;
Per te quel piombo io vo! (1)

Esulta, o terra! — Sbocciano
Sovra il tuo loto ancora,
Tra l'erbe inique innumeri,
Fior dall'eroica Flora!
A leggendario tumulo
La vecchia êra discende,
E già nuove leggende
Porge la nuova età!
Onta a chi dice a un martire
« Ahi, tu moristi invano! »
Costui non sente il palpito
Dell'ideale umano!
Carabine, la Storia
È Nemesi solenne!
Noi v'apprestiamo, o penne;
La Storia scriverà.

Gennajo 1883.

(1) L'ufficiale che comandò l'esecuzione di Guglielmo Oberdan era italiano.



IN MORTE

DI EMILIO PRAGA (1)

Egli visse sognando e sogna ancora
Chiuso per sempre in questa negra bara;
Sogna il tripudio della nuova aurora
E il fior, che per il maggio si prepara.

Quand'ei moveva per le nostre vie
Parlava sempre del supremo giorno,
Ed un nembo di canti e d'armonie
Al grosso capo gli aleggiava intorno.

E poi che il guardo nostro invan s'attenta
Di legger della Morte nei misteri,
Ei rafforzava la pupilla lenta,
Oppur tarpava il volo ai suoi pensieri.

E, spaventato dal fatal problema,
Triste amatore d'un'estasi arcana,
Cantava a sè medesimo un pöema
Inebbrïando la sua forma umana!

(1) Questi versi vennero letti dall'autore il giorno 28 dicembre 875 sul feretro del poeta delle *Penombre*.

Or, ditemi, fu in lui colpa o sventura
Questo dispregio dei nostri costumi?
Dobbiamo noi su questa sepoltura
Rammentar la sua vita o i suoi volumi?

È vero!... È vero!... Ei calpestò un affetto,
Che potea far men triste la sua vita!...
È vero!... È vero!... Al domestico tetto
Per lui la mensa fu di duol condita!...

Ma chi di noi, sovra il proprio cammino,
Non calpestò, rimpiangendolo, un fiore?...
Nascer poeta è orribile destino,
Chè il cérebro talor soffoca il cuore!

Oh, guai nascer poeta, ove la Musa
Non trova il pane per nudrire i figli!
Ove ogni sciocco delle labbra abusa
Per esser largo solo di consigli!

Oh, guai nascer poeta, ove il sol splende
Ed infervòra i cantici ispirati,
Ma dove l'uomo allori e culto rende
Soltanto ai pensatori trapassati!

Costui vivrà la famiglia cantando,
La famiglia gentil — cui dritto avea —
E ch'egli dovè perder lagrimando....
Chè, coi versi, nudrir non la potea.

Noi, cui sorride l'italo orizzonte,
Siamo un popol di bimbi analfabeti;
Da qualche lustro appena alziam la fronte....
Siam troppo grami per pagar poeti!

Non turbi adunque questo popol gramo
Il sepolcro d'un povero cantore;
Meditiam la sua vita e confessiamo
L'ignoranza d'un secolo e l'errore!

Emilio! Emilio!... Son le tue parole
Ch'io ripeto commosso; e (lo rammento)
Da te un giorno le udii che le vïole
Dicean l'april con profumato accento.

E tu piangevi per le tue sventure,
Antiveggendo questo estremo istante,
Senza sentirne le viete paure
E mentre il viso tuo parea raggiante!

Poi soggiungesti sorridendo: « Amico,
« Quando mi porteranno al cimitero
« Verrai tu pure, com'è l'uso antico,
« A far dei versi sul mio drappo nero;

« Ma ti ricorda degli accenti miei,
« Ed agli astanti, quel dì, li ripeti....
« Se tu prima morissi, io li vorrei
« Ripetere fra i mille sepolcreti.

« E là, dove la Morte i ricchi accoglie
« E i poveri del par, tutti eguagliando,
« Mi parrà che dovrebber le tue spoglie
« Ascoltare i miei versi giubilando! »

Quest'oggi, in cui la legge di Natura
Te primo, Emilio, al dì fatal condusse,
D'ogni giogo servil la mente pura,
Pieno il cor delle mie fedi inconcusse,

Io vengo a replicar su questa bara
Le tue parole; io compio il tuo desìo....
E sento, amico, che mi è meno amara
L'ultima volta che ti dico: Addio!

IN MORTE

DI ROBERTO SACCHETTI (1)

I.

L'aure tepenti della primavera
Avean già fatto fiorir le vïole;
E a me fiorìa dentro la mente un inno
Alla gioja ed al Sole.
Battendo l'ala minacciosa e nera,
Colla bocca contratta da un cachinno,
Passò ratta la Morte.

Or io mi guardo intorno trasognato,
E vedo ancora fiorir le vïole;
Ma non fiorisce più nel mio pensiero
L'inno alla gioja e al Sole.
E penso a te, che sei già sotterrato,
Mentre l'erbe persin del cimitero
Dicon: « Noi siam risorte!... »

(1) Morì a Roma di tifo. — Fu giornalista, poeta, romanziere; uomo mitissimo, di molto ingegno e d'onestissimo carattere.

II.

Quando muore un amico noi moriamo con lui;
Filtra il verme del pari nei viventi e nel morto;
A lui rode le carni nei sepolcreti bui,
A noi succhia l'essenza del più vital conforto.

D'ogni ingenuo entusiasmo a noi succhia l'essenza;
Sicchè jer si diceva: « *Noi sfidiamo ogni prova!* »
E quest'oggi, tremando, noi sentiam la coscienza
Ripeterci soltanto: « *A che giova?... A che giova?...* »

Poichè noi siam soldati d'una eterna battaglia
Entrati in campo al suono di trombe e di fanfare;
Udiam bene, da lungi, a scrosciar la mitraglia....
Ma, che importa?.. se, intanto, abbiam tempo a cantare!..

Ognuno intona l'inno dei migliori pensieri —
Madrigale o peana, idillio od elegìa —
Chè si colgono strofe persin nei cimiteri
Biancheggianti tra il verde e tra i fior della via.

Son alte aspirazioni verso un affetto immenso,
Verso un mondo raggiante di promesse e speranze;
Ogni mente consuma il suo granel d'incenso,
Ogni cuore profuma le sue balde fragranze.

Ad un tratto allibisce il viso d'un cantore;
Egli vacilla e cade, mormorando un saluto;
Sul labbro dei compagni ogni cantico muore;
E i ginocchi si piegano, e si bacia il caduto.

Allora escon dall'ombra — cara ai profondi affetti —
Una donna e dei bimbi; piovon taciti pianti;
E piovono sul capo di biondi pargoletti
Da innocenza e dolore fatti due volte santi.

III.

Ah, ma quando la schiera si rimette per via,
Quante labbra han perduto l'amor delle canzoni!
Ogni palla che fischia qual terrore ci invia!
Chi si curva, chi impreca, chi biascica orazioni!

E la Morte ci decima! — Noi dobbiamo, ogni tratto,
Soffermarci dolenti a scavare una fossa;
Finchè, volgendo indietro lo sguardo esterefatto,
Non vediam più che cippi. — Allor, dentro nell'ossa,

Un brivido ci corre; come neve che scenda
Su un'ajuola, quel brivido soffoca in noi, spossati,
La pietà delicata; qualche sventura orrenda
Giunge a scuoterci appena; e torvi, e disperati,

Ci abbranchiamo alla vita; e, guerrieri induriti,
Contempliamo impassibili moribondi e morenti;
E imprechiamo alla voce, che ne turba i conviti,
Ricordandoci i nomi di defunti e soffrenti.

Ah, morir non è solo posar nel cataletto!
E voi forse, o vegliardi, nell'agonia capite,
Per quel guizzo sublime che manda l'intelletto,
Non esser quella l'ora in cui davver morite;

Ma che voi discendeste verso il regno dei morti
Dal dì che i primi amici deponeste sotterra;
Da quel dì che esclamaste: « *A che giova esser forti,*
« *Se un ramo di cipresso è il bottin della guerra?* »

NOTTI DI S. SILVESTRO

NOTTE DI S. SILVESTRO

1875-76

La falange dei secoli stanotte
Si accrescerà d'un milite novello;
E di tanti dolor, di tante lotte,
Di tante gioje raccolte in un anno,
Forse un'eco infedele per memoria
I dì venturi avranno!
Per legger dentro ai secoli remoti
Noi meditiam la forma d'un avello;
E i nostri figli, cui sarem mal noti,
Mediteran nei nostri cimiteri,
Dei nostri eventi tessendo la storia
E dei nostri pensieri.

È strana legge!... I tumuli silenti
Serban per lunghe etadi la parola,
Mentre le mille voci delle genti
Duran lo spazio che dura un istante,
E vanno dei superstiti a morire
Nel frastuono incessante!
Ah, chi potrà afferrar l'attimo arcano
Che al tempo stesso sussiste e si invola?

Chi mai potrà indicar, con ferma mano,
Il limite sottil che fu segnato
A divider fra loro l'*avvenire,*
Il *presente* e il *passato?!*

E noi viviamo; ed ogni dì che fugge
Segna una ruga sulla nostra fronte;
E un'agonia lentissima ne strugge;
E, tremebondi, a noi stessi chiediamo
Se esisterem, trascorso un anno, ancora;
E mormoriam: « *Speriamo!* »
E interroghiamo gli eventi passati,
E gli amori, e i cordogli, e l'ire, e l'onte;
E, dai mille fantasimi evocati,
Attendiam le speranze ed i conforti,
Baciando i figli che vedon l'aurora
E ripensando ai morti.

O tomba sconfinata!... O eterno Nulla!...
Tremendo Iddio che le esistenze ingoi!
O infinito cammin!... Campagna brulla
Dai nebbïosi orizzonti!... Ocëàno,
Sovra i cui flutti non scerne la sponda
L'ansioso sguardo umano!...
Dimmi, rispondi: che son divenuti
I giorni senza numero, e gli eroi,
E i popoli, che in sen ti son caduti?
Che mai facesti tu di tanta polve
Che, come l'onda s'accavalla all'onda,
Su sè stessa s'avvolve?

Che mai facesti tu di tante glorie,
Di tanti pianti e di tanti sorrisi?

Che giovano ai presenti le memorie
Se chi lasciolle eternamente è spento?
O triste scherno!... Un'èra di mill'anni
S'accoglie in un accento!
O triste scherno!... Il mozzicon di sego,
Nella cui scialba fiamma ho gli occhi fisi
E presso a cui scrivo e bestemmio e prego,
Val più dei raggi insiem moltiplicati
Che piovvero dal sol su gaudi e affanni
Nei secoli passati!

O triste scherno!... Il mio vecchio bastone
Vale gli scettri dei re che son morti!
Il mio gramo cappel val le corone
Che il tempo infranse! E il mio mantel sdruscito
Val le toghe di porpora e di bisso
Del popolo quirito!
Cesare, Carlomagno e Bonaparte,
Ove siete?... Ove siete?... I volti smorti
Spingete, o spettri, sovra queste carte....
Datemi voi l'accento arcano, il verso,
Ond'io possa descrivere l'abisso
Su cui sta l'Universo!

Io mi prostro. — In un'orgia di visioni
Or s'accascia l'affranta fantasia....
Veggo mari di sangue, e templi, e troni
Accatastati, e altari, e deliranti
Moltitudini, e donne, e bare, e fiori,
E spade luccicanti....
E tutta questa baraonda vola
Dinanzi agli occhi della mente mia;

S'apre ogni bocca e non dice parola;
Batte ogni piede ed un fruscìo non s'ode;
E, in fondo a un bujo ciel, senza fragori
Ogni folgore esplode.

Talor, frammezzo alla gente piccina,
Giganteggia d'un Genio la figura;
Socchiusi gli occhi e colla fronte china
Passano i savî delle età trascorse,
Color che innanzi all'ardüo problema
Hanno esclamato: *Forse!*
Ed io, fiutando l'aura che circonda
Questa turba ideal che fa paura,
Sento le nari tormentarmi un'onda
Di lezzi e di profumi; una miscela
D'odor d'alcòve e di tombe: l'emblema
Che la carne rivela!

Dal suolo, ov'io gemevo, rovesciato
Come un tronco cui svelse la bufèra,
Io mi sollevo. — Il mio sogno è passato,
Al pari d'ogni gente e d'ogni evento;
Sorgo e, senza nudrir stolide fedi,
Alla vita mi avvento.
E a lei mi stringo, a questa grama vita
Irta di noje, vana e passaggiera,
Ma che all'avida bocca inaridita
Può ancor porger la mistica mammella!
A questa vita, il solo *maravedi*
Dell'umana scarsella!

Dolce tesor di mie brevi giornate,
Io ti vo' spendere in luce e in amore,

In lagrime e in ebbrezze spensierate!
Ah!.. Ch'io frema!.. Ch'io viva!.. È nulla il resto!
Muoja chi non vuol vivere!... I piagnoni,
Non morti, io li detesto!...
Io sparirò pria che i capelli bianchi
M'abbian cinta la fronte, ed ho poche ore;
Ma vo' morir colla testa sui fianchi
Ignudi d'una donna amata e bella,
Ripetendo le libere canzoni
Di mia mente rubella!

NOTTE DI S. SILVESTRO

1885-86

Quando vien San Silvestro, io vo a cercare
Un almanacco di molt'anni fa,
Su cui, per bizzarria, volli notare
Alcuni giorni di mia corsa età.

Or l'almanacco sta sui miei ginocchi;
Il dì, nel qual son nato, eccolo qui;
In quest'altro mia madre ha chiuso gli occhi;
Padre e sorella questo mi rapì.

Questo rider mi fa.... provai la fame;
Questo fremer mi fa.... provai l'amor;
Questo fu culla di canzoni grame;
Questo fu porta a un dedalo di error.

Pochi segni rifan tutto il cammino
Ch'io compii sulla terra e sovra il mar:
Parigi, Algeri, New-York, Berlino,
Londra, Napoli, Nizza e Gibraltar.

Cieli di fuoco e cieli nebbïosi,
Minareti dal fulgido nitor,
Gotiche cattedrali, e parchi ombrosi,
E nevi e sabbie dall'eterno ardor;

Plebi affrante nei campi o sottoterra;
Ricchi affranti di noja e di piacer;
Oh, che lunga visione mi disserra
In pochi istanti il memore pensier!

E quanti lutti!... Quante croci nere!
Quanti amici, che scesero fra i più,
Nel gemebondo suon del *miserere*
Mutando l'inno della gioventù!

Or perchè dunque un brivido m'ha colto?
Qual mi ghermì ad un tratto acre desir?
Io chiedo all'almanacco, bianco in volto:
— « Dov'è quel giorno in cui dovrò morir? »

Dove sei tu giorno tremendo?... Un fitto
Esercito il lunario ora mi par.
Dov'è il soldato che nei fati è scritto
Mi dovrà nella pugna aspra scannar?...

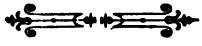
Dov'è?... Gioco crudel.... Posso vederlo
Il mio boja.... e discernerlo non so....
E, se alcun mi dicesse: « Vuoi saperlo? »
Io, vigliacco, a costui direi di no!

Eppur dietro il macàbro acre desìo
Il pensier s'affatica sempre ancor....
Sarà d'inverno che il feretro mio
Mi porterà all'eterno tenebror?

Sarà in mezzo ad un bianco paesaggio
Che la mia negra bara passerà?
Oppur l'olezzo d'un bel dì di maggio
L'ultima volta la saluterà?

Percoterà le spalle ai miei becchini,
Gocciolanti sudore, il sollëon?
O al novo mosto andranno i moscerini,
E suonerà di Bacco la canzon?

O patente mister!... Quel dì funesto
L'ho sotto agli occhi.... e non lo so scoprir!
E se alcun mi dicesse: « Eccolo.... È questo! »
Mi farebbe tra i pazzi seppellir!



LIRICHE

LA FORMA E L'IDEA

(A Emilio Praga)

È la Forma una tenebra,
E la luce è l'Idea.
La Forma è il rito, il simbolo
Del Pensiero che crea;
Il Pensiero è l'Ièhova
Dei veggenti profeti
Che parla dai roveti,
E la Forma è Gesù.
La Forma è la parabola,
La Forma è il pane e il vino,
È l'orto, il bacio, il Golgota,
È la croce, è Longino;
E il Pensiero è l'assiduo
Svolgersi del creato,
Cui spiegar non è dato
Alle menti quaggiù.

Eterna lotta!... — Scorgere
L'Idea; vedere il sole;
E disperar d'esprimerla
Con possenti parole!

Nelle affannose veglie
Concepir l'universo;
E alla foga del verso
Non poterlo svelar!
Dietro un fatal connubio
Il cervello si stanca;
Giunge lo sposo al tempio,
Ma la sposa vi manca;
Egli, il Pensiero, l'èvoca
Colla voce pietosa;
Ma la Forma, la sposa,
Non si reca all'altar.

Ahi, talora, nel cranio
Indarno affaticato,
Disperando, un terribile
Pensier m'è balenato!
Pensai che, forse, esistono
Idee sì vaghe e arcane,
Che invan le menti umane
S'attentano a scolpir.
Forse passò fra gli uomini
Il sommo dei poeti
Nella schiera dei mutoli
O degli analfabeti;
E, forse, il suo silenzio
Fu sublime epopea,
In cui sfuggì l'Idea
Della Forma il martîr!

Or, perchè dunque struggerti,
O povero cervello?

Contro la Forma, il despota,
Sorgi, schiavo rubello!
Non ti curar degli uomini,
Vivi in te stesso e pensa;
La tua melòde immensa
Non rivelar che a te.
Del tempo e dello spazio
L'ermetica armonia
Per linguaggio ha il silenzio,
La muta idolatria;
Ogni idioma è frivolo
A esprimer l'universo;
Nato a servire un verso
Il tuo pensier non è.

Evvia, sorridi, Emilio!
Sorge nel ciel l'aurora
E, solitario, io vigilo
Sulle mie carte ancora.
Stolto!... Giuro il silenzio,
E ti favello intanto....
Stolto!... E rileggo il canto
Che la mia man notò!
Emilio, io voglio illudermi;
Sono troppo felice!
Mi risveglio da un'estasi,
E il pensiero mi dice:
« Stretto è il fatal connubio;
« Chiudi gli occhi e riposa;
« Questa notte la sposa
« All'altar si recò! »

Giugno 1875.

MEGATERÎ

Voi dormivate, o scheltri di giganti,
Della Gran Madre nell'oscuro grembo;
Per voi non avea il sol raggi abbaglianti,
Non avea scrosci il nembo.

Secoli il tempo e arene la natura
Accumulavan sulle vostre teste;
E crescean sulla vostra sepoltura
Bruti, genti e foreste.

Voi dormivate; e il bruto silenzioso,
L'impassibil filosofo gaudente,
Brucava l'erbe, o chiudeva al riposo
Le ciglia sonnolente.

Voi dormivate; e, simili a fiumane,
Pugnando, amando, imprecando, gemendo,
Passavan su di voi le schiatte umane
Come in delirio orrendo.

Voi dormivate; e i boschi secolari
Mutavan fronde e radici a migliaja;
Era un'infanzia, a voi messa del pari,
D'un cerro la vecchiaja!

E il bruto non vedea che il suo fil d'erba;
E non pensava l'uom che ai propri affetti;
E la foresta sempre era superba
Dei bulbi giovinetti.

Voi dormivate, o scheltri di giganti;
E, a pochi palmi delle vostre teste,
Sognavano vivendo tutti quanti,
Bruti, genti e foreste.

LE DEMOLIZIONI DEL REBECCHINO

(A Eugenio Torelli-Viollier)

Pietre, da tanti secoli
In un bacio congiunte;
Travi e barre, dall'acqua
E dal sole consunte;
Barcollanti casipole,
Ieri viventi ancora,
Oggi il Tempo vi mormora:
« È giunta l'ultim'ora! »

Il Tempo!... Il triste scettico;
L'êra, l'anno e l'istante;
L'orco che mangia i popoli;
L'impassibil quadrante;
La sfinge inaccessibile;
Il mistico serpente,
Che afferra, eterno circolo,
La sua coda col dente.

In un nembo di polvere
Cadon le vecchie mura;

Sembran côlte le tegole
Da un'orrenda paura;
Ed i balconi, vedovi
D'imposte e senza vetri,
Sovra i passanti guardano
Come occhiaje di spetri.

Povere case!... Il rantolo
Della vostra agonia
Fu lungo!... Il dì novissimo
Lentamente venìa!
Barbari sempre, gli uomini
V'han fatto i funerali,
Pria che cadeste vittime
Sotto i colpi mortali.

E accanto a voi scolpirono,
A scherno, in questi giorni,
Di fastosi palagî
I superbi contorni.
Ah, quei colossi risero
Di voi pigmei morenti,
E più amari vi fecero
I fatali momenti!

Povere case!... Io vagolo
A voi d'intorno. — È notte;
E l'ombre dalle fiaccole
Rosseggianti son rotte;
E, nella luce tremula,
Agitando i picconi
Dal cupo suon, tumultuano
Mille negri demóni.

Ed io penso alla storia
Delle mura cadenti;
Ai drammi, alle commedie,
Agli idilii innocenti,
Che si ordiron per secoli
Nelle piccole stanze
Ed impressero un marchio
Sulle umane sembianze.

Ed io penso alle veglie,
Alle insonnie, ai riposi,
Alle fedi, alle infamie,
Ai convegni amorosi,
Ai sorrisi, alle lagrime,
Ai dì foschi, ai dì lieti,
Ai poemi che videro
Quelle antiche pareti!

Oh, non ridete, splendide
Case dai freschi ornati,
Palagi da una magica
Mano in un dì crëati!
Or tutti a voi sorridono
Con beata alterezza,
E i vostri muri spirano
La balda giovinezza....

Ma verrà il dì che i posteri
Vi chiameran capanne,
Ed al suolo abbattendovi
Come fragili canne,
Tesseranno una lirica
Sovra i detriti immani....

Più caduchi edifizii
Innalzando il domani!

Tu sol, bigio fantasima,
Gotico tempio altero,
Tu, frastaglio di guglie,
Tu, gigante severo,
Vedrai le metamorfosi
Dei giorni che verranno,
Sogghignando alla gioia,
Sogghignando all'affanno!

Finchè il Tempo, il terribile
Tarlo che rode il mondo,
Verrà te pure a spingere
Nell'abisso profondo;
E forse, fra un millennio,
Quivi sostando un uomo,
Tenterà di far credere
Che tu esistevi, o Duomo!...

Eugenio, sono effimeri
Al par di queste stanze
D'ogni mortale i gaudii
I pianti e le speranze;
Il passato è maceria
Su cui sorge il presente,
E l'avvenire è il figlio
D'un vegliardo cadente.

Oh, umani eventi! Oh, frivole
Parvenze d'un istante!
Perchè dunque ci esagita
Questa febbre incessante?

Perchè dunque sussistono
Il sepolcro e la culla?
Perchè mai tanto fremito
Se tutto attende il Nulla?

Perchè?... Perchè lo struggere
E il crear son la vita;
Perchè la noja è l'unica
Larva da noi fuggita;
Perchè questa è l'armonica
Legge dell'universo;
Perchè senz'essa il cérebro
Non mi darebbe un verso!

Milano, 2 Ottobre 1875.

Per l'apertura

DEGLI ASILI NOTTURNI

TERESA E LORENZO SONZOGNO

PRIMO DORMIENTE

È un giovinetto pallido, mal vestito; ed è bello
D'una bellezza rude. — Gladiatore novello,
Ei da poco è disceso nel Circo della vita,
E già quest'oggi geme per la prima ferita.
Nato sui monti, ei venne nella città cercando
Lavoro e pan; ma, ormai, egli andò ramingando
Da più dì nelle strade, nè la meta raggiunse.
Della madre l'esiguo peculio oggi consunse,
E si trovò stasera senza asil, come un cane.
Fu allor la prima volta che pensò alla dimane
Con un vago terrore, e che, torbido e nero,
Del male nella mente gli balenò il pensiero.
L'infamia rassomiglia ai fior delle rovine;
Sempre di qualche fede le macerie divine
Son talamo ai suoi germi; e, stasera, nel cuore
Di questo giovinetto, già crollava l'onore
Sotto il torvo martello dell'abbandono.... Forse
Potea la notte apprendergli l'arte dei tagliaborse....
Ma fu salvo; gli dissero: « O giovane, o avvenire,
« C'è un albergo pei poveri! » - E qui venne a dormire.

SECONDO DORMIENTE

Traditor di fanciulle, che tu sia maledetto!
Costei potrebbe immergerti un coltello nel petto,
E sarebbe giustizia. — Era inesperta e buona,
E tutto a te concesse: l'anima e la persona....
E tu la ripagasti con un gesto di scherno!
Or per costei la vita è peggior dell'inferno.
Poichè a lei l'esser madre fu vergogna e tormento;
E, cacciata di casa, pazza per lo sgomento,
Ella andò vagolando nei campi, finchè nera
Colla stanchezza venne a ghermirla la sera.
Allor crebbe il terrore. Affranta e senza tetto,
Ella vide nell'ombra il ceffo maledetto
Della pafica Venere ghignar d'un ghigno atroce;
Ma la Pietà le disse con amorosa voce:
« O giovinetta, o madre, o dolor, vuoi venire
« All'albergo dei poveri? » - E qui venne a dormire.

TERZO DORMIENTE

Egli è povero e vecchio: — la più orrenda sventura!
Ah, nella giovinezza, non incute paura
La povertà! — Noi siamo, allor, come bagnanti
Che sorridono ignudi ai raggi fiammeggianti
Del sol meridïano sulla sabbia tepente.
Ma esser poveri, quando giunta è l'età cadente,
Vuol dire essere ignudi ai soffi del nivale.
Egli è povero e vecchio; su lui, lenta e fatale
Era scesa la mano di un destino spietato.

Chi l'abbia messo al mondo egli ha sempre ignorato;
A dieci anni il lavoro l'aggiogò come un bove,
Ed ei crebbe frustando la persona; e, laddove
Altri raccoglie fiori, egli raccolse ortiche.
A trent'anni una donna sposò le sue fatiche;
E nacque un nuovo paria. — Poscia fu un'incessante
Monotonia di lotte. Volâr come un'istante
Sette lustri; e il meschino si trovò, settantenne,
Vedovo e senza forze. — Per quel patto solenne
E tacito, che in fondo ai cuor pôn la Natura,
Allor si volse al figlio; ma, abbietta creatura,
Costui gli rise in faccia, e se ne andò lontano....
Forse in galera.

Il vecchio, da quel giorno, la mano
Stese ai passanti, e il capo, assonnato e dolente,
Posò per molte notti, ludibrio della gente,
Sul lastrico fangoso della pubblica via,
O sul losco pancone che dà la polizia.
Questa sera in un canto di piazza l'han trovato
E gli dissero: « O vecchio, o morente, o passato,
« C'è un asil per i poveri, dove tu puoi venire.... »
E quì a dormire ei venne.... — A dormire? A morire?

Nei dormitorî, vasti e silenti, una bieca
Vecchia entrò di soppiatto; ed era zoppa e cieca
Come l'ira di parte. — Costei scosse i dormienti
E, con un fil di voce rôca, tra i radi denti
Fischiante, disse: « O poveri, o sempiterni illusi!
« Non la Pietà per voi questi asili ha dischiusi,
« Ma l'ambizione gretta, la smanïosa idea

« D'un successo politico o d'un po' di nomèa!
« Io con voi non m'allieto...! »
Con un lungo sbadiglio
Tutti volser le spalle; e, baciando il giaciglio,
Le gridarono tutti: « Va via, vecchia funesta!...
« Benedetto il guanciale su cui posiam la testa! »

PER UNA SUICIDA

Una bionda fanciulla innamorata
Dal terzo piano si gettò stasera.
L'han raccolta i passanti ed è spirata!

Domani i preti, colla stola nera,
Com'è costume, a prenderla verranno
Recitando la solita preghiera;

Domani tutti il nome suo sapranno,
E morrà nel frasario d'un giornale
Questa epopea d'un immenso affanno!

Poveretta!... La veste nuziale
L'attendeva coll'alba!... Ella ha voluto
Mutare in epitaffio un madrigale!

Un tempo, anch'io, giovinetto inesperto,
Credea nei libri di legger la vita,
E non vedea che sterile deserto!

E rivivea la fantasia romita
In epoche lontane; in mezzo a gente
Che incancellabil orma avea scolpita.

E tutti mi diceano amaramente:
« Che noi non siam che un popol di fantasmi;
« Che i nostri affetti son ceneri spente;

« Che son svaniti amori ed entusiasmi;
« E che i lampi e i profumi eran mutati
« In fosforo volgare ed in miasmi! »
Ed io discesi nei trivii affollati,
Non recando nè fedi nè illusioni,
Arido figlio di padri annojati.
Ma l'impeto fatal delle canzoni
Tacitamente palpitar mi fea!
Ed io, passando fra i tristi e fra i buoni,
Fra lo splendore d'una eterna idea
E le tenebre folte, il mar solcando
Degli eventi, che intorno a me fremea,
L'oltraggio fatto a noi dissi esecrando;
E nella notte altrui trovai l'aurora;
E risi e piansi anch'io; e, lagrimando,
La strofa mi sgorgò calda e sonora;
E ritrovai la fede e la speranza,
Perchè m'accorsi che si vive ancora!
Sì! Si vive! Si lagrima! Si danza!
Come un dì! Come sempre! E, infin che luce
Avrà il sole, ed i fiori avran fragranza,
Questo dramma, ora lieto ed ora truce,
In cui tutti abbiam parte, ed è la vita,
E che un'ignota man scrive e conduce,
Palpiterà di passione infinita,
Miscéla arcana d'ombra e di splendore!
E tu eterna starai (lampa romita,
Oppure incendio divampante) Amore!

Ottobre 1876.

VERITAS, VANITAS!

Una sera piovosa, autunnale
Ora schivando il fango, ora una pozza,
Io seguii la carrozza
Che manda al Cimitero l'Ospedale.

Cimitero e Ospedal son buoni amici
E tengono fra lor conti correnti.
Davver, pochi clienti
Si dan l'un l'altro tanti beneficî!

L'Ospedale gli manda i suoi defunti;
E il Cimiter lo paga col dolore,
Che rende infermo il cuore
E fa le donne e i giovinetti smunti.

L'Ospedale gli manda le sue spoglie;
E il Cimiter gli manda i suoi pöeti,
Che, in mezzo ai sepolcreti,
Tentano col pensier le eterne soglie.

La carrozza, che va dall'Ospedale
Al Cimitero, portandovi i morti,
M'ha dati più conforti
Che non millanta libri di morale!

Filosofando io le cammino allato,
E vo pensando a chi dentro vi giace;
E, spesso, mi do pace
Se per caso quel dì non ho pranzato.

La colomba, che sopra v'è scolpita,
Par che dica, mandandomi un saluto:
« Che giova aver vissuto!
« Che giova il darci pena della vita! »

Or, quella sera, deposte le bare,
Il negro carro era diggià partito,
Ed io, come impietrito,
Restai del camposanto al limitare.

Là m'inchiodava una visione strana,
Di quelle che sa far soltanto il Vero,
E che vede il pensiero
Sol di chi studia la Commedia Umana.

Una vecchia magrissima e grinzosa
S'era posta a seder sovra le bare,
Ed io l'udìa cantare
Una canzon con voce cavernosa.

La solinga megera, gravemente,
S'accompagnava, nelle note basse,
Battendo sulle casse
Coll'ossa delle gambe macilente.

Ella diceva: « Io son la portinaja,
« E sono vecchia, e di pessimo umore!
« Ma, quando ero sul fiore
« Degli anni, allora, ero leggiadra e gaja!

« Quanti baci, quand'ero ancor fanciulla,
« Su queste spalle secche e questa bocca!
« Ora, bazza a chi tocca!
« Io vo' morir, chè non son buona a nulla!

« Forse, quì dentro, in queste casse bianche,
« Han chiuso qualche giovane d'allora,
« Che si tolse all'aurora
« Dalle mie braccia, colle membra stanche!

« Forse, a quel tempo, egli m'avrà adorata
« Come a vent'anni un'illusion si adora!
« Il giovane d'allora
« Amore, arte, piacer m'avrà chiamata!

« Qual che tu sia dei mille amanti miei,
« Che mi presti la bara a seggiolone,
« Sappi che un'illusione
« Per te, se fossi vivo, ancor sarei....

« E sarei la più triste e la più grama,
« La più steril di pace e d'allegrezza;
« E potrei d'amarezza,
« Non più di gaudio, pagar la tua brama.

« Sappi ch'io sono ancora un'illusione,
« Ma non siccome un dì bella e gioconda,
« Nè alla mia treccia bionda
« Chiederesti il profumo e l'oblivione!

« Sappi che piangeresti in mia presenza,
« Perch'io son l'illusion la più inumana;
« La più caduca e vana;
« L'illusion dei sepolcri: l'*Esperienza!* »

Agosto 1876.

UNIVERSO

Io non nego, nè credo..— Io penso. — Io noto
Le mie paure e la mestizia mia,
Poichè, forse, scrutando nell'ignoto,
Troverò la pazzia.

Sperar potessi che tu sciogli, o Morte,
Colle scarne tue dita il nodo arcano!
Batterei giubilando alle tue porte!
Bacerei la tua mano!

Ma l'Infinito anco la Morte uccide!
Sono sue schiave e Vita e Morte!... Ei gioca
E pargoleggia con entrambe, e ride....
Poi nel sen le soffòca!

Ei ne insegue dovunque; egli penètra
Dentro di noi; ne cerca ogni meato;
E, più il Pensiero innanzi a lui si arrètra,
Più si sente aggiogato.

Nei cieli, cui volgiam gli occhi piangendo,
Ei si libra, condòr dall'ali immani;
Alle stelle forbisce il rostro orrendo
E stride: « Oh, pianti vani! »

Chiniam gli sguardi.... ed ei sta ai nostri piedi
Accoccolato su un granel di polve;
E insinua: « Quest'atomo che vedi
« *Ab æterno* si solve. »

Corriam pei campi ed, api sconsolate,
Chiediamo ai fiori un sorriso e un'oblìo....
E ogni rosa ci grida: « Oh, contemplate
« Che universo son io! »

Briachi di profumi e di terrore,
Pallidi in volto, noi chiediam salute;
E allor: « Venite a me — sclama l'Amore —
« Creature perdute! »

Ahi, stoltezza! — Nei baci e nei delìri
Noi lo sentiamo incomprensibilmente;
Lo sentiam negli spasmi e nei martìri
Del nostro sangue ardente!

Persino i bimbi, dal mister balzando,
I nostri bimbi, son sicarî suoi!
E inconsci, è ver, del delitto nefando,
Si scaglian su di noi!

Interrogando si scaglian sui padri,
Che indietreggian per tema e per vergogna,
La pia lanciando a lor fè delle madri,
Il dubbio o la menzogna!...

Allor chiudiam, tremando, le palpèbre.
Ma l'Intelletto ha anch'ei le sue pupille;
E noi, ciechi, vediam: — vediam tenèbre
E pioggie di scintille.

Lo spazio e i mondi! — Una stessa armonia
Scande il lor moto con un metro alterno
Tra il vagito ed il rantol d'agonia....
Ed è un ghigno di scherno.

L'ombra è profonda. — A strisce, a punti d'oro,
La ricaman, solcandola, le stelle,
Che, operaie d'un mistico lavoro,
Passan lucenti e belle.

Noi, trasognati, le andiam contemplando;
Fantastichiam sulle sideree argille;
Ma lo Scherno ci grida: « Io vi comando
« Di contar le scintille! »

Ne passan cento, dugento, trecento;
L'ombra le accoglie, e le vediam guizzare,
E perdersi laggiù nel firmamento
Come gocciole in mare.

Da cieli, al par dell'ombra, senza fine,
Ad altri cieli sconfinati, a schiere,
Le povere scintille pellegrine
Vanno tutte a cadere.

Urla lo Scherno: « Ancora! » — A mille, a mille,
A miliardi, a miliardi di miliardi,
Piovon atomi d'ombra e di scintille
Agli estatici sguardi.

« Ancora!... Ancora!... » — L'intelletto langue.
« Ancora!... Ancora!... » — Il cranio si ribella.
« Ancora!... Ancora!... » — Tumultua il sangue
Come lago in procella.

Un brivido ne assal; si spegne il raggio
Della mente. — Lo Scherno stride: « Ancora! »
E noi torniam verso il fatal miraggio
Col corpo che dolora.

Son mille e mille, più mille e più mille
Miliardi di miliardi di miliardi!
Sempre scintille ed ombre, ombre e scintille
Agli estatici sguardi!

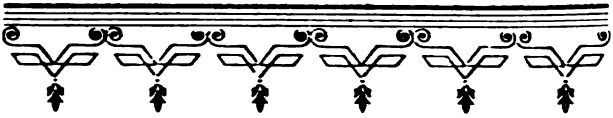
« Ancora!... Ancora!... Ancora!... Avanti!... Avanti!
« In eterno!... In eterno!... » Il Ghigno tuona....
E noi cadiamo, fulminati e affranti
Come morta persona.

Oh, mie notti di febbre! Oh, mia stoltezza!
Oh, mia condanna!... Poichè in me trovai,
Nascendo, dell'indagin l'amarezza,
Nè la chiesi giammai.

Uomo — mistero nel mister — m'ascolta:
Se il beneficio col duol si misura,
Godi!... Forse si volle in te raccolta
La miglior creatura.

Forse a te sol Madre Natura, o altero
Verme, largì il pensier, supremo duolo!
Forse!... Che ne sai tu?... Tu, nel mistero
Mister?... Vivi tu solo?

Berlino, Ottobre 1878.



IL DÌ DEI MORTI

Quest'oggi il calendario
Segna il giorno dei morti;
Il giorno in cui gli scheletri
Han mistici conforti;
Ed imitando il popolo,
Fedele agli usi suoi,
Mi trovo anch'io fra voi,
O croci, a passeggiar!
Quì, tra le mute lagrime
Delle madri dolenti;
Tra gli ipocriti gemiti
Degli eredi parenti;
Tra i fiori, che inghirlandano
I cippi biancheggianti,
Rovistando i sembianti,
Comincio a meditar.

Chi mi disse che il fùnebre
Campo, ov'io sono, ispiri
Pensieri melanconici,
Desolanti deliri?
Chi mi disse che incutono
Disinganni e paure

Le mille sepolture
Che stan dinanzi a me?
Quì, dove gli altri parlano
D'incompresi destini;
Quì, dove gli altri perdonsi
In mar senza confini;
Quì, dove tutti fremono
D'indicibil terrore,
A me si spegne in cuore
Ogni bugiarda fè.

Sulle zolle, che atteggiansi
A smagliïanti ajuole;
Tra i fiori, che si volgono
Desiosi ai rai del sole,
Della Morte io non veggio
La larva ischeletrita;
Non la Morte, la Vita,
O miei fratelli, è quì!....
La Morte!... Che significa
Questa strana parola,
Che fa sgomento ai timidi
E che i forti consola?
La Morte!... Chi mi scioglie
Questo fatal segreto,
Che al cèrebro d'Amleto
Il dubbio suggerì?

È la Morte una fisima
Delle pusille menti!
Se nacquer dai cadaveri
L'erbe ed i fiori olenti,

Se i vermi ha fatto nascere
La carne imputridita,
La forma, e non la vita,
D'esistere cessò!...
L'operosa materia
Convien che a sè ritorni;
La morte è legge assidua;
Noi moriam tutti i giorni!
Noi moriam, trasformandoci
Da bimbi in giovinetti!
Noi moriam cogli affetti
Che il nostro cor provò!

Perchè cercar nell'anima
La fede e la speranza?
Perchè cercar nell'anima
La postuma esultanza,
Se scioglier la materia
Ci può il fatal problema,
Se il mistico poema
Essa cantar ci sa?
Essa, l'eterno simbolo;
Essa, l'eterna Dea;
Essa, da cui germogliano
E l'albero e l'Idea;
Essa, che dà all'indagine
I responsi più esatti,
Che non i sogni astratti
Delle trascorse età!

Che v'importa dell'anime
Dei padri trapassati,

O figli, sovra i candidi
Sepolcri inginocchiati?
Via!... Chiudete l'orecchio
Ad una sciocca turba,
Che il pensier vi conturba
Con sogni di terror!
I vostri padri vivono;
Sono raggi di sole,
Son glebe, son garofani,
Son aria, son vïole;
Voi, pregando sugli umidi
Fiori o sui secchi dumi,
Ne aspirate i profumi
E vivete con lor.

Oh, dite ai mille ipocriti
Dalle fisime strane,
Che noi, togliendo l'anima
Alle credenze umane,
Noi vi togliamo il balsamo
Delle memorie pie,
I canti e l'armonie
Che sanno consolar!
Credete alla materia
Per creder nell'Eterno!
Il Bene e il Mal sussistono:
Ecco il Cielo e l'Inferno!
Religïon purissima
È la Scienza, la luce
Che gli uomini conduce
Ad amarsi e pensar.

LA SENAVRA (1)

(Ai dottori A. Magni e A. Arcari)

Sognatori incorreggibili;
Fervidissimi credenti;
Cranî vasti e cranî piccoli
Dai cervelli turbolenti;
Furibonde creature
Piene d'ansie e di paure;
Vociatori allucinati
Dagli spettri torturati;

Barcollanti paralitici
Avviati alla demenza;
Infelici, cui sovreccita
L'epilettica potenza;
Pellagrosi, a cui la Fame
Dissanguò le carni grame
Per dipingere le rose
Delle mense sontüose;

Catalettici, insensibili
Come il cuor d'una beghina,

(1) La *Senavra* era il nome dell'Ospizio dei pazzi di Milano. — Ora quest'Ospizio fu trasferito a Mombello.

Dallo sguardo spento e immobile,
Dalla testa sempre china,
Cui l'orrenda malattia,
Ch'è peggior dell'agonia,
Indurì la gamba e il braccio
Come il ferro e come il ghiaccio;

Idïoti tardi e sùdici
Dalle stolide risate;
Silenziosi melanconici
Dalle fronti ottenebrate;
Vecchi e bimbi, uomini e donne,
A cui celan vesti e gonne
Dalla *modula* uniforme
La goffaggin delle forme;

O poeti, cui, per esserlo,
Non mancò che l'equilibro;
O confuse e sparse pagine
Che non posson fare un libro;
O filosofi egoisti,
Che, furiosi, o lieti, o tristi,
Suggeriste un entusiasmo
All'indagine d'Erasmo;

Io vi veggo, dell'Ospizio
Negli androni lunghi e scuri,
Sfilar tutti e, a larve simili,
Rasentar gli scialbi muri;
E me stesso e il mondo oblìo
Nell'udir lo stropicciò
Delle scarpe trascinate
Sulle pietre levigate.

Quest'Ospizio, or non è un secolo,
Era un chiostro solitario;
Vi dormian, tranquilli, i monaci
Fra una cena ed un rosario:
Quella pace chi rimembra?
Tutto muta!... E il chiostro or sembra,
Per le grida e il chiasso eterno,
Una bolgia dell'inferno!

Quanti sogni!... Quanti fascini!
Quanti inani desideri!
Quante vacüe dovizie
Di ipotetici forzieri!
Quante inutili ambizioni
Irte a mille umiliazioni!
Quanto spreco di esistenze
Per ridicole parvenze!

Quanto fremer di battaglie
Ideali in queste mura!
Che splendor di luci incognite!
Che prodigi di natura!
Che profumi di giardini....
Nel pensiero dei meschini!
Che romane orgie evocate
Dalle femmine *eccitate!*

Salve!... Salve!... Questo popolo,
Che stropiccia i corridoi,
È di re un'augusta cèrnita,
È un manipolo d'eroi!
Sono artefici immortali!
Sono duci e generali!

Sono menti sovrumane!
Son duchesse e cortigiane!

Questo giovane, che medita,
È un sapiente.... che sa nulla!
Questa vecchia ottuagenaria
Va affermando esser fanciulla!
Questo mostro d'ambizione
Vi domanda un mozzicone!
Questo semplice artigiano
Vuole onori da sultano!

Una donna, melanconica
E dal volto deformato,
Vi susurra: « Dunque, Emilio,
« Non m'inganno!... Sei tornato! »
Ed un'altra, in foggie strane,
Si rimbocca le sottane
Al disopra dei ginocchi,
Ammiccandovi degli occhi!

Chi combatte cogli spiriti
Grida, impreca e il braccio ruota;
Altri, al suol cadendo supplice,
Resta in estasi devota;
Poi proteste, insulti ed ire!...
« Io son savio!... Voglio uscire!
« Scellerati!... Al cenno mio
« Ubbidite!... Io sono Iddio!... »

Se la vita è un mar simbolico,
E se noi siam naviganti;
Se quaggiù bonaccie e turbini
Voglion dir sorrisi e pianti;

O miei buoni, questa gente,
Che non sa dov'è l'oriente,
Questi miseri sparuti
Sono naufraghi perduti!

Ahi, la Scienza, con un gemito,
Dietro a lor perde il coraggio,
Nè sa ancor qual sia la gomena
Da gettar pel salvataggio!
Incessante l'uragano
Scuote il rabido oceàno....
Ed i fragili intelletti
Si frantuman tra gli affetti!...

Fedi e infamie, amori ed odî,
Amarezze e illusïoni;
Ecco i venti, i nembi, i fulmini!
Ecco i tristi cavalloni!
Fino il duol del padre oppresso
Nei nepoti resta impresso,
E van pazzi a cento a cento
Per chimerico spavento!

O Follìa, sei tu un'orribile
E fantastica megera
Che trapassi in mezzo agli uomini
Come rapida bufera,
E che godi, sghignazzando,
A toccare il fronte blando
Del dormente nëonato
Con un dito arroventato?

O Follìa!... Cupa voragine!...
Viver.... morti! — Esser sepolti....

Nè saperlo! — Aver lo spregio,
E non leggerlo sui volti!
O Follìa!... — Pensier tremendo!...
Forse l'estro ond'io m'accendo
È lo stigma del Destino,
Che mi colse da bambino!...

Le notturne ore discesero;
Son deserti i foschi androni;
I maniaci s'addormentano
Negli oscuri cameroni;
E, dei poveri *sospetti*
Presso l'ànsole dei letti,
I metodici guardiani
Assicuran piedi e mani.

Deh, con sogni placidissimi
La pietà li benedica!
Sovra i pazzi sta l'anàtema
D'una duplice fatica!
Chè, domani, essi dovranno,
(Quando tutti sorgeranno
Dell'albore ai raggi incerti)
Risognare ad occhi aperti!

26 Settembre 1876.

PRO « DULCÌDO » (1)

La scena era grottesca, come sempre, e brutale.
Esaurite le viete burlette, il *gran finale*
Quel giorno fu di mettere Dulcìdo alla berlina.
La vittima squassava la grama personcina
Su un tavolo e, d'intorno, avea un chiasso d'inferno.
Venti gole di giovani vomitavan lo scherno
E l'ingiuria sul nano; gli gridavano: « *Rua!* » (2)
Gli urlavano: « Dulcìdo, è ver che in casa tua
« Un armadio fu complice d'un tiro biricchino? » (3)

Ei pareva un ossesso; nel corpo mingherlino
Gli passavano fremiti e sussulti tremendi;
Negli occhi gli guizzavano lividori ed incendi;

---

(1) *Dulcìdo* era il soprannome di un nanerottolo che fu, per moltissimi anni, lo zimbello della studentesca di Torino.

(2) Fra gli scherzi che gli studenti avevano giocato al povero nano vi fu quello di afferrarlo una notte e, imbavagliatolo, portarlo alla cosidetta ruota (in piemontese, *rua*) nella quale si deponevano i bambini esposti.

(3) Udii narrare a Torino quanto segue: Dulcido era ammogliato; alcuni studenti, recatisi a casa sua, lo issarono su di un alto armadio, poi ne corteggiarono a oltranza la moglie, rallegrati dalle smanie impotenti di lui. — Vorrei esser smentito.

E, contorcendo il volto come ad angoscia atroce,
Dai denti digrignanti fece uscir questa voce:
« Ladri!... Assassini!... Boja!... Lasciatemi andar via! »

Gli rispose uno scoppio di selvaggia allegria,
E più spessi scrosciarono contumelie e sarcasmi.

Allor ci fu un miracolo. — Come, affranto da spasmi,
Un uom si accascia quasi attendendo la morte,
Tal rimase la vittima. — La chiassosa coorte
Dei suoi tormentatori si tacque per incanto.
Volò un attimo.
A un tratto, il petto del meschino
S'allargò; l'esil collo diventò taurino;
Le braccia, prima simili ad aluccie stroncate,
Con atlétici muscoli si distesero, armate
Del bastoncello innocuo or tramutato in clava;
Le gambette ridevoli, sulle quali ei balzava
Poco stante, nell'émpito dell'ira inane, adesso
S'allungavan gagliarde quai tronchi di cipresso;
E il nano fu un gigante.
La coorte, un momento,
Rimase là impietrata da ineffabil spavento,
Poscia verso la porta si gettò.
Pari al lampo
Fu rapido il gigante nel chiuderle lo scampo.
Ritto sovra la soglia, come un Ercol novello
Roteante la clava, ei gridò: « Giù il cappello! »
Le teste si scopersero. — « In ginocchio! » — I ginocchi
Si piegarono a terra.
« Valorosi marmocchi »
Allora egli proruppe — « Era tempo, nevvero,

« Che la burla mutasse?... Per nessuno è mistero
« Che uno scherzo dev'essere breve per esser bello!
« Da troppi anni Dulcìdo vi servì da zimbello!
« Troppe generazioni di studenti han lanciato,
« Sulla carcassa mignola dell'imbelle alienato,
« Un brio, che, a parlar chiaro, si chiama tracotanza!
« Ah, se avesser sui libri posta un'egual costanza,
« L'Italia vanterebbe molti ciuchi di meno!
« Or vi piaccia, o marmocchi, che, per un giorno almeno,
« Si scambino le parti a scongiurar la noia.

« Speranze della patria, io vi guardo con gioia
« Ai miei piedi!... Suvvia, perchè nessun di voi
« Mi grida ancora: *Rua?* — Dove sono gli eroi
« Che, in venti, mi rizzavano su un tavolo alla gogna?
« Farsi giuoco di un debole non è mica vergogna!
« Non sa il viver del mondo chi il contrario sostiene!
« E poi, già, gli studenti non lo fan (si sa bene!)
« Per tristizia di cuore. — Chi lo dicesse, guai!
« Vigliacchi gli studenti?... Nessun si attenti mai
« Di pensarlo neppure!... Sono anzi temerari!...
« Nelle patrie battaglie rimaser leggendari
« Gli ardimenti di imberbi fuggiti dalle scuole!...
« Ma, allor, perchè di voi (come ogni giorno suole)
« Nessuno sorge, adesso, a gridarmi un oltraggio?
« Siete venti.... Io son uno, come sempre!... Coraggio!
« Non fiatate?... Sta bene!... È virtù la prudenza! »

Quì il gigante Dulcìdo, con sprezzante movenza,
Gittò lunge la clava; poi, conserte le braccia
Sovra il petto possente, tuonò: « Al cielo non piaccia
« Ch'io commetta la colpa rimproverata a voi!

« Non aman burle facili i giganti e gli eroi!
« Ahi, la natura umana ha tremendi misteri!
« I bambini, questi angeli giunti dal cielo ieri,
« Strappan le penne ai passeri, e alle bestiuole liete
« Movon guerra crudele!...

« Ma, voi, bimbi non siete!
« E a chi tali vi chiama fate scontar l'affronto;
« Posate anzi ad adulti; e avete ingegno pronto
« Per tener (troppo spesso!) e maestri e rettori
« In iscacco; e, con piglio talor da barbassori,
« Emanate proclami, e proteste, e giornali!
« Perchè, dunque, o non bimbi, voi volete esser tali
« Sol per aver l'indulto dell'infanzia spietata?...

« Negli esseri difformi, l'anima angustiata
« Reca un germe dell'odio con cui li fe' Natura;
« Ma, più di questa, è iniqua l'umana creatura
« Che coltiva quell'odio per stolido diletto.
« Io nacqui verme, e voi mi feste serpe; in petto
« Mi crescea qualche fiore di tenerezza, e in testa
« Qualche raggio d'ingegno.... Ma venne la tempesta
« Della vostra allegria, e scomparvero.... Ed io
« Rimasi come un campo maledetto da Dio,
« Dove non stan che cardi, e sassi, e spine, e ortiche!

« O odiator di tirannidi e di barbarie antiche,
« O ciarloni instancabili di civiltà e progresso,
« La burletta a Dulcìdo, che durò fino adesso,
« Non vi sembra che puzzi d'evo medio? — Fra i nani
« Dal ghigno torvo, caro a torvi castellani,
« E il pigmeo che vi serve da buffone al Caffè,
« Marmocchi progressisti, che differenza c'è?

« Ah, dunque gli anatèmi, che a quelle età lanciate,
« Sul capo vi ripiombino, com'è giusto! — Ascoltate:
« Cessi la losca farsa; o vogliano i destini
« Che un dì le vostre spose partoriscan bambini
« Grami come Dulcìdo, come Dulcìdo imbelli;
« E che voi, fatti vecchi, li vediate zimbelli
« D'ogni più basso oltraggio, come a voi fu Dulcìdo;
« Sicchè, resi perversi fin coi padri, un sol grido
« Urlino: *Maledetto colui che ci ha creati!*
« *Maledetta la madre che nel sen ci ha portati!*
« *Meledetto l'istante che fra i nostri parenti*
« *Passò un bacio d'amore!* »

Disse; ed a passi lenti
Varcò la soglia; e sparve con incesso, che mai
Io non vidi più nobile....

Fu allor che mi svegliai.

Torino, Aprile 1882.

DICE LA MORTE

Quando l'età fiorita
A noi chiude le porte,
Altro non è la vita
Che un patto colla Morte;
Chè l'uom — triste ironia! —
Domanda all'agonia
L'ultima illusïone;
E, pur d'avere almeno
L'estremo dì sereno,
Fa quel ch'essa gli impone.

Dice la Morte: « Io voglio
« Che tu getta lontani
« Del tuo grottesco orgoglio
« I simulacri vani! »
Ei geme: « Ma fe' sacri
« Quei vani simulacri
« La lunga opera mia!
« Ma è giusto quell'orgoglio! »
Dice la Morte: « Io voglio! »
E l'uom risponde: « E sia! »

Dice la Morte: « Frena
« L'ardor dei sensi tuoi!
« Guai se una forma oscena
« Starà quel dì fra noi!... »
Ei geme: « Ancor la balda
« Voluttà mi riscalda....
« E, nella carne mia,
« Del sangue ampio è il gorgoglio!... »
Dice la Morte: « Io voglio!... »
E l'uom risponde: « E sia! »

Dice la Morte: « Guai
« Se nel vital cammino
« Tu contristato avrai
« Una donna o un bambino! »
Ed ei: « Per tôrmi al morso
« Crudel di tal rimorso
« Vuoi tu che tutto io dìa?
« Io d'ogni ben mi spoglio!... »
Dice la Morte: « Io voglio.... »
E l'uom risponde: « E sia! »

Dice la Morte: « Pensa
« Che tu più odiar non devi!
« È l'odio, fiamma immensa,
« E i giorni tuoi son brevi! »
— « Io non odiar chi oltraggio
« Mi fa? » — « Sì.... se sei saggio!
« Fardel di serpi immonde
« È, l'odio e, chi lo getta,
« Ha la miglior vendetta!... »
— « E sia! » l'uomo risponde.

Così, giunto l'istante
In cui nella sua stanza
Lo scarno sembiante
Alfin la Morte avanza,
D'entrambi le pupille
S'incrociano tranquille;
E, forse, è lei, l'Iddia
Tremenda, che ha un cordoglio
Nel mormorar: « Ti voglio! »
Mentr'ei rantola: « E sia! »

LA CHIESETTA DEI MORTI

(A Giulio Corbari)

L'ho vista la chiesuola; essa è perduta
In mezzo ai campi come un eremita;
Ed è deserta, disadorna e muta,
Qual chi studia il problema della vita.

O teschi, o tibie, o stinchi ammonticchiati,
Macerie umane, chi vi mosse in terra?
Insiem congiunti come v'han chiamati?
Bécero, Truffaldino o Fortinguerra?

Sotto una rozza lapide sconnessa
Dorme il vecchio curato del villaggio;
Egli almen cogli offizî e colla messa
Il nome a questa età lasciò in retaggio!

Ma un teschio, posto là, sul cornicione
Con cent'altri, ridendo, par che esclami:
« Bel profitto davver, se le persone
« Deggion dir *ti chiamavi* e non *ti chiami!* »

Ed è un teschio giallognolo e pulito
Siccome d'un nodar la pergamena;
Ed ha la nuca dal profilo ardito;
E guarda in giù con un'occhiaja appena.

È il mattino. — Sull'erba verde e folta
Scintillano le goccie di rugiada;
E il ritornello da lontan s'ascolta
D'un villano che passa sulla strada.

La Natura e il Lavoro! — E poi? — La testa
Poggiar sul cornicione d'una chiesa,
Coi passeri che intorno le fan festa
O col becco alle vuote orbite offesa!

E contemplar i propri stinchi ignudi
In una nicchia, messi insieme a mille,
O (peggio ancora!) un pöeta che sudi,
E cerchi un verso alzando le pupille!

Ei, colla vita di cento persone,
(Che visser forse ognuna settant'anni)
Farà dieci quartine o una canzone,
Che l'udito ai viventi o strazii, o inganni!...

Poveri morti, perdonate! — Tutti
Amor vi concepì; tutti una madre
E un padre aveste; e amaste; e foste tutti
Sposo, figlio, fratello, amico o padre!...

Per una strofa, che dalla matita
Mi cade, voi viveste, aimè, tant'anni!
Un sol mio verso è costato una vita!...
E una mia rima chissà quanti affanni!

Castelleone, Agosto 1874.

PER IL SANTO NATALE

(A Eugenio Torelli-Viollier)

Eugenio, l'abitudine
È una cinica Dea,
Che avvelenò coll'alito
Ogni sublime idea.
Profuse il genio ai popoli
Le perle smagliïanti,
E un'orda di baccanti
In pietre le mutò!
Dal dì che all'Evangelio
Pace e conforto io chiesi;
Dal dì che il cor degli uomini
A interrogare appresi;
E, come un serpe, ascondersi
Vidi nel Bene il Male,
Il giorno di Natale,
Da allora mi indignò!

I poetastri raglino
Vieti e melliflui canti;
Le olenti dame pensino
Ai bambini lattanti;

Credan davver gli stolidi
Ch'oggi ogni sdegno è spento;
Biascichi un complimento
Ogni bocca volgar!
Io, solitario, medito,
Chiuso nella mia stanza,
Che retaggio di popoli
Grulli è una grulla usanza;
Nè a vagolar pei trivii
Coi miei pensier discendo,
Chè fuggo un quadro orrendo
Che m'eccita a imprecar.

Giù v'è un delirio, un'orgia
Di sangue e di carname;
Polpe squarciate e muscoli
Ornati di fogliame;
Bestie sgozzate e visceri
Ancora palpitanti;
E rosse man fumanti;
E gocciolanti acciar!
Lungi da me l'orribile
Tripudio dei macelli,
Ove le fronti pallide
Di pecore e vitelli,
Trofëo spaventevole,
Col livid'occhio spento,
Mandandomi un lamento,
Mi possono guardar!

Lungi da me, o limosine
D'un mondo imbellettato,

Chicche donate ai bamboli
D'un popolo affamato!
Lungi da me l'ingenua
Fede dei tardi ingegni,
Che spengansi gli sdegni
Coll'agape d'un dì!

Lungi da me quest'ebete
Sfida a chi più divora;
Quest'inno, che da gonfie
Ventraglie erutta fuora!
Lungi da me l'effluvio
Di frutta e di dolciumi,
A cui gli acri profumi
Inutil sangue unì!

O triste lotta!... O vincolo
Fatal della Natura!
È ver, dell'altrui sangue
Vive ogni creatura!
È ver, la morte è il nocciolo
Che genera la vita!
In terra e in ciel scolpita
La dura legge io so!...

Ma, per far festa, uccidere,
Non per sbramar la fame;
Ma rider tra i cadaveri,
Gridando: « *Pace!...,* » è infame!
Ma l'esclamar, tra i rantoli:
« *Quest'oggi è un giorno gajo!* »
È lazzo da beccajo
Che il sangue inebriò!

Deh, se nei vostri pargoli
Sensi d'amor bramate,
Dal barbaro spettacolo,
Madri, li allontanate....
O scenderanno funebri
Fantasimi crudeli
A rapir loro i cieli
Del sonno verginal!
Ah, dite lor: che scordino
Quest'efferata usanza;
Che a feste meno barbare
Rivolgan la speranza;
Che verrà un dì in cui gli uomini
Saran davver fratelli,
Senza l'orgie e i macelli
Di questo saturnal.

Dicembre 1876.

SPETTRI

Talor la sera — quando spento è già il lume, ed io,
Data la mano al sonno, vo ai regni dell'oblìo —
Sorge intorno al mio letto di spettri una coorte.

Taluni sembran feti; altri han le gambe corte
O sciancate; altri ancora son monchi delle braccia;
Parecchi non han testa; parecchi sulla faccia
Della disperazione recan lo stigma orrendo;
Molti bollono d'ira; molti piangon tacendo
Colla dignità cupa dei dolor grandi e schietti.
Gridano alcuni: « Guardaci!... Noi siamo quei sonetti
« Che giaccion da tre anni fra le carte abbozzati!...
« Perchè dunque, o crudele, da quel dì che siam nati
« Per tuo voler, ci lasci come mostri a languire?... »
— Vocia un'altr'ombra; « L'ode, mai saputa finire,
« Son io!... M'osserva!... » Invero è un orribil fantasma!
Una novella, storpia e rantolante d'asma,
Dice: « Gramo furfante!... Son quattr'anni che aspetto! »
Un romanzo incompiuto urla: « E a me, maledetto,
« Quando darai la vita? « — Allora cento mani
Percuotono le coltri: « *Risponderò domani!*
« Eccola la sfrontata tua promessa da un mese! »

E son cinquanta spettri, giunti da ogni paese
Sotto forma di lettera. — « Assassino!... Assassino!... »
Ahimè, sono gli articoli concepiti il mattino
E abbandonati al tocco in un boschetto ombroso —
« Ignorante!... Baggèo!... » Ed è il coro sdegnoso
Dei libri inutilmente serbati alla lettura.

Io m'ingegno, cogli occhi vitrei di paura,
D'impietosir la turba dei mille forsennati;
Chieggo tregua, pazienza.... Inutili conati!
Inutili preghiere! — Anzi, ai mille venuti
Altri mille si aggiungono. — Sono i giorni perduti;
Son le visite d'obbligo; sono i debiti aperti;
È l'avvenire, spettro losco dai passi incerti;
Sono i vaghi progetti, i propositi vaghi
Che imposi a me medesimo e mai non feci paghi.
La coscïenza, Furia col volto d'un asceta,
Tutta m'aizza contro l'orda bieca e inquïeta,
Che, ad una voce sola, va esclamando: « Vergogna!
« Se noi fossimo vivi, con qual gioia alla gogna
« Ti porteremmo in piazza, e, a colpi di staffile
« Rigandoti la pelle, ti grideremmo vile!... »

Allor dal letto io balzo; m'apro un varco tra loro;
E corro alla finestra; e la spalanco.
Il coro
Dei grilli allegro canta nella vasta campagna,
Che in un bagno di latte, tuttaquanta si bagna;
In un bagno di latte che piove dalla luna
Trionfatrice, splendida, alta, piena....
O importuna
Caterva di fantasimi, tu, dinanzi all'incanto

Di quella notte pura, presa da terror santo,
Allora ti inginocchi! — Io torno al letto mio;
Confusamente ancora, tra il ricordo e l'oblìo,
Mi vien dei grilli il trillo; un'estasi d'argento
M'assorbe – il chiaror tuo, o Luna! – E m'addormento.

Caprino Bergamasco, 17 Agosto 1883.

IN ALTO

(A Giuseppe Gallotti)

Non domandarmi un cantico
Per le umane passioni!
L'inesorabil logica
M'impone altre canzoni;
Io non posso più esprimere
Nè il pianto, nè la gioja,
Chè mi vennero a noja
Le lagrime e i sorrisi dei viventi.
Mi rifiuto all'analisi
Delle cose crëate,
Per viver nel delirio
Di altezze sconfinate;
Ivi è un eterno fascino;
Ivi un pugno di polve,
Che ignoto soffio avvolve,
Sembrano gli astri nello spazio ardenti.

Dinanzi alla voragine
Dell'eterna armonia
Le passioni degli uomini
Perdon la poësia;
Così l'estremo rantolo
Del nocchier si confonde

Col ruggito dell'onde,
Su cui passa, tuonando, la bufera!...
Il Bene e il Mal s'intrecciano
Nell'assidua Natura;
Il Bene e il Mal s'alternano
Con sapiente misura;
E, indivisi, si aggirano
Fra il turbo dei viventi,
Gelidi, indifferenti
A chi piange, a chi ride ed a chi spera.

La medaglia simbolica,
Dalla gianica faccia,
Ha nella prima il gaudio,
Nell'altra la minaccia;
Ma si palesa agli uomini
Sempre con fronte eguale,
Perchè nel Ben sta il Male,
Perchè nel Male sta del Bene il germe.
I contenti e le lagrime
Dei poveri mortali
Per varïar di secoli
Saranno sempre eguali;
I desiderii fervono
In ogni crëatura....
E il gaudio o la sventura
Vengono a soddisfar l'umano verme.

E, poi che un giorno ridere
O pianger gli è concesso,
Torna dei desiderii
Il popolo indefesso;

La noja uccide il gaudio
Ed il dolor si accheta....
E la caduca creta
Ribeve al fonte dell'antica speme!
È una storia monotona
Degli uomini la storia!
Sempre lo stesso fremito
Di bassezze e di gloria!
Sempre gli stessi gemiti
Per gli stessi dolori!
Sempre gli stessi amori!
Sempre il labbro che ride e quel che geme!

Al suon delle battaglie
Succedono le paci;
Dopo l'orgie del sangue
Vengon quelle dei baci;
Come fantasmi, i popoli
Agitando le braccia,
Contorcendo la faccia,
Per un istante passan sulla terra....
Nè resta che una debole
Eco di tanti eventi,
Che nel frastuon va a perdersi
Delle novelle genti....
Poi ricomincia il turbine
Dei desiderii arcani,
Che dai cervelli umani
Elettrico incessante si disserra!

Dal sorriso d'un popolo
Nasce d'un altro il pianto;

Per una gente è un empio
Chi per un'altra è un santo;
E le bufere scrosciano,
E il sol sfavilla, e i fiori
Si veston di colori,
E nello spazio rutilan le stelle!
Tutti, mendìchi e principi,
Deboli e forti, tutti
Proviam gli stessi gaudii,
Abbiam gli stessi lutti!
Il Bene e il Mal ci scuotono
Coll'istessa potenza,
E l'umana sapienza
Alla gran legge invan si fa ribelle!...

No, il sorriso degli uomini,
No, degli uomini il pianto,
Nel cranio mio non destano
Giocondo o mesto un canto;
Perch'io so che le lagrime
Fan più dolci i sorrisi;
Perch'io so che indivisi
Il Bene e il Mal s'aggiran fra i viventi.
Sol nell'immensa sintesi
Delle cose crëate,
Nel supremo delirio
Di altezze sconfinate,
Trovo dei carmi il fascino!
Ivi un pugno di polve,
Che ignoto soffio avvolve,
Sembran gli astri nello spazio ardenti.

Giugno 1875.

QUANDO?

(A Dino Marazzani)

Quando i giorni verranno
Della malinconia,
E morirà d'affanno
Nel mio cranio la giovin fantasia,

Io penserò alle notti,
Che passai con me stesso;
Agli studii interrotti
Per meditar della lampa al riflesso;

Io penserò alle sere,
Che, coi pochi diletti,
Confusi le preghiere
Per l'Arte, per il Vero e per gli affetti.

Allora, stanco anch'io
Dei furbi e dei cretini,
Mi sentirò il desìo,
Il santo ardor di più vasti confini!

Stringerò nella mano
Un nodoso bastone,
E me ne andrò lontano
Un balsamo a cercar, l'oblivïone....

Andrò verso l'Oriente,
Col sole sulla fronte,
Guardando avidamente
La linea circolar dell'orizzonte.

E bacierò le siepi
E i fiori per la via;
E cercherò i presèpi
Ove deporre la stanchezza mia.

E scenderò, pensando,
Alle vaste marine;
E vedrò, palpitando,
Gli splendidi tramonti e le mattine.

Ritroverò la vita
Nell'immensa natura;
E la gioja infinita
Del crëato empirà la crëatura....

Parmi d'aver davanti
Le romite vallate;
Le strade biancheggianti
Che solcan le pianure sterminate;

Odo stillar le fonti
Dallo spungoso tufo;
E, la sera, fra i monti,
Stridere il grillo ed ululare il gufo.

Sento l'acre profumo
Dell'erbe e delle piante,
E, sull'umido dumo,
La verde cavalletta saltellante.

Poi, quando il giorno estremo
Degli erranti miei giorni,
Col comando supremo
Vorrà che in vermi il corpo mio ritorni,

Io cercherò la sponda
D'una baja piccina
Ove si franga l'onda
D'una vasta e cerulea marina.

Là poserò le spalle
Sull'arena minuta,
Che, come eterna valle,
Verso un fondo di nebbie andrà perduta;

Rammenterò le storie
Della mia giovinezza;
Rivivrò di memorie,
Di pianto, di speranza e d'allegrezza;

Ed, atomo meschino,
Dinanzi alla Natura
E dinanzi al Destino,
Coll'unghie mi farò una sepoltura.

Guarderò i cieli azzurri,
Il mar pieno d'incanti,
Di calme e di susurri,
E i pulviscoli in aria roteanti.

Là morirò tranquillo
Dagli uomini lontano....
E, forse, fatto brillo
Dall'agonia, colla tremula mano,

Sovra la sabbia ardente,
Pensando all'universo,
Traccierò sorridente,
O dolce amico mio, l'ultimo verso.

PRIMAVERA

(Ad Alberto Barbavara)

Alziamo al novo Sol carmi novelli;
Usciam pe' vasti campi allegramente;
Ai fiori ripetiam: « *Voi siete belli!* »
Benediciamo quest'aura tepente.

Apriam le labbra all'onda dei profumi
Che le pallide fronti ne accarezza;
E, insiem seduti sugli alpestri dumi,
Aspiriamo del vespero la brezza.

Raccogliam le memorie; alziamo i veli
Che il Tempo cinse al cor malato e stanco;
E rinnoviamo, sotto azzurri cieli,
Le visïoni dell'inverno bianco.

Cadean le foglie ed eravam felici!
L'illusïon ne baciava sugli occhi
E ci dava — salendo le pendici
D'amorosi ideal — l'ale ai ginocchi.

Cadean le foglie e gemeva il Creato
Le strofe delle pioggie autunnali,
E a noi ridean nel cuore entusiasmato
Lieti canti a Cupìdo e madrigali.

E, sollevando al cielo ambo le mani,
Noi gridavam: « Non esiste il dolore!
« O è retaggio d'infermi e d'inumani,
« Cui non fu dato palpitar d'amore! »

Così, giocondi per soavi ebbrezze,
Le prime nevi ci colser per via;
Ma Borea mutò le contentezze
In singulti, e la festa in agonia.

E venner giorni torbidi e squallenti
In cui, soli e non visti, abbiamo pianto,
Mentre, dai trivî, un'orda di gaudenti
Della gazzarra ne mandava il canto.

Oh, i tristi Saturnali!... Era il sarcasmo
Che coll'ugne infocate ne graffiava;
E il sangue della mente, l'entusiasmo,
Fuor dalle piaghe aperte gocciolava.

Languìa la Musa, vestita a gramaglia;
E, se una nota dalla cetra uscìa,
Non era l'inno, no, della battaglia,
Ma un'inane sfuriata o un'elegìa!...

Breve il sonno pendea sulle palpébre
O funestato da foschi pensieri;
E uscimmo spesso, in mezzo alle tenébre,
Sulle soglie a vegliar dei cimiteri....

Ah, si rida o si pianga, il Fato umano
Per consiglio di sofi non si muta!
Dunque chiniam la testa al Nume arcano
Che ne porge or l'ambrosia, or la cicuta!...

Cadean le foglie ed eravam felici,
Cadea la neve ed eravam dolenti;
Or, col verde che torna alle pendici,
Le speranze a noi tornano ridenti.

Deh, tu, o Natura, sempiterna Dea,
Che chiudi nel tuo sen l'enigma eterno,
E sai perchè l'aria d'april ricrea,
E sai perchè deve struggere il verno;

Deh, tu sorridi alle nostre speranze
Come sorridi ai germi in primavera;
E, col canto novel delle esultanze,
Ascolta questa fervida preghiera:

« Tu che dài vita agli uomini e alle cose,
« E profondi tesori a valli e a monti,
« E, varia, crei le ortiche e le mimose,
« E in mille guise dipingi i tramonti;

« A noi, che ti moviam nenia loquace,
« E non siamo quaggiù che piante umane,
« Concedi, alma Natura, un po' di pace
« Che ne condisca il cotidiano pane!

« E, se in questa, che abbiam, forma presente,
« Pace indarno invochiam, Madre pietosa,
« Deh, allor, ci chiama al tuo seno clemente,
« Al dolce oblio d'ogni umana cosa! »

FINE DI SECOLO

Minaccia e rantolo, — beffa e lamento,
Dentro la tenebra, — livida e scura
Per lampi e nuvole, — mugola il vento.
Par che dal torbido — ciel la paura
Guati coll'occhio — vitreo dei rettili
E levi un brivido — nella Natura.

Me pur quel brivido — coglie; memorie
Fosche m'assaltano; — m'assalta il mondo
Col bieco esercito — delle sue storie;
Ond'io la tragica — notte confondo
Colle tetraggini — mie e coi rabidi
Echi d'un secolo — già moribondo.

Lamento e rantolo, — beffa e minaccia,
La voce mugola — dei sofferenti;
Anch'essi livida — mostran la faccia
Al lampo simile; — battono i denti
Ach'essi: è il brivido; — recano l'odio
Fosco: la tènebra; — cogli occhi spenti

Guatano; e ruggono: — « *Siam stanchi!... A noi!* »
A quando, adunque, — vasta bufera?

Quando le folgori? — Quando gli eroi?
Gli eroi già parlano! — Sui Russi impera
Non oggi Cesare, — ma d'una polvere
Bigiastra il panico; — la Mano Nera

Levò le innumeri — dita, e la Spagna
Tremò; di lagrime — la verde Irlanda
Ieri bagnavasi, — sangue or la bagna;
Le plebi italiche, — dalla nefanda
Inopia ergendosi, — chiedon di vivere
A chi nell'ozio — sciupa e comanda;

La Francia, classico — suol non mai domo,
A una repubblica — da sagrestani
Reclama i pratici — dritti dell'uomo:
Pane e giustizia; — d'Austria agli *umani*
Capestri un popolo, — ringhiando, mormora:
« *Vogliam la patria — degli Italiani!* »

Numi e Pontefici — perdon le greggi,
Che al cielo irridono — chiedendo in terra
Men vaghi pascoli; — le vecchie leggi
Invano un vecchio — coi fren rinserra;
E una terribile — spada, dal doppio
Taglio, lo sciopero, — chi suda afferra.

Minaccia e rantolo, — beffa e lamento,
Dentro la tenebra — del ciel profondo,
Per lampi livido, — mugola il vento;
Ed io la tragica — notte confondo
Colle tetraggini — mie e coi rabidi
Echi del secolo — già moribondo.

Roma, Marzo 1883.

IL GIORNALE

Libro ove in fretta il secolo,
Ora per ora, scrive
Ciò che vagisce o rantola,
Ciò che si spegne o vive;
Eco perenne; gocciola
D'un oceàno immenso;
Assafétida e incenso
Che il mondo ha per turibolo.
Pedantesca grammatica
E libera canzone;
Farmaco e tosco; dittamo
E putrefazïone;
Zuffa e paziente assedio;
Fatica e sicumèra;
Purissima bandiera
E insegna da postribolo.

Specchio fedel dei popoli
In mezzo a cui sussisti;
Mercato della gloria
Per i mediocri e i tristi;
Ciuco dai reni deboli
E stallon da guerriero;

Scarpa dal tacco fiero
E subdola ciabatta.
Grido caritatevole
E cinica risata;
Barnum ridotto in pillole
E scienza divulgata;
Orator, dall' iniqua
Od inconscia menzogna,
Svelante una vergogna
Che a celar s'arrabatta.

Palestra dello scrivere
Nella concisa forma,
E mestier che la linea
Del puro stil deforma;
Vento che getta, naufraghi,
I burchielli alla sponda,
E la rotta asseconda
Dei navigli gagliardi.
Briarèo, che stende ovunque
Le irrequïete braccia;
Nembrotte, di notizie
E d'abbonati a caccia;
Furia dal crine elettrico;
Circe, che il genio alletta
E, esausto, lo rigetta;
Arco dai mille dardi.

Stereòtipa cronaca
Che, tra gli svarïoni,
Talora emula l'opere
Di Shakespear e Goldoni;

Banditore di laudi
Per l'arte alta e perfetta,
Che l'appendice abbietta
Somministra a bocconi.
Superbo re, che mescola
Suicidi ed assassini,
Poeti, eroi, ladruncoli,
Cantanti e ballerini;
E suddito umilissimo,
Che, con comico affanno,
Si propizia a fin d'anno
Il pubblico coi *doni*.

Cucina della Storia
A base di leggenda;
Taccuïno, che sbriciola
Ogni enorme vicenda;
Lunario, dove i posteri
Vedran qual profezìa
Fu volgar conterìa
O perla divinata.
Piazza, ove, innanzi ad idoli
Loschi, dal piè di creta,
Sbraita assiomi un pagliaccio
Per una vil moneta;
Arena, dove un martire,
Che il suo pensier non finge,
Nel proprio sangue tinge
La penna intemerata.

Arme dal taglio magico,
Che, per volere arcano,

Del buon serve alla causa
Anche d'un tristo in mano;
Calcolo e febbre; macchina
Dagli incessanti moti,
Cui sospingon, devoti
Del pari, il Bene e il Male.
  Foglia che narra l'albero;
Seme gettato al vento;
Dramma, farsa, statistica,
Inno, beffa, lamento,
Foro, camorra, pulpito,
Gogna.... su te l'Idea
Sale!... Per te si crea
La nuova età, o giornale!

25 Dicembre 1891.

HOMO SUM

CONTEMPLAZIONE

Ah!... S'io potessi credere!... S'io potessi pregare!
Se un torrente di lacrime, lavacro salutare,
M'innondasse le gote! — Se alla bocca commossa
Il sospir mi venisse sussultando, e del petto
I singhiozzi irrompenti mi schiantassero l'ossa!
S'io potessi rinascere questa notte e, reietto,
Fino ad ora, nel buio popolato da incùbi,
E, bersaglio alla grandine di misteriose nubi
E, preda ai freddi morsi dei venti aquilonari,
Pellegrino errabondo dalle tumide nari
Sbuffanti in mezzo all'ombra la febbre e la tempesta,
Io trovassi un giaciglio su cui posar la testa!

Di qual inno far lieto quell'istante vorrei!
Con qual gioia in ginocchio mi lascerei cadere,
E il mio fardel di vipere alle tenebre nere
Io lancerei gridando: « Itene, o dubbi miei! »
Come un bimbo assonnato congiungerei le mani,
Scorderei la stanchezza del mio tetro viaggio,
Penserei sorridendo al sol dell'indomani,

Crederei nei profumi d'un sempiterno maggio;
Poi, suffusa di gaudio questa pallida faccia,
All'acquetato petto incrociando le braccia,
Mi stenderei sul letto di quell'immenso oblìo
Che i semplici ed i santi chiaman fiducia in Dio!

Invece io son dannato alla notte profonda,
Ad un cielo di piombo dal lampeggìo frequente;
L'aura dell'infinito mi avviluppa com'onda
Che con sè mi trasporti vertiginosamente;
Una brulla pianura, da fantasmi solcata,
Si distende al mio sguardo; ho l'orbita incavata;
Ho il fuoco nelle viscere; ho i piè che mi fan sangue;
E i fili d'erba, rigidi per sempiterne brine,
Mi mordon la caviglia come i denti d'un angue.
Dell'orizzonte oscuro sull'estremo confine
Io cerco il lume fioco d'un casolare; io guardo
Se scintilla una stella nel ciel pesante; e un tardo
Rimorso in cor mi stride: « Ah!... Stolta creatura,
« Il lume, che tu cerchi in fondo alla pianura,
« Il raggio, che tu invochi dalle stelle, è la Fede....
« E tu lo chiedi invano se in te stesso non l'hai!
« Ma tu non l'hai!.... Tu pensi: e chi pensa non crede;
« Tu non speri: desideri; tu non ti fermi: vai.
« Qual da inconscio poeta il sonante peana,
« Così balza la Fede fuor dell'anima umana!...
« Tu.... nascesti Aristarco! — Tu non canti; tu scandi
« Le sillabe; e ragioni le pure estasi grandi
« Col commento tarlato d'una carta erudita;
« Tu misuri le strofe coi piedi e colle dita;
« E al dramma palpitante notomizzi una scena;
« E confondi col Nume le chiese e le pagode;

« E non vedi che stile dove l'estro balena;
« E non senti che rime nella febbre d'un'ode! »

Ah, Signor, s'io t'invoco gli è per dirti il martìro,
Che mi rode e consuma, di non credere in te;
Gli è per dirti ch'io spasimo, perchè so che sospiro
Una fede che invano tento accendere in me;
Gli è per dirti lo strazio della povera creta,
Che, foggiata a Aristarco, intravvede il poeta;
Gli è per dirti l'angoscia di chi freme d'amore
Per la donna di marmo; gli è per dirti, o Signore,
Ch'io passai delle notti come fuor dei viventi
Nelle spire del vortice ove stanno i dementi,
E che, nella bilancia del mio doppio pensiero,
Io pesai quel che gli uomini chiaman *menzogna* e *vero*,
E dovetti confonderli nella essenza fatale,
E al Ben gridai: « Tu esisti, sol perchè esiste il Male, »
E al Mal gridai: « Tu esisti, perchè il Bene sussiste: »
E, freneticamente, chiesi a entrambi: « Chi siete? »

Io ti dico, o Natura, Sfinge immortale e triste,
Vigilante alla soglia delle cose segrete,
Che è delitto il sussistere. — Prepotenza infinita
Quella non ha che d'essere altra ragion la vita;
E, come eterna, assidua, è la forza (il suo dritto
Di mutar coll'uccidere) così eterno è il delitto!
Dal bimbo inconsapevole, combattente neonato,
Che uccide, respirandola, l'aura col primo fiato,
Alla tigre che lacera viscere palpitanti;
Dal nibbio, che, cogli occhi come fuoco avvampanti,
Sulla rondine piomba, ai grami moscerini
Che la rondine fulmina pei suoi nudi piccini;

Dall'ape infaticabile, che strugge i fuchi, al fiore
Che ruba al suol, coi petali, l'olezzo ed il colore;
Dalla formica, l'ultima demolitrice, al lupo
Che sul gregge, nei pascoli, irrompe dal dirupo;
Dagli amanti che uccidono l'illusïone, all'ora
Che il tempo sferra e, rapida, ci strascina e divora;
Tutti, occhio per occhio, tutti, dente per dente,
Combattiamo per vivere una lotta incosciente.

Io ti dico, o Natura, triste Sfinge immortale,
Cinica guardïana e del Bene e del Male,
Che il Creato è una vittima coronata di rose!
La tua man negli effluvî i veleni depose:
E stese i cieli glauchi sovra le umane teste
Per far che più terribili sembrasser le tempeste;
E fe' che gli ampi oceani dividesser le genti
Per seppellir nei gorghi i nocchieri fidenti;
E die' alle verdi membra della Terra i sussulti,
E al Tempo allettatore gli intendimenti occulti,
E i perfidi miraggi al deserto, ed ai venti
Gli aliti della peste, e all'amore i tormenti!
Io ti dico, che, lampada dall'incessante raggio,
Tu trucemente illumini ogni vital viaggio;
Che, madre che si abbevera del sangue della prole,
Tu, dall'informe cellula al gran disco del sole,
Negli esseri che crei, sempre accendi l'istinto
Fatale, ineluttabile, del delitto: del vinto
E di chi vince!

Addio, sogni d'amore immenso!
Io v'abbrucio alla logica, o granelli d'incenso!
Attila, io ti perdono; Cesare, io ti comprendo;

Io più non vi disprezzo, o voi tutti, che in terra
Proseguiste una meta attraverso l'orrendo
Rigagnolo del sangue! — Delinquenti di guerra
O di Corte d'Assise, lottatori incoscienti,
Voi non foste che foglie abbandonate ai venti
Che la torva Natura sul Creato scatena!
Voi non foste che attori di questa iniqua scena,
Ove, o tragico Cosmo, i tuoi drammi presenti!
Noi dinanzi all'infamia di te, immensa Natura,
Troppmann o Bonaparte, noi non siam che innocenti!
Noi talor lagrimiamo per fraterna sventura;
Noi, quando un suon di trombe ci sospinge all'assalto,
Vi andiam la fronte al sole, baldi, col ferro in alto,
A dar morte o a morire, comprando la vittoria
Col sangue nostro; noi veneriam la memoria
Di chi per noi sofferse; noi l'ingenuo desìo
Di men triste esistenza qualche volta tormenta;
Noi sappiam che uccidendo un altr'uomo, la sera,
Sul canto d'una via, affrontiam la galera;
Noi pensiamo ai feriti finita una battaglia;
Noi l'abbiamo il coraggio di chiamarci *Canaglia!*

Ma tu, o scettica Eumenide dagli inconsulti sdegni;
Tu, che scateni i turbini; tu, che inabissi i regni;
Tu, che allunghi dei naufraghi l'agonia colla speme;
Tu, che imperversi, rabida, sul ferito che geme;
Tu, che squassi i maniaci tra paure e fantasmi;
Tu, che con atre angoscie compensi gli entusiasmi;
Tu, che al bimbo innocente, giunto appena alla vita,
Dài per vagito un rantolo, e, alla madre allibita,
Per germoglio un cadavere; tu, che attizzi nei petti
Dei vegliardi le fiamme dei giovanili affetti;

Tu, che del nulla inutile del par, sussister brami
E fin l'idea ne struggi; tu, che nè odî, nè ami;
Tu, che esigi, obbligandoci all'inonesta pugna,
Per te tutte le spade, per noi soltanto un'ugna;
Tu, che, quasi giuocando, muti il corso dei fiumi;
Tu, che sferri la grandine sulle bacche d'aprile;
Tu, che, impunita sempre, la gran colpa consumi;
Tu sei di noi men logica, tu sei di noi più vile!

Or, che importa! — Ed io vivo! — E non vo' che m'irrida,
Col pietoso sogghigno, il credente! — Ei riposi
Dentro il suo casolare! — A me l'orride strida
Dell'assidua bufera, e il tônar dei marosi,
E le folgori, e il gelo! — Per la tetra vallea,
Fra gli scrosci beffardi d'ogni torbida idea,
Me ne andrò senza voce. — Io di lui son più forte
E più buono. — Egli dorme; ed il sonno è una morte;
Ed io veglio. — Egli fugge; e il fuggire è codardo;
Io m'avanzo. — Egli prega od impreca; e retaggio
Son del vinto la prece e il blasfema; ed io guardo
Il mio cielo spietato con silente coraggio....
E lo vinco; chè sento l'amarezza infinita
Dei suoi cinici oltraggi, e perdono alla vita.

OSPEDALE MAGGIORE

« Perchè odiate, o genti povere,
« Questo asil, che vi ricetta
« Quando i morbi vi avvelenano
« Colla bava maledetta?
« Quanti ancor fra voi sussistono
« Che quì entrarono morenti,
« Nè che salvi i baci avrebbero
« Degli squallidi parenti!...

« Perchè odiate, o genti povere,
« Questo asil? — Pietà e Sapienza
« Veglian sempre alle sue soglie
« Per soccorrer l'indigenza;
« E, a comporvi coltri e farmaci,
« Il mercante ed il soldato,
« Dotti e volgo, prenci e chierici,
« Monti d'oro hanno donato! »

I meschini non rispondono;
Restan lì, nell'umil posa,

Chiusi, immobili, col piglio
Di chi dir non sa o non osa:
Ma, a svelar ciò ch'essi pensano,
Hanno un lampo le pupille,
In cui tutte si palesano
Le paure, a mille, a mille.

Oh, quel lampo! — Anch'io nell'occhio
L'avrò il dì dell'agonia!
In quel giorno che in voragine
Va a finir la nostra via,
E che il soffio del non-essere
Ci avviluppa la persona
Coll'algor che agghiada il sangue
E la pelle ci accappona.

Oh, quel lampo! — Alla sua livida
Luce, io vidi allineati
I giacigli, dove in numeri
Si tramutano i malati;
Le crociere immense e fetide
Nelle tragiche nottate,
Da lamenti, e tossi, e rantoli,
Senza tregua funestate.

E le notti di silenzio,
Quando sembra che la Morte
E il Tormento — scolte lugubri —
Sazie siedano alle porte;
O, macàbri Apìci, aggirinsi
E si curvino sui letti
A fiutar la vettovaglia
Per i prossimi banchetti.

E pensai dei giorni plumbei
Al fastidio; e, dei sereni,
Al sarcasmo, che agli esausti
Sghignazzando grida: « Vieni! »
E ai cartelli diagnostici,
Negre pietre a bianchi graffi,
Forse, a molti, estreme lapidi
Dai terribili epitaffi!

E alle storie lagrimevoli
Dei vicini macilenti;
E ai *lettini,* tetre gondole
Che si incrociano silenti,
E che guidano a una clinica
O alla *brugna* gli infermieri,
Di quel mare del cordoglio
Cinericci gondolieri.

Ed all'ansie che, addoppiandosi
In quel turbin di dolori,
Le speranze in cor soffòcano
E sguinzagliano i terrori;
E all'incùbo di discendere
Nell'abisso dell'oblio
Senza dir col labbro tremulo,
A color che amate: « Addio! »

E allo squillo lento e flebile
Della Santa Eucaristia,
Che nell'ossa mette i brividi
E, tra i ceri, passa via;
E alle tende, che si chiudono
A celar chi è moribondo,

Bigio e funebre sipario
Che fra lui discende e il mondo.

Ed ai ferri del cerusico;
Agli ecúlei sapienti;
Agli spasmi inenarrabili
Fatti cattedre eloquenti;
Alle tavole anatomiche;
Ai cadaveri appezzati,
Che, in un gerlo, ai Sanzio *in fieri,*
Laggiù a Brera son portati. (1)

E al *forgone* funerario
Dalla candida colomba;
E alla fossa, il vasto baratro
Dove in fascio alfin si piomba;
Dove più nessuna lagrima
Vi può dire: « Io ti rammento! »
Nella tema d'uno sbaglio....
Chè, sotterra, siete in cento!

⁂

O palazzo dell'angoscia,
Dalla cupa e rossa tinta
Che sfidò intemperie e secoli
E di sangue par dipinta,

(1) Agli allievi dell'Accademia di Belle Arti, per i corsi d'anatomia, l'Ospedale Maggiore fornisce i cadaveri. Si potrebbe discutere se questo diritto sui morti poveri ha o meno fondamento di essere; ciò che è indiscutibile è il *modo* barbaro con cui, squartati, sbocconcellati, quei cadaveri, messi in un semplice gerlo, vengon portati a quell'Accademia attraverso la città, in odio a quella religione stessa, pur tanto cara, ...a parole, alle classi dirigenti, la quale impone appunto il severo rispetto ai morti d'ogni classe!

No, Pietà nè Scienza accolgono
Il meschin nelle tue mura,
Sicchè giusto è l'abbominio
Ch'ei per te nel cuor matura.

La Pietà, ch'ei brama e venera,
È pietà fatta d'amore
Che i dolor dei vivi attenua
E dei morti sa il pudore;
Non la tua, che la barbarie
Dell'origine rammenta:
Il rimorso d'un carnefice
Dal sorriso che spaventa.

E la Scienza, che, in te, spiffera
Oppur ponza la ricetta,
Colla chiacchiera di Figaro
O col genio di Paletta,
È la scienza dell'empirico
Che vuol chiudere una piaga,
E, per quale assidua causa
Si riapra, non indaga!

È la scienza che raccoglie
Dei feriti; ma alla guerra,
Che li invia, non pensa!... E ai despoti
Non impreca della terra,
Che, al tuo rezzo assisi, o Inopia,
O grand'albero del male,
Poichè i frutti tuoi succhiarono
Dân le buccie all'Ospedale!

O palazzo dell'angoscia,
Soldo — spesso lesinato —

Per tenere a bada i deboli
A cui tutto fu rubato;
Goccia d'oppio, data ai miseri
Con ironica unzïone,
Per non fare che lo spasimo
Giunga ad esser ribellione;

Antro torvo, che alla vittima
Schiude allegro l'assassino,
Perchè i lagni suoi non turbino
Le delizie del bottino;
Baluardo, che l'astuzia
Tra i due eserciti ha costrutto
Di chi chiede sol di vivere
E di chi per sè vuol tutto;

Vecchia spugna, con cui credono
Di lavar l'anima oscena
Gli usurai dall'avid'unghia
Nel lasciar l'umana scena;
Bieco altar, su cui, com'ostia
Che un comun delitto espìa,
Talor brucia ogni dovizia
Anche il buono in agonìa;

Gran prebenda burocratica
Che, col ben dei poverelli,
Di Gesù quasi il miracolo
Al contrario rinnovelli;
O Bastiglia, o Falansterio
Di miasmi secolari,
Ove Igea, sgomenta, vagola
Otturandosi le nari;

M'odi adunque: Or fan due secoli,
All'immondo Lazzaretto,
Delle pesti asilo e fondaco,
Chi la fine avrìa predetto?
Ma bastò d'un'alba il raggio
Per dissolver la sozzura....
E, col mal che le fea sorgere,
Son scomparse quelle mura!

E tu pure, al bel meriggio
Che affrettiam, sparir dovrai!
Di Pietà, no, di Giustizia
Allor tu parlare udrai;
E alla Scienza vedrai correre
Liete, allor, le genti grame,
Poichè il mal, che ti fa vivere,
Essa vinto avrà: la *Fame!*

Gennajo 1892.

A MONTE-CARLO

Salute, o Monte-Carlo! Salve, o bolgia infernale!
Per me ti benedice la Rivolta Sociale!
La Rivolta Sociale, — questa orrenda Megera
Che il vecchio mondo teme, come teme alla sera
L'agonia un decrepito, — quì, tra i fiori e gli incanti,
Fra i trilli della Patti e i fioretti dei santi,
Ogni giorno, alla luce d'un sol dai raggi d'oro,
Liberamente compie il suo fatal lavoro!

Nel dì della vendetta, — che il mio pensier saluta, —
O schiere d'oltraggiati, quant'opera compiuta
Voi di già troverete! — Colle lor mani istesse
Le arpie, ch'oggi vi succhiano, pazzamente indefesse
Quì si scavan la tomba; e vi scendono ebbre
D'ogni abbietta libidine. — Una tremenda febbre
Serpe lor nelle vene! Una manìa ferina
Di lor proprio sfacelo, di lor propria rovina,
Le tormenta e le strugge! — Sicchè, forse, nell'ora
Che, a uccidere il carnefice, voi balzerete fuora,
O oltraggiati, dall'ombra, tra il clamor delle grida
Udrete quest'annunzio: « Il boja è suicida! »

O villano spolpato, sovra la gleba affranto,
Se in te non è svanita, colla fonte del pianto,

La scintilla dell'odio; se ancor nel tuo cervello
Esiste la molecola d'un pensiero rubello;
Se idïota del tutto non ti rese il digiuno;
Se la sozza pellagra, — rivestendoti a bruno
Con funebre sarcasmo, — non abbujò, spietata,
La tua mente pur anco; se la sposa malata
Col compianto ti suscita nel petto anche il rancore
Di vederla morire d'abbandono e languore
Come cagna lebbrosa; se trovi ancora strano,
Almen, che un uomo schiatti a un lavoro inumano
Per abdicarne al lucro; se iniqua ancor ti pare
Questa legge: che un ricco scialacqui al lupanare,
In una notte d'orgia, quanto tu spenderesti
Per campar tutto un anno co' tuoi figli; se desti
Lasciò in te ancor la Fame quei bagliori del Dritto
Che ognun reca nascendo: se ancor ti par delitto
Quel di un essere, fatto alla tua somiglianza,
Il quale prega Iddio per la sua figliolanza
E la impinza di chicche, ed ha smorta la guancia
Se i superflui dolciumi le han messo il mal di pancia,
E poi non vuol che mangino del pane i tuoi bambini;
O spolpato villano, se ancora i cagnolini
Profumati e stizzosi delle dame che servi,
A te, peggio trattato di lor, dànno sui nervi;
Se ancor sai d'esser uomo; se puoi capirmi ancora;
Ho una lieta novella da darti, alla buon'ora!
Tu non lo vedi spesso il tuo tristo padrone;
Ma, talora, incontrandolo, e curvando il groppone,
Tu pensasti: « È bizzarro!... Quest'uom mangia per cento
« Ed è vecchio a trent'anni!... E ha il corpo macilento
« E gli occhi spenti! »

Oh, godi! Godi, allora! Ed apprendi
Che il Caso sapïente, co' suoi fili tremendi,
Ti si fece alleato nella battaglia enorme!
Godi!... E, se il tuo bambino per la fame non dorme,
Con questa ninna-nanna cerca d'addormentarlo:
« Dormi lieto!... Il padrone va forse a Monte-Carlo! »

O villano spolpato, se ancor non sei cretino,
Manda a spasso il pievanó col suo grullo latino!
Quelle ch'egli t'insegna sono vane preghiere!
Non recitar rosari nelle tue fosche sere!
Una preghiera sola devi alzare al Signore,
E alla povera donna prescelta dal tuo cuore
Devi insegnarla; questa: « Signor, pria che finisca
« Il mese, fa che il nostro padrone ami la bisca! »

Oh, tu ignori, o villano, quant'opra di vendetta
Per te compie la bisca! — A sua reggia diletta
La scelse il Caso; e, Nume, ivi impera; ed il Giuoco,
Suo ministro, lo serve. — Siccome al sacro fuoco
Le Vestali, d'intorno ai verdi tavolieri,
Assiduamente stanno e *dame* e *cavalieri;*
E si affollano; e, taciti d'un silenzio di morte,
Colle pupille vitree e colle guance smorte,
Instancabili gettano nelle fauci del Nume
L'oro che a te rubarono!

Or, mentre al fioco lume
Della stalla tu giaci su un po' di paglia, oppure
Al sole del meriggio, arso da cento arsure,
Tu in un campo ti spossi, pensa: « Forse il padrone
« Adesso, a Monte-Carlo, sta uccidendo un piccione....
« E poi sè stesso.... il primo colpo sprecando! » — Intanto

Che tu sovra le zolle siedi sucido e affanto,
Pensa: « Forse il padrone or s'impicca a un ulivo! »

Oh, allor, se ancor ricordi qualche canto giulivo,
Intònalo, o villano!... Chè un istante migliore
Non potrebbe concederti il pietoso Signore,
Nè per più giusto gaudio tu potresti intonarlo!

Salve, o bolgia infernale! Salute, o Monte-Carlo!
Io vorrei che venisse al tuo lido giocondo
Tutto quanto ancor vegeta quaggiù del vecchio mondo!
Io vorrei tramutarmi in Armida, ed ai caldi
Tuoi soli attirar tutti questi frolli Rinaldi
Che, sciupando la vita fra cavalli e bagasce,
Fanno il muso d'Eàco ad ogni idea che nasce!
Io vorrei che venissero nel tuo vasto giardino
Tutti color che giurano sol nel gran Dio Quattrino
E fischiano al profumo d'ogni virtù modesta!
E, un bel dì, quando tutta questa turba funesta
Fosse quì, vorrei cingere con un muro di fuoco
La plaga sempre verde dove si adora il giuoco!

Allor, dall'alta guglia del barocco palazzo,
Che sublime spettacolo mi godrei! — Come pazzo
Questo mondo di tristi io lo vedrei, man mano,
Uscir fuor dalle sale; e chi nell'oceàno
Lanciarsi, sfracellandosi sugli scogli la fronte;
E chi, col moccichino dall'emblema di conte,
Strangolarsi; e chi, al cielo con torbida favella
Imprecando, sul petto pôrsi una rivoltella;
E chi attendere al varco il bel mostro che uscìa

Dal cervello di Stephenson; e chi, da frenesia
Côlto, batter del capo nelle pareti....

E, quando
Tutti saranno morti, per magico comando,
Io quel muro di fuoco scomparir lo farei;
E, con voce tonante, ai soffrenti direi:
« O plebi, orsù, venite!... Venite, agnelli buoni!
« O servi, *sursum corda!*.... Ecco i vostri padroni!... »

⁂

Oh, pietà sconfinata!... Io fo pietà a me stesso!...
Ma è dunque così torvo questo gajo recesso,
È dunque così orribile questo gentil giardino,
Perchè l'uomo non possa, per istrano destino,
Respirarne i profumi senza udir la marea
D'ogni perfido istinto, d'ogni crudele idea,
Montargli nella mente e soffocargli il cuore?
Qual delirio è nell'aria?... Qual'è l'arcano fiore
Che, di quei che quì giungono, avvelena il pensiero?
A qual empio incantesimo, a qual empio mistero
La fantasia soggiace, perchè il miglior si muti
In efferato a un tratto, e in lui divengan muti
I più sacri ideali?

Io son mite d'istinti,
E l'augusto tuo volto, su vincitori e vinti,
A cercare, o Giustizia, il mio sguardo si volse
Sempremai anelante! — Perchè dunque mi colse
Quest'ora di ferocia?... — Perchè dunque obliai
Che la palma del Vero non coglierà giammai
Chi soltanto ai consigli dello sdegno si affida?

D'ogni vizio si screpola; e al ciel schizzan, fischiando,
Barre di ferro e pietre; e ripiomban schiacciando
Chi guadagna e chi perde, chi gavazza e chi pensa!

Ah, fuggiam!... Chè noi pure, nella ruina immensa
Possiam perir! Fuggiamo, o noi tutti, che il Nume
Della bisca ha attirato, insieme al volgar fiume
Degli sciocchi e degli empi convenuti a gazzarra!
Fuggiam, perchè sul capo non ci piombi una barra,
E, così, non uccida coll'efferato il mite
Questa Furia novella che ha nome Dinamite!

EROTICA

D'ogni vizio si screpola; e al ciel schizzan, fischiando,
Barre di ferro e pietre; e ripiomban schiacciando
Chi guadagna e chi perde, chi gavazza e chi pensa!

Ah, fuggiam!... Chè noi pure, nella ruina immensa
Possiam perir! Fuggiamo, o noi tutti, che il Nume
Della bisca ha attirato, insieme al volgar fiume
Degli sciocchi e degli empi convenuti a gazzarra!
Fuggiam, perchè sul capo non ci piombi una barra,
E, così, non uccida coll'efferato il mite
Questa Furia novella che ha nome Dinamite!

EROTICA

ORAZIONE DELLA SERA

Amore!... Amore!... — Ai baci Eco è propizia;
E li ripete Zeffiro alle rose;
E l'atmosfera è pregna di letizia;
E fin le quercie annose

Hanno un fruscìo di fronde accarezzante!
Ah, ch'io ti adori in questa notte bella!
Ch'io stringa, sotto al ciel d'astri raggiante,
La tua persona snella!

Uniam le mani ed intrecciam le dita;
E, soli, mormoriam nell'ombra nera,
Con sentimento di gioia infinita,
La prece della sera:

« La Terra è il Paradiso dei credenti,
« E amor distrugge i triboli e gli sterpi;
« Non è ver che vi sian dei sofferenti!
« Ch'abbian velen le serpi!

« Non è ver che quaggiù vi sian spergiuri!
« Non è ver che quaggiù vi sian vigliacchi!
« E che l'albero umano non maturi
« Che prepotenti o fiacchi!

« Non è vero che, in mezzo a tanta copia
« Di beni, un uom possa languir per fame!
« Che l'ignoranza, i soprusi e l'inopia
« Possan rendere infame!

« Non è ver che un marito ed un fratello
« Venda una donna, o una donna si venda!
« Tutto è bello quaggiù.... siccome è bello
« Ingannarsi a vicenda! »

DIES

I.

ALBA

E sia così! Sul nostro capo un altro
Giorno risplenda! A noi la luce; il bujo
Agli antipodi; a tutti la nojosa
Catena della vita; a tutti, grami
E possenti, la uggiosa vicenda
Del cibo e delle vesti! — Un'alba ancora!

Pallida luce del lontano oriente,
Sia tu di nebbie apportatrice o nunzia
Di lieto sol; abbia tu rose al crine
O di pioviggin umida ne venga,
Nulla ti chieggo!... — I desiderî miei
Non han confine; e, novello Epulone,
In questo inferno, ove innocente caddi,
Io mille volte vo' morir di sete
Pria di volgermi a te con voce querula
Mendicando una goccia!
Eppur, spietata,
A me, che nulla chieggo, tu ripeti
La perfida canzon delle speranze

Che renderan più amari i disinganni;
E aggiungi un altro filo a quella ragna
Ch'è il mio futile orgoglio; e mi conforti
Di sublimi parole: « *All'opra!... Avanti!*
« *Al lavoro!... Al lavoro!... A te, o pöeta,*
« *La luce e il moto!... A te l'immenso dono*
« *Di qualche centinajo di minuti!...* »

Vecchia megera, sfinge imbellettata,
Scialba carogna rizzata sui trampoli,
Dal ghigno sterëotipo e dai mille
Fronzoli in similoro, ad altri narra
Le tue viete storielle!... Un lupo io sono
Che non dà nei tuoi lacci!
« *All'opra! All'opra!*
« *Al lavoro!...* » E tu, intanto, oscena arpìa,
Mi pagherai col rabescar di rughe
Il mio sembiante; col pelarmi il cranio;
Coll'infiacchirmi i muscoli, e col pôrmi
Nelle vene e nell'ossa, a poco a poco,
Il gel dell'agonia!...
Ai vezzi tuoi
Presti fede chi vuole!... Io m'addormento!

II

MERIGGIO

Pregate per gli amanti, scongiurate il Signore,
Che creò la sventura quando creò l'amore.
. . . . . .
Tutti abbiam nella vita
L'ora fatal, che resta, come negro stilíta,
Sul nostro capo immobile, finchè andiam sottoterra.

E. Praga.

Questo è il mio dì fatale.... — O genti buone,
Se i canti miei v'han dato un entusiasmo;
Se una scintilla dell'anima mia
V'arse un istante; siatemi cortesi
D'una lagrima. — Ho quì dentro un'angoscia
Che non ebbi giammai.... Oggi ho perduto
L'illusïone del mio primo amore!
Un amore di fuoco, uno sfrenato
Abbandono dei sensi!... Oggi colei,
Che ieri ancor, nei supremi deliri,
Mi chiamava il suo angelo, m'ha detto
Che spento a un tratto si sentì nel cuore
Ogni disio di me!
Questo è il meriggio!
Questo è il triste meriggio della mia
Povera vita! — Ed io son solo e piango....
Ed amo ancora!
Oh, n'ho provate tante
D'amarezze quaggiù!... Negli anni primi

Io senza guida rimasi quì in terra;
Poscia, orrendi compagni, ebbi la fame,
E la miseria, e il freddo, e la crudele
Compassion dei felici, e l'ironia
Dei mille.... — E quelli fûr giorni di gioja
Al paragon di questo!... — Allora, assorto
In intime melòdi, sovra il labbro
Mi fiorivano i canti, ed io passavo
Fra i miei dolori indifferente o lieto!
Ma, all'apparir della tua testa bionda,
Svanì dell'arte ogni conforto, ond'io
La maledico!... E mille volte maledico
Quella tua bocca ch'io baciai fremendo!
Quelle tue carni che col labbro mio
Consacrai tutte!
O carni!... O polve!... O vermi,
Olezzanti d'olezzi celestiali,
Tutto s'agita ancora il sangue mio,
Tumultuando, s'io ripenso a voi!
Ma un più intenso desir m'arde le vene....
Ed è quel di vedervi entro una bara
Scender sotterra a tornar vermi e polve!

Maledetta la man che mi porgesti,
O donna, il dì che a te comparvi innanzì;
Maledetto il tuo seno; e maledette
Le tue spalle; ed il piè con cui venisti
Ai ritrovi d'amor che m'han beato;
E la tua lingua; e le beltà recondite
Del tuo corpo, in eterno maledette!

Io nacqui buono; e là, dove potea
Giunger la mano mia, sempre una lagrima

Tersi; e, contrito, il perdono implorai
Persin dai bimbi, se, cieco per l'ira,
Recai loro un'offesa; ed amo i fiori
E l'indulgenza; e un'immensa vergogna
Mi sale al viso s'io penso che alcuno,
Più debole di me, può dir: « *Tu, forte,*
« *Mi oltraggiasti!* » — Ma in questa ora fatale
Io medito un delitto ed accarezzo
Nefande idee di sangue!... E, s'io potessi
Esser solo con *lei,* lontan da tutti,
Non veduto, nell'ombra, io la vorrei
Vigliaccamente uccidere!... Vorrei
Vederla agonizzar fra le mie braccia
E guardarle negli occhi annebbïati
Dalla morte; e, coll'ugne, gocciolanti
Del sangue suo, vorrei scavarle io stesso
La fossa; e seppellirla; e, fra le genti,
Tornar ridendo; e pormi sulla faccia
Una maschera; e il dì che la sua salma
Assassinata fosse discoverta,
Vorrei mescermi al volgo impietosito,
E, singhiozzando, tesserne le lodi,
E a tutti dir, con enfatico verso,
Ch'io ne morrò d'angoscia!...
Oh, scellerate
Aberrazioni!... Oh, mia povera mente!
Oh, accesa lava dei miei fervidi anni!
Deh, perdonate, io sono un pazzo!... Io piango
E son solo!... E il profil di quella bionda
Testa di donna io l'ho dinanzi agli occhi
Come nei dì che la coprìa di baci!...

Ma, vergognando, ora le parlo: « O bella
« Tormentatrice mia, non più un lamento,
« Non più un insulto profferir mi udrai!
« Alla legge d'amor chino la testa!
« Qual colpa è in te se i baci miei, che un giorno
« Ti davano il delirio, or ti dan noja? . .
« Qual colpa è in te, che, lagrimando forse,
« T'aggrappasti, nell'ultime giornate,
« Alle pietre sconnesse d'un affetto
« Che cadeva in rovina? — È eterna legge
« Che la fiamma d'amor non duri eterna;
« Ma eternamente io porterò nel cuore
« La tua dolce memoria! E benedetto
« Dirò il giorno, in cui tu, nulla chiedendo
« Fuor che carezze, a me, che non osavo
« Neppur sperarlo, spalancasti il cielo
« Delle bellezze tue!... Un'ora sola
« D'amor val più d'ogni ricchezza, ed io
« Dunque fui ricco; ed or di mia dovizia
« Le briciole soltanto, le memorie,
« Conforteranno i miei venturi giorni.
« Ah, s'io potessi (ineffabil miracolo!)
« Dimenticare le tue carni, e il tuo
« Sembïante, e il tuo nome, e rammentarmi
« Dei nostri baci e delle nostre notti
« Come di baci e di notti trascorse
« In altra vita che non sia cotesta,
« Come di eventi di tempi remoti!...
« Non rivederti più: sol questo or voglio!
« Lungi ne andrò, di qualche erma vallata
« In fondo, o in cima a un alpe, o d'una immensa

« Strania città fra le chiassose mura!
« Pur ch'io più non incontri nelle vie
« Il tuo flessibil corpo di libellula,
« Che nelle forme aggraziate ha un fascino
« Voluttuoso che insulta e tormenta!
« Pur ch'io più non ti vegga, e nel mio sangue
« E nel mio verso più vibrar non possa
« L'estro dell'assassino! »

O genti buone,
Se i canti miei v'han dato un entusiasmo;
Se una scintilla dell'anima mia
V'arse un istante; siatemi cortesi
D'una lagrima!... — Ho qui dentro un'angoscia
Che non ebbi giammai!... Oggi ho perduto
L'illusione del mio primo amore!
Questo è il mio dì fatale!... E l'abbiam tutti,
Genti buone, quaggiù!... Questo è il meriggio,
Questo è il triste meriggio della mia
Povera vita!... E il sollion mi coce
Dei più torbidi affetti; ed ho nel cuore
Il fuoco e lo splendore smagliante
Che nel meriggio abbacina e soffòca!

Io sono solo, e piango, ed amo ancora!

Febbrajo 187....

III.

SERA

Quando, dai margini — verdi, le Driadi,
Fuggendo l'algide — guazze del Vespero,
Solinghe traggono — verso gli spechi,
I campi han echi

Indefinibili; — la brezza mormora;
Manda, coll'ultimo — raggio purpureo,
Ai monti un bacio — morendo il Sole;
Rose e vïole

Enormi e fulgide — sembran le nuvole;
I grilli trillano — fra l'erbe tenui;
E, dentro i calici — chiusi dei fiori,
Nidi d'amori,

Cercano un talamo — pieno d'effluvii
Gli insetti; i placidi — sonni discendono;
Ed accarezzano — le fronti umane
Estasi arcane.

È allor ch'io medito — dei melanconici
Miei versi il flebile — metro; di lagrime
Un vel m'intorbida — l'occhio languente;
Allor, dolente

Per ineffabili — mali, di squallidi
Giorni d'angoscia — sento il presagio;
E penso ai rantoli — dei moribondi;
Penso ai profondi

Misteri; ed èvoco — mille fantasimi
Torvi; ed enumero — tutte le noje,
Tutte le ambascie, — tutti i sospiri,
Tutti i deliri,

Che angustian l'anima — di quei che vivono;
E, solitario, — nei campi vagolo
O sovra squallide — spiaggie; ed impreco
Al Fato bieco,

Che, in quest'assiduo — moto, pulviscolo
Gramo, mi esagita; — che in questo circolo
Triste m'avvinghia — dell'esistenza,
Futil parvenza,

Che invan dell'essere — chiede la causa,
E che precipita — (l'indivisibile
Tarlo recandosi — d'un *perchè* ignoto)
Giù nel remoto!...

Il Vespro è l'incubo — della mia splendida
Musa, che inebbriasi — di ardenti cantici
Allor che in candide — soavi bende
L'alba risplende;

Il Vespro è l'incubo — della mia splendida
Musa, che veglia — serena ed ilare,
E a me gli esametri, — nella notturna
Ora, dall'urna

Dorata, prodiga — mescendo; il Vespero
Ha, nella tremula — penombra, il dubbio
E, nella mistica — melanconia,
Ha l'agonia!

Ed io, che, trepido, — di questa effimera
Mia vita medito — l'ora novissima,
Reco nell' intima — mente una vaga
Scienza presaga:

Credo che il debole — fil, che mi tessono
Le Parche, rompersi — dovrà al crepuscolo;
E che il mio spirito — dovrà partire
All' imbrunire;

Poichè, or che in fervidi — fiotti il mio sangue
Nelle ancor giovani — membra si esagita,
Io, del crepuscolo — nella penombra,
Mi sento un'ombra!

Ottobre 1876.

IV.

NOTTE

Gli astri scintillano; — l'onda riposa;
E sovra il cerulo — specchio del mare
Il raggio tremola — d'una pietosa
Luce lunare.

Da lungi il circolo — delle pendici
Chiude la baja — con braccia immani;
Ivi approdarono — Libî e Fenici
Mori ed Ispani.

Le barche dormono — dentro la rada;
Il flutto instabile — ne culla il sonno;
Ed a fior d'acqua — guizzan l'orada
La triglia e il tonno.

I fari splendono — là, in lontananza,
Pupille immobili — fise nel vuoto;
E par che evòchino — la rimembranza
D'un dì remoto.

Ed io, nell'anima — ho l'armonia
D'ogni più tenero — senso d'amore;
Sul labbro ho un gemito — di pöesia
E di languore!

E vorrei stringerti — sul petto come
Stretta è la baja — dalle pendici;
E col tuo incidere — leggiadro nome
Queste felici

Ore fuggevoli! — Libar vorrei
Qualche satanico — filtro amoroso
Che addoppi l'impeto — dei sensi miei....
Poscia al riposo

Eterno chiudere — gli occhi; il passato
Tutto in un'estasi — ridir fra noi....
Scendere all' Èrebo — martirizzato
Dai baci tuoi.

Cagliari, Ottobre 1876.

PROGETTI

(A Alberto Barbavara)

Facciam dei versi e andiamo
A vivere in campagna;
Come uccelli cerchiamo
Aure più pure.
Guarirem col bicchiere
Dell'amor la magagna;
Risorgeran le altere
Nostre nature.

Io so di certi monti
Ove il silenzio parla,
E d'albe e di tramonti
Narra il fulgore;
E val la sua parola
Questo amor che ci tarla;
Che, se un giorno consola,
Poi se ne muore!

O fuggiam dalla pozza
Che ne infanga la mente;
Fuggiam la melma sozza
Ove si affonda;

E nel mar della vita
Gettiamci arditamente;
E vinciam la partita
Ratti sull'onda.

Fremer la sentiremo
Sotto le nostre braccia;
E talor non vedremo
Nè ciel nè terra....
Ma varrà meglio il morso
D'un flutto sulla faccia,
Che l'uggioso rimorso
Ch'oggi ne afferra!

Il rimorso perenne
Di perder le illusioni,
Come augello le penne,
Per man muliebre....
Una man, che, piangendo,
Noi baciam, — troppo buoni! —
E misura, godendo,
La nostra febre!

Marzo 1877.

COMMEMORAZIONI

L'anno scorso, a quest'epoca,
Avevo il tifo ed ero in agonia;
Ed ho quest'anno un'altra malattia.

L'anno scorso, a quest'epoca,
Avevo il tifo.... ed ora ho il mal d'amore;
L'anno scorso era il ventre ed ora è il cuore.

L'anno scorso, a quest'epoca,
Un barbuto dottor, più volte al giorno,
Al mio lettuccio si facea d'attorno;

E, quest'anno, mi visita
Una bionda donnina, che mi porta
Un doppio flusso nell'arteria aorta.

Io del barbuto medico,
Che veniva più volte a visitarmi,
Redivivo, non ho da lamentarmi;

Ma, aimè!... quest'anno dubito
Che la donnina dal bel capo biondo
Affretti l'ora estrema a un moribondo.

Marzo 1877.

LETTERA

Quì, solitario nella folla, io vivo;
E l'imagine tua mai non oblio;
E sono i versi che stanotte io scrivo
Carne delle mie viscere,
Sangue del sangue mio.

Quand'esul volontario io quì venìa
Sapea d'amarti e teco era il mio cuore;
Ed ora apprendo, o cara anima mia,
Che del par non han limite
L'amore ed il dolore.

T'amavo allora, ed or non ho parola
Per dir la piena del mio forte affetto;
Chè vorrei rivederti un'ora sola,
E poi lieto discendere
Dentro il mio cataletto.

Allorchè bacio la tua treccia bionda
Ripenso al Sole d'or del mio paese;
Al Sole d'or, che le campagne innonda,
Mentre a meriggio squillano
Da lontano le chiese.

E veggo i laghi cilestrini, e i monti
Che gajamente visitammo insieme....
Com'eran liete, allor, lo nostre fronti!
Com'era tutta gaudio
La mia canzon, che or geme!

Ti ricordi?... Recando erbette e fiori
A una locanda noi giungemmo affranti.
Per quell'oste eravamo due avventori;
Per color che capivano
Eravamo due amanti.

Per noi eravam tutto!... Ai re possenti
E alle regine nulla invidïando,
Io baciavo la tua bocca ridente
E tu esclamavi: « Dimmelo:
« Sto io forse sognando? »

Oh, la santa giornata!... Ad ogni istante
La sua memoria in me si rinnovella,
Di questa vita nell'uggia, pesante
Come invernal caligine,
Sprazzo di luce bella!

E, in quello sprazzo di luce e di festa,
Come un maestro di bei quadri antichi,
Io dipingo il profil della tua testa
E, nello sfondo, margini
Verdi e declivî aprichi.

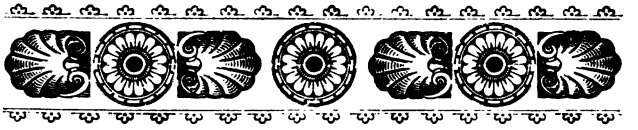
Oh, quante volte al giorno in me vacilla
La forza arcana che quì m'ha condotto!
E dal futuro torco la pupilla!
E, pria della battaglia,
Mi sento vinto a rotto!

Obliando il pan misero e le offese
Che l'italica gente ai carmi serba,
Vorrei riedere ancora al mio paese,
Riabbassando in lagrime
Questa fronte superba.

Vorrei riedere a te, donnina mia;
E fugar coi tuoi baci ogni mio sogno;
E abbandonar per sempre questa via
Di cui, fra sassi e triboli,
All'ardua meta agogno!

Quì, nella folla, io son come un romito;
E penso spesso che, a far lieto il cuore,
Più dell'ebbrezza d'un pensiero ardito,
Basta l'oscura e placida
Gioia d'un po' d'amore.

Parigi, Agosto 1877.



PER NOI

A UNA DONNA

Questi miei versi nacquer fortunati
Poichè alcun, fuor di noi, li leggerà;
Fiori a mensa volgar non destinati,
Tu sei l'altar che i lor profumi avrà.

Essi son nati nel nostro giardino,
Un recesso sublime di mister;
A noi soli l'aperse un dì il Destino,
Ed il Destino ne scacciava ier.

Pari al Vecchio crudel della Montagna
Ei dona e toglie l'oasi celestial....
Ed or noi siam nella brulla campagna,
Moviam nell'ombra fra i rovi del Mal.

Ahi, dacchè fummo reietti, e smarrita
Abbiam la strada per tornarvi ancor,
Come greve su noi pesa la vita!
Come s'invidia l'amico che muor!

Anima mia, io mi sento spossato
E cerco in mezzo al buio la tua man!
Anima mia, che duol l'averti amato,
L'amarti ancora, e l'esserti lontan!...

Anima mia, la tetraggin mi piomba
Sulla testa, qual corvo a cimiter;
Ne sento il rostro adunco, che rimbomba
Sulla mia fronte e ne svelle i pensier.

Dolorando rammento. — Uomini e cose
Passan come fantasmi intorno a me;
Io più al Sol non sorrido nè alle rose;
La giovinezza mia restò con te.

Chiudendo le palpebre io ti rivedo;
Vedo i grandi occhi tuoi color del mar;
E, allor, ti parlo; e d'esser teco io credo;
E, allor, mi sembra di udirti cantar.

Ma tutti i canti tuoi che suon funèbre
Han quest'oggi a volerli rammentar!
Che mestizia, s'io chiudo le palpebre,
Scorgo negli occhi tuoi color del mar!

Senti: — Un rimorso ho quì nel cor confitto;
Un rimorso che m'empie di terror!
Noi commettemmo un orrendo delitto:
Noi seppellimmo vivo il nostro amor!

Noi l'inchiodammo, colla mano rea,
Dentro una bara che chiaman *dover;*
E, poichè sottoterra egli gemea,
E invano gli imponemmo di tacer,

Noi siam fuggiti! — Ma, ove sta la cassa,
I sogni miei mi soglion trascinar....
E sento ch'ei si muove, ch'egli squassa
Il coperchio che sopra gli inchiodâr.

Guai s'ei risorge dalla fossa!... Guai!
Non più sereno Iddio cinto di fior,
Non più poeta dai teneri lai,
Non più di voluttà caldo amator;

Sarà bufera dagli urli tonanti,
Sarà vulcan dalla bava infernal,
Avrà la possa di mille giganti
E d'Ariman la nequizia immortal!

Ond'io ti prego, anima mia, piangendo,
Di venir meco ov'ei sepolto sta;
Chè, ginocchioni, del delitto orrendo
Chieder voglio alla vittima pietà.

Evocherem tutti i ricordi: — il Maggio,
Che cogli olezzi suoi ci inebbriò;
L'ore solenni, che umano linguaggio
Indarno sempre rivelar tentò.

Evocheremo i canti all'ora bruna;
Le notti, in cui vegliare era sognar;
In cui, con morbida luce, la luna
Parea le nostre fronti accarezzar.

E quando gli direm la doglia estrema
E l'amarezza che ci sta nel cuor,
Egli, il Signor della bontà suprema,
Del suo perdono ci aprirà i tesor.

Allor le zolle io smuoverò; tu udrai
Il legno della bara scricchiolar;
E l'amor nostro, che morrà giammai,
Uscirà fuori, e ci verrà a baciar.

Poi, diafano spettro, andar lontano
Noi lo vedremo, al par di pellegrin
Che non teme stanchezza od uragano,
Ma va dove lo spinge il suo Destin.

E sparirà. — Noi cadrem singhiozzanti
Col volto a terra; ma un canto si udrà;
Un canto dalle note affascinanti,
Di blanda e sovrumana voluttà:

« Poveri pazzi! È dolcezza infinita
« Ogni amarezza che vien dall'amor!
« Letal miasma sarebbe la vita
« Senza il profumo di questi dolor!

« Sono le angosce d'Amor le Vestali;
« Il gaudio è fiamma che brilla e che muor;
« Cadran nel fango gli umani ideali....
« Ei solo ha luce d'eterno splendor. »

Finito il canto, a noi stessi gli sguardi
Noi volgerem con un lungo sospir....
E.... Orror!... Ci accorgerem d'esser vegliardi!...
E non avrem che un compito: morir!

NON PARLARMI D'AMOR!

(Ad Abele Savini)

Non parlarmi d'amor!... Taci ed oblìa!
Sono mie le tue piaghe ed io le ascondo....
Oh, crudeltà!... Tu parli d'agonia
A un moribondo.

Giacchè quì in terra anche a noi fûr concessi
I gaudi immensi e i dolori supremi,
Solleviam con orgoglio i volti oppressi,
Tratteniamo i blasfemi!

Guardiam fidenti l'avvenir che giunge;
Penetriam col pensier nell'infinito;
Centuplichiamo il desir che ne punge
Ad ogni volo ardito.

Usciam fuori dal brago!... Al ciel moviamo!
E, se l'affanno ne tormenta il cuore,
Soffriam cogli altri tutti e contempliamo
L'universal dolore.

Son ridicoli affanni i nostri affanni!
Noi siam malati di grottesco male!

Pensa a color, che, cadenti per gli anni,
Muovono all'ospedale!

Forse, mentr' io ti parlo e tu m'ascolti,
Mille nocchier, nel bujo mar perduti,
Lottan, tremanti e con lividi volti,
Sugli abissi temuti.

Forse un martire piange, e il palco infame,
Da inique grida contristato, ascende;
Forse, straziata da rabida fame,
Una donna si vende!

Pensa ai dolenti di tutta la terra;
Agli orfani e alle madri derelitte;
Alle genti, che il genio della guerra
Ha quest'oggi trafitte;

Pensa ai padri morenti; ed ai bambini
Che vedono gemendo il primo giorno;
All' instancabil ridda dei destini
Che ci sibila intorno!

E ai rantoli, ai vagiti, ed ai lamenti,
E allo scroscio di pianto universale,
Paragona, se l'osi, i patimenti
Dell'amoroso male!

Ahi, grame creature!... Ahi, fronti indegne
D'ogni vasto concetto!... Ed è per noi
Che affaticato Galileo si spegne?
E i martiri e gli eroi

Dell'umano pensier fu per noi dunque
Che caddero coi volti radianti?

È per noi che si alternano dovunque
Rivoluzioni e canti?

Non parlarmi d'amor.... Taci ed oblìa!
Sono mie le tue piaghe; ed io le ascondo.
È crudeltà parlare d'agonia
A un moribondo!

ALLA MIA DOLCE COMPAGNA

MIA DOLCE COMPAGNA

Mia dolce compagna, — perchè ti tormenti
Pensando che tutto — finisce quaggiù?
Che forse domani — d'amore gli accenti
Da queste mie labbra — non sentirai più?

Carnefice e vittima, — tu immoli te stessa
Sull'ara di un Nume — che ride di te!
Tu al dubbio t'immoli! — La fronte dimessa
Su, dunque, solleva, — t'allieta con me.

Eguali tormenti — provavi or fa un anno;
E l'anno è trascorso, — nè spento è l'amor....
Godiam del presente, — chè il resto è un inganno!
Fa freddo stassera.... — Ti scalda al mio cuor!

QUANDO TU DORMI....

Quando tu dormi ed io — il tuo respiro ascolto,
Di tenerezza un'onda — nell'anima mi sal;
E vedo, nelle tènebre, — sfavillare il tuo volto,
Che la bontà fa bello — di bellezza ideal.

Nel silenzio solenne — della notte, allor penso
Che il mio gaudio presente — illusïon non è;
Che se il destin mi serba — qualche dolore immenso
Non un lamento solo — ei vorrà udir da me.

Ogni uom di sterpi e fiori — ha sparsa la sua via;
Nè a me sarebbe ingiusto — se torvo l'avvenir!...
Ecco quel che alla notte — io penso, o donna mia,
Quando tu dormi ed io — ascolto il tuo respir.

HO GIRATO MEZZO IL MONDO

Ho girato mezzo il mondo;
E gli amici ebber l'idea,
Ch'io percorrerne dovea
L'altra metà.
Or, perchè viver giocondo
Preferisco in un villaggio,
Per me alcuni hanno un linguaggio
D'alta pietà.

Buoni amici, io vi fo noto
Che viaggio sempre ancora;
Anzi, non un giorno, un'ora,
Io mi ristò.
Sol l'andar su un po' di loto
Io credei viaggio indegno....
E d'Amor nel vasto regno
Oggi men vo!

IO T'AMO COME JERI E PIÙ D'JERI

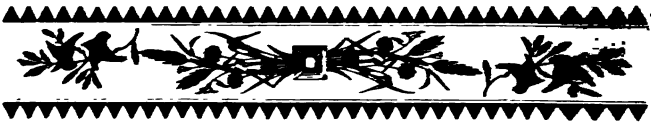
Io t'amo come jeri e più d'jeri,
Chè, a quel d'jer, d'oggi l'amor s'è aggiunto;
Nè può per me il domani aver misteri,
Poichè so che più d'oggi t'amerò.
Così supporre io non potrò giammai
Il dì che del mio amor vedrà la fine:
Tempio saldo e gentil, le cui rovine
Immaginar la mente mia non può.

Dunque securi, l'uno all'altra accanto,
Seguiam la via che abbiam finor percorsa;
E piangerem se incontreremo il pianto,
E sarem lieti se il destin vorrà.
E saremo immortali. — Un mostro è il Tempo
Cui dòmano soltanto Amore e Gloria....
Ma di Shakespear svanir può la memoria,
E il nome di Giulietta resterà.

D'UN CIMITER CAMPESTRE SULLA PORTA

D'un cimiter campestre sulla porta
Noi sostammo una sera; e tu dicesti:
« Mi piacerebbe, quando sarò morta,
« In questo cimitero riposar. »
« Anch'io! » risposi. — E tu: « Chissà di noi
« Chi morrà primo? » — « Io d'ignorarlo bramo! »
— « Or ben, facciamo un patto, se tu vuoi.... »
— « Facciamo un patto.... » — « Stammi ad ascoltar:

« Chi di noi due dovrà morir secondo
« Deponga l'altro in questo cimitero!... »
— « E sia!... Ma bada.... Io voglio che un giocondo
« Epitaffio abbia il cippo in mezzo ai fior!
« Questo: *Quì sotto c'è una cassa vuota.*
« *Il defunto, che in essa star dovea,*
« *Ha il cuor d'un vivo per bara devota....*
« *Poichè gli amanti, hanno per bara un cuor!* »



IL TUO BACIO MATTUTINO

Il tuo bacio mattutino
Ha il poter d'una magìa,
Chè un prodigio, o donna mia,
Ei quest'oggi seppe far.
Mi baciasti; l'occhio ancora
Pien di sonno io volsi intorno....
Ed il sol del più bel giorno
Mi sembrò di salutar.

Ma, allorchè balzai dal letto
E al balcone mi affacciai,
Quanta neve contemplai
Dal ciel fosco scender giù!
Pur del sole l'allegria
M'è rimasta nel cervello....
Sicchè al mondo un giorno bello
Pel tuo bacio ebbi dippiù!

S'IO FOSSI PAPA....

S'io fossi papa e dovessi lanciare
Contro a qualche protervo peccatore
La terribil scomunica maggiore,
In due parole mi vorrei sbrigare.

Io non invocherei l'ira del mare
Sovra il ribelle, od ogni tristo orrore
Della terra, o del ciel l'alto furore;
Ma gli direi: « Tu vivrai senza amare! »

Poichè idïoma universal, scintilla
Che irradia il mondo è amore; ed è perduto
Ogni senso di vita ov'ei non brilla.

Sicchè chi nol parlò fu come muto;
Chi non lo vide non ebbe pupilla;
E chi non lo provò non ha vissuto.

O MERCANTE DAL CALCOLO ESATTO

O mercante dal calcolo esatto,
Che dinnanzi al forziere stai chino,
E sogghigni, tacciando di matto
Chi ancor sente le smanie d'amor;
Dammi retta: da jeri il chinino
Ad un prezzo sì vile discese,
Che un mercante saldò il fine mese
Col ficcarsi una palla nel cuor!

O mercante dal calcolo esatto,
Che dinnanzi al forziere stai chino,
E sogghigni, tacciando di matto
Chi ancor sente le smanie d'amor;
Io ti dico, che — dato il destino
Di morir con del piombo nel cuore, —
Preferisco morir per amore
Che morir per la smania dell'òr!

IO VIDI AL MONDO MOLTE COSE BELLE

Io vidi al mondo molte cose belle,
E vorrei che, al momento di morire,
Venisser tutte, come liete ancelle,
La mia mente abbujata a consolar.
Allor, presso al mio letto, rifiorire
Io vedrei le più gaje primavere;
Allora i volti potrei rivedere
Dei buoni che quaggiù seppi pregiar.

Allor del vasto mare gli orizzonti,
E l'albe pure, e le notti di luna,
E i libri prediletti, e i bei tramonti
Rivedendo, felice io morirò.
Ma, se a me non concede la fortuna
La visïon di tante cose, almeno
Quella mi evòchi del giorno sereno
Che il nostro primo bacio consacrò.

MI PIACI ALLA MATTINA

Mi piaci alla mattina
Quando balzi dal letto,
E, vestita di bianca mussolina,
E col capo in un rosso fazzoletto,
A governar la casa ti prepari.
Mi piaci quando impari,
Pensierosa in cucina,
I misteri d'un nuovo intingoletto.
Mi piaci quando siedi ad agucchiare
Ed agucchiando ti metti a cantare.
Mi piaci quando, con un fiore in testa,
Meco e pranzar t'assidi,
E al vin, che brilla, ed al cibo fai festa,
E all'appetito mio plaudi e sorridi.
E mi piaci la sera,
Grave di sonno la pupilla nera.
Ah, il problema più astruso, e insiem più lieve,
Sciogliere la donna deve
Se vuol essere amata:
Quel di piacere tutta una giornata!

PER UN BAMBINO CHE PIANGE

C'è nel cortile un bambino che piange.
Ha un pianger largo e rumoroso; pare
Una libera onda che si infrange
Nella sonora maestà del mare.

Felice te, bambino!... Oh, vorrei bene
Poter pianger anch'io come fai tu,
Poichè so che non son le forti pene
Cui di guarire il pianto ha la virtù.

Più comanda il dolore e meno assente
Il conforto di lagrime o parole.
Io penso a lei, che più non vedo; e lente
Mi schiaccian l'ore; e il cielo è senza sole;

E sento il mio dolor così profondo,
Che spero invan del pianto la virtù!...
Ecco, un raggio di sol brillò giocondo....
Io soffro ancora — e tu non piangi più!

IN DORMIVEGLIA

In dormiveglia udii, giù nella via,
Passar stamane all'alba un funerale;
E mi giunse una strofa di corale
Che in argentino suono al ciel salìa.

Ripresi sonno; ma la fantasia
Non più coi fiori suoi mi ornò il guanciale,
Poichè, sognando, io vidi il dì fatale
Nel quale io pur sarò portato via.

Era un mattin di Luglio; e tu, mia cara,
Mentr'io lontan ne andavo entro la bara,
Nella mia stanza entravi tutta sola;

E, aperta la finestra, e, sfatto il letto,
Mormoravi piangendo: « Poveretto!... »
Poi sciorinavi al sole le lenzuola.

POEMI E NOVELLE

ACQUA E FUOCO

ACQUA

(A Felice Uda)

I.

Chi conosce Mercallo? — È un povero paese
Tra quei monti, che stanno fra il lago di Varese
E il Verbano. Fa in tutto un seicento abitanti.
Quando i bachi e le vigne dan raccolti abbondanti,
I villani, alla festa, cantano alla taverna
O umettano, instancabili, col vin la mora eterna.
Quando il raccolto è scarso, e il pallido digiuno
Entra nelle casupole, e siede, come un bruno
Fantasima, vicino ai freddi focolari,
La taverna è deserta; la nenia dei rosari
Esce fuor dalle porte dei meschini abituri
(Dove spiccan le teste sovra dei fondi oscuri),
Come fuor da una chiesa esce l'odor d'incenso.

Oh, la chiesa! La chiesa! Ecco il tripudio immenso
Dei villani! — E i beoni frequentano la chiesa
Anch'essi!... Almeno là possono alla distesa

Si sentiva commosso; avrebbe quasi pianto
Di gioia!... Ma l'aprile passò; giugno passò;
E l'estate trascorse; e l'autunno arrivò;
Nè il povero maestro aveva ancor trovato
Il coraggio di dire: « Io sono innamorato
« Di vostra figlia » al padre.
In ottobre le notti
Divenner fresche. Il vino nuovo dentro le botti
Bolliva.
— « È strana cosa! » Rifletteva Martino,
« Graziano e Lisa in tutto somigliano al mio vino!
« Mentre di fuor fa freddo hanno il cuore che cuoce! »

*

Una notte pioveva. — Parea quasi una voce
Sommessa e lamentosa il suon delle campane
Che dicevano l'ore nelle valli lontane.
Il tocco era passato. Dal suo secondo piano
Ascoltando il colloquio di Lisa e di Graziano,
Il vecchietto tremava pel freddo. — Il giovinotto,
Sfidando l'intemperie, mormorava di sotto
Alla nota finestra: « Come ti voglio bene! »
« Anch'io! » Lisa diceva. — E il maestro: « Conviene
« Ch'io mi faccia coraggio! Tuo padre domattina,
« Saprà tutto!... Speriamo!... E poi, Lisa, indovina,
« Che rispose il curato quando ieri gli ho detto
« D'amarti? » - « Che rispose? » - « *Ma, Signor benedetto!*
« Esclamò: *Fatti avanti! Parla a Martino.... Prova!...*
« *Animo!... Se suo padre la vostra anione approva,*

« *Non c'è nissuno al mondo disposto a benedirla*
« *Più di me!* »
— « Giurabacco! È tempo di finirla! »
Spalancando le imposte tuonò il vecchio dall'alto.

Il coraggioso giovine fe' per spiccare un salto
E fuggire.... Martino gli gridò: « Ma, per Diana,
« Fèrmati, giovinotto! Son forse la befana?...
« Via!... Piuttosto che espormi a mille infreddature,
« Fate presto, sposatevi, mie care creature! »

Graziano sposò Lisa. — Era tempo. — Martino
Morì. — Il maestro allora lasciò i libri pel vino.
Divenne ostiere. — Lisa, dopo quattr'anni, anch'ella
Spirò, mettendo al mondo una bambina bella
Come un amore, e cui lasciò erede del nome.

II.

Nel mille ed ottocento settanta, colle chiome
Che parevano d'oro, allegra e ben tornita,
Era la nuova Lisa la delizia e la vita
Del padre, al qual la testa s'era fatta canuta.

Egli la contemplava in un'estasi muta
E, baciandola in fronte, la chiamava *folletto;*
Le dicea di ripetergli: « Oh, mio babbo diletto! »

Ai villani, recando la solita scodella
Di vino, domandava: « Non è vero che è bella? »
Volea che alla domenica ogni donna, alla messa,
Mormorasse vedendola: « Guarda com'è ben messa! »
Le aveva appreso a leggere. — Su un libro d'orazioni
Avea di proprio pugno, con grossi paroloni,
Scritto dei versi (ignoro di qual poeta); questi:

Le fanciulle son angioli
Che pregan col candore;
Per esse il vecchio padre
È il vero primo amore!

*

Ma pel povero padre vennero i giorni mesti.
Il volto allegro e sano della bella fanciulla
Si fe' pallido e magro. – « Che hai » le chiese. – « Nulla! »
Ella rispose. — Il vecchio diventò da quel giorno
Pensieroso. Le stava ogni momento attorno;
Volea leggerle in cuore; di notte non dormiva.

Una notte, fra l'altre, (era una notte estiva)
Egli balzò dal letto e s'affacciò inquieto
Alla finestra. — Il lume degli astri, mansüeto
Come un guardo materno, sulla terra piovea;
Il corteggio dei colli, da lungi, si perdea
Dietro il vago ideale dell'azzurro dei cieli;
Lo stormir delle fronde parea fruscìo di veli;
Le campagne, riarse dai torridi sollioni,
Beveano la rugiada; le valli aveano suoni

Indistinti, soavi; e il villaggio dormìa
Sul guancial di granito che il monte gli fornìa.

Ei guardò gli astri, i colli, e il profondo orizzonte,
E le piante, ed i campi, ed il villaggio, e il monte;
Nell'insonnia il buon vecchio parea cercar la via
Su cui stornar la mente da una triste malìa....
Ma la cercava invano! — Ei pensava a sua figlia.

Che è questo? – Al primo piano s'è dischiusa una griglia;
Giù, nella via, si muove un'ombra nera; dice
Una voce da basso: « Lisa, notte felice!
« Come ti voglio bene! » – L'altra risponde: « Anch'io! »
Allor l'ombra soggiunge: « Domattina, amor mio,
« Voglio farmi coraggio! Vo' chiederti in isposa
« A tuo padre.... » Ad un tratto, cordiale e fragorosa,
Scoppia, come una folgore, una risata in alto.
Già l'ombra coraggiosa sta per spiccare un salto
E fuggire... Ma il vecchio le grida: « Evvia!.. Perdiana,
« Fèrmati, giovinotto! Son forse la befana?
« Orsù!... Per risparmiarmi le mille infreddature,
« Fate presto, sposatevi, mie care creature! »

O lettrice cortese, non dir che t'ho ingannata!
È vero, troppo semplice novella io t'ho narrata!
La colpa non è mia, ma degli umani eventi....

Chè monotone istorie han gli amori innocenti!
Nella gente volgare (che invidio e che rispetto
Per rispettar me stesso) si ricopia ogni affetto
Di padre in figlio. È un calcolo infinitesimale;
È l'acqua, che può forse aver nome *termale,*
O *salsa,* o *benedetta,* o *corrente,* o *stagnante,*
Ma s'assomiglia sempre con ben poca variante!
E quest'acqua è il racconto.
« Per farlo men meschino »
(Tu mi dirai) « poeta, ci hai messo anche del vino! »
Ahi, l'acqua guasta tutto! Persino il vino buono!

La novella fu insipida? — Te ne chieggo perdono....
Sarà diversa l'altra, che leggerai fra poco.
Ma bada a non scottarti!... — Ha per titolo: *Fuoco!*

Milano, 1875.

FUOCO

(A Felice Cameroni)

I.

Era sera e pioveva. — Il tremolante raggio
Delle lampade ad olio, accese nel villaggio
Dinanzi alle Madonne, col giallastro bagliore
Sulle pietre specchiavasi della Strada Maggiore;
Sulle pietre, cui l'acqua rendea lucide e nere,
E alle quali imprecava un grosso carrettiere,
Perchè il mulo a ogni passo scivolava. — La via
Era deserta. — In alto dicean l'avemmaria
Due fesse campanuccie. — Di piombo il ciel parea,
E la sottil pioviggine silenziosa cadea.

Le galline e i piccioni, nascosti sui fienili,
O accovacciati agli angoli dei luridi cortili,
Borbottavan, pel sonno, cercando il posto adatto;
Sulle ceneri calde s'accoccolava il gatto;
I dindi, che non amano dormire affratellati,
Sui carri e sulle travi eransi sparpagliati;
Taluni, dai piuoli d'una scala sbilenca,
Dominavan la scena; il bove e la giovenca
Ruminavan sdraiati nelle tiepide stalle,
Pensando forse all'erba brucata nella valle
E alla miglior pastura da sceglier la dimane;
Col muso fra le zampe, dalla sua cuccia, il cane
Guardava con disprezzo dell'oche la famiglia,

Mentre un fanciullo lacero, con una fronda in mano,
Di spingerla all'asciutto s'affaticava invano;
L'orizzonte, all'occàso, colla sua tinta scialba
Facea dir: « *Sol che guarda indietro, pioggia all'alba!* »
E con questo proverbio le rubizze comari
Chiudevano le imposte dei rozzi casolari.

Quella sera non c'era benedizione in chiesa.
La prebenda era povera; non potea far la spesa
D'accender tanti moccoli tutti i giorni; e il curato
Passava coll'ombrello sull'umido sagrato,
Movendo a lunghi passi verso la farmacia,
Dove la vieta triade del villaggio venìa
A far tutte le sere la solita partita.

« Buona notte, Teresa! » — « Salute, Margherita! »
« Dormite bene, Checca! » — « State bene, Gervasa! »
Eran le donnicciuole che rientravano in casa.

I lumi scintillavano nelle rustiche stanze;
Sui talami nuziali scendevan le esultanze;
I vecchi accarezzavano le coltri cogli sguardi;
I bimbi sonnecchiavano. — Alcuni, più testardi,
Strillavan nella culla con noiosi lamenti.
La nenìa delle gocciole, dalle gronde cadenti,
Come un canto materno diceva lor: « Tacete! »
I desiderî inutili, colle vampe segrete,
Turbavan le orazioni delle fanciulle; ed esse,
Accanto al picciol letto, pensavan, genuflesse,
Dell'amante villano all'ultima parola,
E trovavano fredde le candide lenzuola,
E con fervidi accenti pregavano il Signore
Perchè le tentazioni lor spegnesse nel cuore!

II.

Sovra le brune case il silenzio scendea,
E la sottil pioviggine lentamente cadea.
Ma, a un tratto, come il lampo che le nubi rischiara,
Risuonò da lontano un'allegra fanfara,
E i fanciulli, che uscirono sugli alpestri sentieri,
Tornarono di corsa gridando: « I bersaglieri!
« I bersaglieri!! »
Allora fu un batter d'impannate,
Un cigolar sui cardini d'imposte spalancate,
Un vagolar di lumi sulle negre bertesche
Un vociar di padrone, un chiamar di fantesche.
Si gridava: « Correte!... Son quì!... Sono vicini! »
Le madri abbandonavano le culle dei bambini;
E, fra l'essere donne curiose o madri buone,
Prendeano il mezzo termine d'affacciarsi al verone,
Tenendo sempre a bada, colla coda dell'occhio,
Il letticciuolo dove miagolava il marmocchio.

⁂

La fanfara appressavasi. Con un piglio insolente
Parean le note acute sfidar l'ombra silente.
Le fanciulle, lasciando divozioni e rosari,
Balzavan sulle soglie dei bruni casolari,
Colle pupille in fiamme, battendo mano a mano,
Saltellanti di gioia; e guardavan lontano,
In fondo alla contrada.
Lo squillo delle trombe,
Come fitta gragnuola che di stronco precombe,

Eccheggiò finalmente, annunziando al villaggio
Che i bersaglieri entravano; e, sotto il fioco raggio
D'una lampada santa, — fantastiche visioni —
Sfavillaron nell'ombra le bocche degli ottoni.

I soldati marciavano serrati; il suon dei passi
Cadenzato e monotono rimbombava sui sassi;
I tinnìti dell'armi pareano strappi d'arpe;
Nelle pozze e nel fango cadean le larghe scarpe
Insudiciando l'uose strette sulle caviglie;
La pioggia scivolava sulle negre *mocciglie*
E imperlava le piume dei cappelli alla scrocca.

I fanciulli, guardandoli, aprian tanto di bocca;
Le ragazze esclamavano: « Che bei giovani! »
Ed era
Bujo!!
Dinanzi a tutti, accanto alla bandiera,
Marciava un uffiziale dal torace spazioso,
Dalle spalle quadrate. Marciava silenzioso,
Colla fronte dimessa; parea sopra pensieri.
Pensava egli al domani? Pensava egli all'ieri?
Forse pensava a nulla! — Con piglio indifferente
Egli passava in mezzo allo stuol della gente
Ed, automa ambulante, si guardava i ginocchi.

Giunto presso a una lampada l'uffiziale alzò gli occhi
E si fermò. — Due stelle gli brillavan davanti;
Due stelle nere, lucide, che parevan diamanti,
Ed eran due pupille, cui fea cornice un volto
Di giovinetta, pallido, nella penombra avvolto.

Il soldato, col guardo esperto ed indovino,
S'accorse che quel volto era un volto divino,

Un volto sedicenne di bellezza ideale!
Vide due labbra tumide dal taglio sensüale,
Una fronte purissima, un mento ovale e fine,
Dalla pelle cosparsa di linee azzurrine;
E, su due guance bianche, cader due brune anella.

Il soldato, baciandola, disse: « Quanto sei bella! »

La fanciulla fu presa da uno strano languore
E mormorò, abbracciandolo: « Assistimi, o Signore! »
Indi trasse il soldato sotto un andito oscuro;
Spinse una porticella, che s'apriva nel muro,
E fe' cenno che entrasse.
— Ei la seguì.... — La porta
Fu chiusa.

⁂

Era una stalla. —
Piovea la luce smorta
Da una piccola lampada che dall'alto pendea;
Una magra giovenca gravemente giacea
Su poca paglia; agli angoli delle rozze pareti
I ragni sciorinavano le polverose reti;
La soffitta, composta d'esili travicelli,
Era negra pel fumo; vanghe, zappe, rastrelli,
In un canto appoggiavano l'aste lunghe e lucenti;
In fondo c'era un mucchio d'erbe e di fiori olenti
Falciati nella sera.
La fanciulla s'assise
Su quel mucchio di fiori, alzò gli occhi, sorrise,
Poi disse a voce bassa: — « Quì ci vede nessuno!
« Mio padre dorme.... E poi sarà un minuto! »

Il bruno
Ufficiale si pose a sederle dappresso.

Ella guardò per poco lo smagliante riflesso
Dei bottoni dorati del giovane soldato;
Li toccava, tremando, col dito affusolato;
Sembrava come assorta in un sogno; chinava
La testa sovra il petto e quel petto ansimava....
Ad un tratto, cogli occhi socchiusi, alzò la faccia;
Cinse il collo del giovane con entrambe le braccia....

⁂

O giovinette ardenti, donne all'amor create,
Da una stolida legge a soffrir condannate,
Non sognaste voi forse il gaudio d'un istante
Ricordando il profilo d'un maschio sembïante?
O superbe matrone, dalle vesti scollate,
Che parlate d'onore e di virtù parlate,
Io sorrido al severo vostro piglio glaciale,
Perchè so che i viventi hanno un nemico eguale:
La carne!... E che di carne siete anche voi, matrone!
E, forse, in qualche giorno di suprema oblivione
E d'ardore supremo, da ogni sguardo lontane,
Calpestaste voi pure le convenienze umane,
E ai baci d'un ignoto vi abbandonaste ignude!

Chi narrerà i misteri che un cuor di donna chiude?
Chi gli incontri fatali che il caso ha preparato?
Fu un istante!... Nessuno lo seppe!... Il fortunato
Baciò, tacque e passò! — La matrona severa
Ripigliò la sua maschera nei crocchi della sera;
Ad un detto men cauto finse sentirsi offesa;

Frequentò, come al solito, e corsi, e balli e chiesa;
Licenziò la domestica e il fedel servitore
Perchè nell'anticamera parlavano d'amore;
E, suscitando intorno mille fiamme lascive,
Visse, come ogni dama che si rispetta, vive:
Ipocrita a trent'anni, bacchettona a cinquanta,
Borbottona a sessanta, e nel feretro santa!...

O giovinette ardenti, donne all'amor create,
Da uno stolto egoïsmo a soffrir condannate;
O giovinette ardenti e superbe matrone,
Che, forse, in qualche giorno di suprema oblivione
E di supremo ardore, da ogni sguardo lontane,
Calpestaste con gioia le convenienze umane
E ai baci d'un ignoto v'abbandonaste ignude,
Voi capirete il senso che il mio racconto chiude!

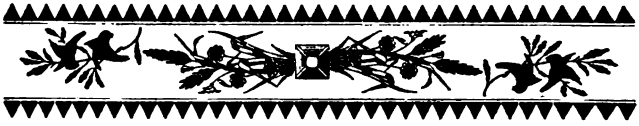
Quando il bruno soldato uscì ancor sulla via
Gli passava dinanzi l'ultima compagnia.
Ei, raddoppiando il passo, raggiunse la bandiera.

La fanciulla (che tale da un istante non era),
Sovra il mucchio di fiori pareva addormentata....
I suoi sogni di languide vision la fean beata.
Come noi sogniam spesso, negli anni adolescenti,
Di leggiadre donzelle i bei volti ridenti,
Ella sognava un nimbo di giovinetti gai....

⁂

La fanciulla e il soldato non si vider più mai.

Napoli, 29 febbrajo 1876.



ANACRËONTE

Fra le colonne — d'un bianco tempio
Sacro a Minerva, — la Dea propizia
Ai savî, austera Dea,
Pensieroso sedea

Anacrëonte, — cantor dei fervidi
Baci, e degli inni — nati fra i calici
E delle porporine
Rose allacciate al crine.

Sedea pensoso, — stringendo l'abile
Stil nella destra, — la intatta tavola
Sulle gambe giacente
Guardando avidamente.

Un sacerdote — dall'occhio linceo
Di là passava; — vide l'insolito
Vate nel sacro albergo
E gli si fece a tergo.

Ei non udillo; — come le statue
Chiuse nel tempio — pareva immobile,
E la fisa pupilla
Non mandava scintilla.

Spesso la destra — la cerea tavola
Avvicinava; — ma, sovra il tenue
Strato che la copriva,
Non un verso scolpiva.

E d'inusato — pallor coprivansi
D'Anacrëonte — le gote, e l'unghia
Tormentava la lama
Con rabbïosa brama.

Nella clessìdra — cadea la polvere,
E intorno, intorno, — con suon monotono,
Sotto le arcate fosche,
Ronzavano le mosche.

Alfin lo stile — sovra la tavola
L'acuta punta — venne a configgere,
E, con note indefesse,
Questo cantico impresse:

« Perchè mi manca nel pensier la vita?
« Perchè come una pianta inaridita
« Mi sta il cervel nel cranio?
« Perchè la luce mi niega i colori?
« Perchè il profumo mi niegano i fiori,
« E la Musa un esametro?

« Non sono io quello che i ridenti canti
« Questa notte vergò? — Perchè gli incanti
« Söavi, perchè l'estasi
« E l'armonia dei non studiati carmi,
« Come donne, veniano a visitarmi,
« Innamorate e ingenue?

« Ed or ch' io chieggo un verso, una melòde,
« Or che una sete mi esagita e rode
« Di profumi e di cantici,
« Non una lieta immagin mi consola,
« E invano alla mia Musa una parola
« Io chieggo in elemosina!

« Forse Minerva, la severa Diva,
« Si vendica di me; — greggia votiva
« Non reco; — nel suo tempio
« Prima di questo giorno io non entrai;
« Gli amori, il vin, le rose io sempre amai!
« Minerva ama il trapezio!

« *Anacrëonte dai versi söavi,*
« *Non t'è propizia la Diva dei savi!* »
« Dirà ridendo il popolo....
« Stolto!... Il più savio è chi gode la vita!
« Il più savio son io!... Popol m'addita
« Qual è dunque il mio tempio!

« No!... Minerva è propizia al suo poeta!
« Io sono un savio dalla fronte lieta!...
« Rido, ma penso! — Ahi, dubito
« Che la mia Musa, de' miei baci stanca,
« Or m'abbandoni!... Già il mio crin s'imbianca
« E gli occhi miei si offuscano!...

« Nave sdruscita, ti rintana in porto
« A morir nella noja e lo sconforto!
« Oh, splendide memorie!...
« Solcasti l'onde un dì, di fiori ornata,
« E, sulla tua bandiera inalberata,
« Stava scritto: *Odi Erotiche.*

« Venian da lunge a udir la melodia,
« Che dalle tue seriche sarchie uscìa
« Sotto la man de' Zeffiri!
« E del mar della vita i nocchier stanchi
« Si fean dappresso ai tuoi dorati fianchi
« Per guarir dalla noja!

« Giungevan mesti e cogli occhi infossati,
« E partivano lieti e consolati
« In cor benedicendoti!
« Partivan lieti; e alle persone care
« Recavan, talismano salutare,
Un'inno a Bacco e a Venere.

« Or sei sdruscita; le sarchie di seta
« Son rotte; il fianco tuo puzza di creta,
« Guasto dal tarlo e fracido!...
« Povera nave, ti rintana in porto!
« Aimè!... Pria di perire di sconforto
« Languirai di memorie!

« O Musa mia, dammi un ultimo canto!
« L'estremo bacio sia, l'estremo incanto,
« Dell'amor tuo!... D'un'estasi
« Fammi ancora beato!... E poi.... ch'io muoja!
« Più della morte ho in orrore la noja....
« E il dolore di perderti!

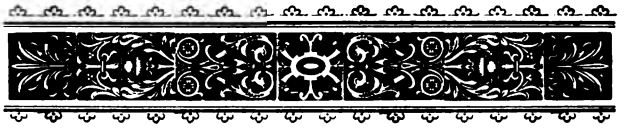
« Ahi, vane preci!... Nel pensier la vita
« Mi langue!... Come pianta inaridita
« Mi sta il cervel nel cranio!
« Aimè!... La luce mi nega i colori!
« Aimè!... Un profumo mi niegano i fiori!
« E la Musa un esametro! »

Sovra il suo ciglio — brillò una lagrima;
Scosso era il labbro — da un lieve tremito;
E la spaziosa fronte
Chinava Anacrëonte.

Allor del vate — battè sull'òmero
Il sacerdote, — la cerea tavola
Colla destra additando,
E disse sogghignando:

« Pazzi e poeti — sono sinonimi!
« Tu della Musa — ti lagni; il ciglio
« Ancor molle hai di pianto....
«. Ed hai creato un canto! »

Luglio 1875.



CIRCOLO

(A Paolo Gorini)

Un dì d'autunno, al tramontar del sole,
In un gajo giardino entrò la Morte;
E impallidîr le rose e le vïole
Presàghe di lor sorte.

Le foglie, scosse da leggiero vento
E per sottil pioviggin lagrimanti,
Siccome côlte da orribil spàvento
Si fecero tremanti.

E dal bigiastro ciel, parlando ai fiori,
Disse una voce: « Così vuole Iddio!
« Voi dovete morire! — Addio colori!
« Olenti effluvii, addio! »

E la Morte passava. — Un'armonia
Di indistinti sospiri e di lamenti
Sorgea dovunque, ovunque la seguìa
Nei sentieri silenti.

Eran sospiri timidi e repressi,
Come il fruscìo d'un abito di dama

Che va di notte a colpevoli amplessi;
Era un pianto, una brama

Di restar fiori e foglie un giorno ancora.
Una mite vainiglia domandava
Di lasciarle veder la nuova aurora....
Ma la Morte passava.

Il giranio avvizziva; le vïole,
Baciandosi fra lor con aria mesta,
Diceansi addio, e sull'umide ajuole
Chinavano la testa.

Solo una rosa, una fulgida rosa
Dal vivace color, nata il mattino,
Surse a lottar, fidente e coraggiosa,
Coll'avverso destino;

E alla Morte gridò: « Perchè degg'io
« Morire adesso che son nata or ora?
« La mia parte di vita io chieggo a Dio....
« Io vo' vivere ancora! »

« Perchè vivere ancor? » — chiese la Morte.
« Perchè ho terror del nulla.... » — « Erri; m'ascolta:
« Morir non è svanir, ma cambiar sorte,
« Nascere un'altra volta....

« La mia man non distrugge, ma trasforma,
« Apportatrice di vita indefessa;
« La Materia non muor; muta la forma,
« Ma la creta è la stessa. »

— « Lasciami dunque la forma presente!
« Con te non mi lagnai della mia sorte!

« Io voglio restar rosa eternamente!... »
— Le rispose la Morte:

« E che diran le zolle, a cui tu devi
« Porger te stessa in provvido alimento?
« Tu dalla morte altrui vita ricevi;
« A te l'altrui tormento

« Dà l'esistenza; il loto, che si muta
« Nel tuo stelo e le foglie ti colora,
« Muore anch'ei; d'esser rosa ei si rifiuta....
« Ma pur convien ch'ei mora!...

« A che tanto terror?... Prima d'un mese
« Che saran le tue foglie?... Od aria o loto.
« Per ridonarle a te, l'April cortese
« Le farà d'aria e loto.

« La stessa brama, che tu senti, avranno,
« Morir dovendo, l'aria e il loto allora....
« Ma poi, mutati, Iddio benediranno
« D'essere rose ancora....

« Benediran l'Ente infinito e ignoto,
« E d'esser rose lo ringrazieranno....
« Per poi lagnarsi il dì che in aria o loto
« Rimutarsi dovranno!

« È un'assidua vicenda!... Il neonato
« È vecchio quanto il Tempo! È un'infinita
« Catena!... Tutto muore!... E nel Creato
« Freme eterna la vita!... »

Tacque e passò. — Cadean le foglie a mille
Giallastre e vizze; e, dietro i tenui fusti,

Biancheggiavan le mura delle ville;
E gli sfrondati arbusti

Parevan membra di bimbi malati
Usciti da mefitici ospedàli;
Borea scopava coi buffi gelati
Le foglie nei vïali;

E intorno, intorno, un susurro s'udìa
Confuso e fioco, come il suon lontano
D'un'arpa, cui chiedesse un'armonia
Un'invisibil mano.

Era un canto di grazie; era un concento
Che nel vespro nebbioso si perdea;
Le foglie e i fior caduti, a cento, a cento
Lo ripetean; — dicea:

« Ave, o Signor, che ci desti la vita;
« Che loto ed aria quaggiù ci mettesti!
« Possente Iddio, la tua bontà infinita
« Fa che si manifesti!...

« Possente Iddio, ci manda un po' di piova!
« Possente Iddio, ci manda un po' di neve!
« E tien lungi l'April, che in forma nova,
« Aimè, mutar ci deve!

« Deh!... Tien lungi l'Aprile!... Ave, o Signore!
« Noi siamo lieti della nostra sorte....
« L'April tien lungi! Chè mutarci in fiore
« Vuol dir darci la morte! »

Milano, giugno 1875.

LA CLAVA NOVELLA

(Al dott. G. Cristofoletti)

Ercole, — il campion mistico,
Degli umani, che il fato
Arditamente sfidano, —
Ripensando al passato
Dicea: « La terra è libera
« Da belve e da giganti;
« A solcar l'onde appresero
« Securi i naviganti;
« D'un filo la magìa
« Dômo ha il fulmin riottoso;
« S'apre del ciel la via;
« Schiavo è il fuoco.... Oh, il riposo
« Or m'è dolce!... » — E la clava
Compagna di sue lotte
Strascicando, ei tornava
Alle olimpiche grotte.

Ad un tratto d'angoscia
Scoppiò tremendo un grido.
Ei si volse, e — spettacolo
Feral! — sovra ogni lido

Vide giacer, torcendosi
In sùbita agonia,
Mille grami che urlavano:
« Ercole, la morìa! »
Egli accorse; e chiedea:
« Dov'è il mostro che uccide? »
Ma a lui si rispondea:
« Aìmè, nessun lo vide!...
« È nell'aria! » — La clava
Ei roteò fremendo....
Ma invan; chè non cessava
L'opra del mostro orrendo.

Pianse l'eroe; di rabbia
E di pietà egli pianse;
Poi, qual fuscel di paglia,
L'inutil arma infranse;
E sparve. — Ingrati gli uomini
Lo proclamaron vinto,
E al nome suo fè ingiuria
Ogni volgare istinto;
Egli, frattanto, muto
Nell'Olimpo silente,
Il supremo saluto
Mandò all'êra fuggente
E, cambiata esistenza,
Il nobil occhio altero
Fissò della scïenza
Dentro l'abisso nero.

Allora, curvo e immobile,
La pupilla divina

Aiutando col raggio
D'una lente piccina,
Ei contemplò un assiduo
Spettacolo inudito;
Ei vide, dalle tenebre,
Un popolo infinito
Salir silenzïoso
Del mondo alla conquista;
Salir senza riposo,
Falange sacra e trista,
Innocente e spietata,
Ammíranda e deforme,
Invitta e delicata,
Intangibile e enorme.

Lo spaventoso esercito
Senza tregua salìa:
Ei rosicchiava i pampini
E i macigni; ei sdruscìa
Il lavoro d'un secolo
In pochi istanti; pieni
N'erano i fiumi, e l'acque
Mutavansi in veleni;
Lebbra, peste o coléra;
Nelle viscere umane
Ei penetrava; egli era,
Negli abbandoni arcani,
Sulle labbra frementi
Di voluttà; ei filtrava
Nei cibi; e cose, e genti,
Tutto contaminava,

Ov'ei giungea spargevasi
Un tacito anatéma;
La più dolce fiducia
Inacidiva in tema;
I fratelli sfuggivano
I fratelli; insepolti
Restavano i cadaveri,
O i vivi eran sepolti
Dall'affrettata mano
Di chi, nato benigno,
Era fatto inumano
Da un potere maligno;
E, fuori da ignorati
Covi, balzavan ceffi
Di bruti avvinazzati
Dai macàbri sberleffi.

Ov'ei giungea spegnevansi
L'arte, l'arguzia e il riso;
E, colle labbra tremule
E col pallor sul viso,
Era un narrar di tragici
Eventi; un'incessante
Nota di lutto; un'ansia
Funebre e strazïante!
Sulla beltà scendea
Come un gran velo nero;
Un rimorso parea
Ogni lieto pensiero;
E correa di ribrezzo
Un brivido sul globo,

Mentre, talamo il lezzo,
Procreava il micróbo!

Di un incùbo l'artiglio
Ghermì l'eroe, cui parve
Che un brulicante cumulo
Di lombrici e di larve
Fosse la terra; gli alberi,
E i fonti, e i fiori olenti,
A lui sembraron putridi
Guizzi dal suolo uscenti;
E, nello studio austero
Dell'immensa Natura,
Questa trovò d'un *vero*
Sintesi atroce e pura:
Non altro il campo vasto
Essere della vita
Che un gran tributo, un pasto
Offerto al parassita.

Oh, allor, dinanzi all'orrida
Schiera dei vibrïoni,
Quel cuor, rimasto impavido
All'urlo dei leoni,
All'irruir frenetico
Di mostri e di giganti,
All'infuriar d'oceani
Dai cavalli spumanti,
Quel cuor tremò. — Ma un'onda
Di sangue a lui soccorse....
E, dalla tema immonda,
Alla vittoria ei corse;

E sclamò, cogli sguardi
Sempre alla lente avvinti:
« Vi ho visti, oggi, o gagliardi!...
« Doman sarete vinti! »

O umanità, sul mistico
Cammin dove tu vai,
Ti attende una battaglia
Qual non pugnasti mai!
Che val dei mille stolidi
L'ira che nega e ignora?
Che val l'onta del debole
Che, quando soffre, adora?
D'Ercole ancor tu trovi
Nella tua folla il seme,
E giaceranno i novi
Mostri agli antichi insieme!
L'Eroe, che un dì ti amava,
È redivivo, e t'ama;
Ma l'arme sua, non clava,
Microscopio si chiama.

MASTRO SPAGHI

(A Felice Cameroni)

I.

Mastro Spaghi era il boia della città d'Urbino.
Non passava i cinquanta; era smilzo e piccino;
Era calvo; il suo cranio, da lontano, pareva
Una palla di vetro; sul petto gli cadeva
Una candida barba; avea gli occhi profondi,
L'orbite cavernose, i pomelli rotondi
E violetti, le labbra grosse e larghe.
Campava
Tirando il collo agli altri.
La forca prosperava
Nell'Evo Medio! Oh, quelli eran tempi beati!
Nè i maggiori colpevoli erano gli appiccati!
I furbi ed i potenti facevano man bassa,
Come chi taglia spiche, sui capi della massa;
Le tanaglie e l'ecùleo, le scuri ed i capestri
Fiorivan dappertutto. — Perciò v'eran maestri
Nell'arte del carnefice! — A Roma avea gran nome

Un boia, che sapeva dal calcagno alle chiome
Tanagliare una vittima, senza farla spirare!
La Santa Inquisizione avea fatto educare
Molti allievi alla scuola di cotanto maestro.

In quanto a mastro Spaghi s'era dato al capestro.

Vi spaventate forse, o lettori cortesi,
S'io parlo di carnefici? Il nome lor lo appresi
Nella storia dei popoli, in cui tengon gran parte.
Il dire mastro Spaghi o il dire Bonaparte
Per me suona lo stesso. Ammazzare al dettaglio
O in partita, gli è sempre ammazzare. Il barbaglio
Della gloria e del genio pel filosofo è nulla!
Chè, sfrondati gli allori, v'è la campagna brulla;
V'è la campagna brulla, tutta a macchie di sangue,
Ove il forte sogghigna ed il debole langue,
Ove stanno i carnefici e le vittime. — Evvia!
No, non può spaventarvi questa novella mia!
Non le insegnano a scuola, forse, di tanti eroi
Le atrocissime gesta?

II.

Fra tutti i pari suoi
Mastro Spaghi emergeva nell'arte del capestro.
La gran pratica, è vero, l'avea reso il più destro
In tal ramo di scienza; ma il suo merito c'era.
Fabbricava lacciuoli in siffatta maniera,

Che gli altri d'imitarlo avean tentato invano!
La seta più ribelle, di mastro Spaghi in mano,
Si mutava in un filo così forte e sottile,
Qual non l'avrìa mutato la mano più gentile
D'una donna ai ricami espertissima. — Quando
Egli stava sul palco, era proprio ammirando!
Dall'alto della forca, con un braccio potente,
Al segnale prefisso ei ghermiva il paziente,
Gli chiudeva la strozza col famoso lacciuolo,
Poi, lasciata la vittima, ratto balzava al suolo
E, con ambe le mani afferrati i ginocchi,
Dava uno strappo.... Al misero schizzavan fuori gli occhi;
Tutto il corpo tremava; si torceva la faccia;
Si allungava la lingua; si squassavan le braccia....
Ma era affar d'un istante!... E il popolo plaudiva
A quei, che, così presto, d'una persona viva
Sapea fare un cadavere!
Il popol gli era grato,
Perchè soltanto il popolo era allora appiccato.
I nobili morivano di scure, e i popolani
Dicean: « Se mi facessero appiccare domani,
« Per man di mastro Spaghi preferirei morire.
« Mastro Spaghi ama il popolo, chè non lo fa soffrire! »

III.

In vent'anni la fama del nostro personaggio
Nelle città d'Italia avea fatto vïaggio,
Raccontando la storia di mille impiccamenti,
Miracoli dell'arte, alle estatiche genti;

Tantochè mastro Spaghi, il carnefice artista,
Era chiamato ovunque, al par d'un concertista
Nei dì presenti; ed egli era sempre in cammino.
Oggi appiccava un ladro nella città d'Urbino;
L'indomani a Piacenza giungeva di gran fretta
Per un villan, che avea tentato far vendetta
Contro il Duca, perchè questi gli avea (badate
Che inezia!) la sorella e la sposa violate;
Il dì dopo correva a Firenze, chiamato
Per un giovane ardente, che aveva cospirato
(Diceva la sentenza) contro le leggi. — Insomma,
Mastro Spaghi pareva una palla di gomma,
Che balza, ed agli astanti sembra dir: « Dove vado? »

Adesso lo troviamo a Sant'Angelo in Vado,
Grossa borgata allora, posta tra l'Appennino
Ed i repubblicani colli di San Marino.

IV.

A Sant'Angelo in Vado non c'è che una prigione.
Nel mille e due (secondo la vecchia tradizione)
V'abitavano i frati; era un piccol convento;
Non divenne prigione che nel mille e trecento.

Mastro Spaghi sedeva in un'umida stanza,
I cui muri, giallognoli e a macchie, avean sembianza
Di facce d'appiccati. — Era una notte estiva;
Sui campi la finestra della stanza s'apriva;
Di fronte alla finestra c'era una porta, quella
D'un carcere, che un tempo era stato una cella.
Là stava il condannato a morire domani

Sulla forca. — Il carnefice torceva nelle mani
Un superbo lacciuolo. Splendeva alla sua destra,
Su un tavolo, una lampada. — La vicina finestra
Tormentava il lucignolo con buffi violenti,
Di profumi campestri, soavemente olenti.

Mastro Spaghi annusava le odorose zaffate
Come un fanciul che sogna le libere giornate
Nella scuola rinchiuso, e il cui sguardo si perde
Alle cime dei pioppi che si pingon di verde,
E al cielo azzurro, mentre il professor di greco
Gli spiega la grammatica. — Non la più debol eco
Il silenzio turbava. — S'erano i borghigiani
Coricati assai presto, per poter l'indomani
Svegliarsi di buon'ora, e gustar per intero
La festa della forca.

Dormiva il prigioniero?
Io l'ignoro. — Chi veglia è mastro Spaghi. E questi
Faceva a bassa voce dei monologhi mesti:

« Questo è quel dei dugento che, in vent'anni suonati,
« Spaccierò sulla forca. — I primi che ho spacciati
« Mi costarono lagrime di compassione! Io penso
« Con vergogna a quei tempi! Non avevo buon senso!
« Cos'è strozzare un uomo? Mandarlo all'altro mondo!
« E questo (almen mi pare) è un beneficio, in fondo!
« Forse che in questo quì si sta meglio? Che bazza!
« Chi non vi nasce ricco, o di nobile razza,
« O vigliacco del tutto, o forte, o scaltro, od empio,

« Ci viene per soffrire, o per fare, ad esempio
« Di me, la bella parte di carnefice! »
Un grillo,
Lungi, nella campagna, turbò il sonno tranquillo
Alle cicale, sopra le piante addormentate,
Con note così allegre che parevan risate.

« Oh!... Le note dei grilli, umili creature,
« Piccioletti filosofi desti nell'ore oscure,
« Come son liete! » disse il boia sospirando.
« Essi vivono poco; e col profumo blando
« Delle erbette si innebriano; son vestiti di nero
« Per darsi fra gli insetti un tal piglio severo,
« Ma in cuor ridon di tutto! Dormono la giornata,
« Poi, di notte, nei campi corrono all'impazzata!...
« E dir che, giovinetto, io n'ho ammazzate tante
« Di queste bestioline!... — Allora ero l'amante
« Di Rita, la più bella forosetta che Iddio
« Ai campi regalasse.... almeno a parer mio!
« Era bionda; abitava quì presso, a poche miglia,
« In una casettina tra i monti. La giunchiglia
« Ne baciava i mattoni profumandola tutta.
« Una quercia, simile ad una vecchia brutta
« Che s'è presa d'amore per un bel giovinetto,
« Abbracciar del tugurio parea volesse il tetto;
« Un tetto di lavagna nera, lucente, fina,
« Su cui ridean gli steli d'una rosa canina.
« Mi parea che si amassero quel tetto e quella rosa!
« Anzi il tetto, agli abbracci di Madonna Ghiandosa
« Quasi per isfuggire, parea farsi più basso!
« Chi conosce i misteri d'una pianta o d'un sasso?
« Noi ci viviamo in mezzo; cogliam le frutta e i fiori;
« Caviam fuoco dal sasso.... Ed ecco tutto! »

V.

Fuori,
Nell'aperta campagna, il grillo allegramente
Trillò ancor. — Mastro Spaghi sospirò nuovamente.

« Poveri grilli! Povere bestiole liete! Quante
« N'ho ammazzate!... Di Rita ero allora l'amante!
« La notte, quando tutti dormivano, soletto
« Io m'aggiravo intorno alla quercia ed al tetto,
« Spiando la finestra dove Rita dormiva.
« Talora ella l'apriva; ma, quando non l'apriva,
« Che fare in mezzo ai monti aspettandola? — Un poco,
« Seduto sotto a un albero, guardavo il cielo. Il fioco
« Lume degli astri piovere sentìa nelle pupille!
« Oh, quanti dolci fascini han le notti tranquille!
« Poi dagli steli, madidi di rugiada, sul volto
« Mi balzava un insetto. Io ghermivo lo stolto....
« Era un grillo! Io grattavo il suo ventre, per fare
« Che il povero piccino avesse a strimpellare
« Qualche stridula nota che risvegliasse Rita....
« Ma la bestiola in mano mi moriva sfinita!...
« Oh, sta a veder che piango perchè uccisi dei grilli!
« Perdio! Strozzai tanti uomini... ed ho i sonni tranquilli! »

VI.

La lampada schizzava bagliori incerti e vaghi
Sovra il meditabondo cranio di mastro Spaghi.
Il lacciuol, dalle mani tremanti, sui ginocchi

Del boia era caduto. — Ei tenea fisi gli occhi
Sul laccio e sulle mani.... Ma il suo pensier dovea
Essere ben lontano. — Il vegliardo dicea
A fior di labbra: « Rita!... Vent'anni son trascorsi!
« Da allora n'ho provati di angosce e di rimorsi!
« Sono stato un vigliacco! Quando il Duca d'Urbino,
« Dopo l'*jus primæ noctis,* sorridendo, il mattino
« A me t'ha rimandata, io dovevo tacere,
« O ucciderlo.... od uccidermi! Quando il tristo messere
« Io di spacciar tentai per vendicarmi, invano
« Io raccolsi il coraggio in codesta mia mano!
« Questi privilegiati che portano un gran nome
« Hanno un certo prestigio che fa rizzar le chiome
« Ai più arditi; hanno un fascino, che noi, povera gente,
« Siam dannati a subire; hanno un piglio insolente
« Che agghiaccia!... — Superiori a noi li fece Iddio!...
« Sospeso sul suo petto rimase il braccio mio....
« E la mano ribelle non mi volle ubbidire! »

Una nottola venne nella stanza a squittire
Attirata dal lume; fece due giri in tondo
Nelle pareti urtando; poi, nel buio profondo,
Fuori della finestra, tornò, battendo l'ali,
Spaventata d'avere osato tanto.

VII.

Eguali
Alle gocce, che il tufo dell'umide caverne,

Lagrime solitarie, lentamente secerne,
Poche gocciole fredde imperlavan la testa
Del boia. — Egli diceva: « Fu una notte funesta!
« So che mi son svegliato con pesanti catene
« Ai polsi e alle caviglie. Me ne ricordo bene!
« Non un raggio di luce! Un fetore di morte
« Mi saliva alle nari! Le catene eran corte.
« Mi addormentai di nuovo. E d'essere un mastino
« Sognai. — Fui risvegliato, sul fare del mattino,
« Da un uomo lungo e pallido. — Io gli chiesi chi fosse.
« Ei non rispose, còlto da un accesso di tosse;
« Il fetore del carcere gli grattava la gola.

« Fui condotto all'aperto. — Un frate, colla stola
« Negra, mi passò accanto. Lo seguivan dei ceffi
« Da ribaldi, che feano orribili sberleffi
« A un meschin che legato ne veniva con loro.
« *Alla forca!... Alla forca!* » gli gridavano in coro.
« Egli batteva i denti; era tutto tremante;
« E, non potendo piangere, contorceva il sembiante.
« Allora l'uomo pallido, che mi stava vicino,
« Mi toccò sulla spalla, e, additando il meschino,
« Miagolò: — » *Il Serenissimo Duca ti manda a dire*
« *Se ti piace di vivere o ti piace morire.*
« *Il carnefice è vecchio; se ti garba il mestiere,*
« *Comincia a strozzar questo! Verrà il Duca a vedere....*
« *Se il mestier non ti garba, oppur non ci sei nato,*
« *Invece d'appiccare sarai tu l'appiccato.*
« *Il Duca è giusto e buono; a tanta sua clemenza*
« *Mostrerai collo zelo la tua riconoscenza.*
« *Rispondi: Che vuoi essere: Od appiccato, o boia?* »
« — Il secondo! il secondo! » io risposi con gioia!

VIII.

Egli stringea le labbra e aveva chiuso gli occhi,
Chè il duolo ama le tenebre. Le mani sui ginocchi
Tremavano, ed il mento sul petto si appoggiava.

« Me due volte vigliacco! » Mastro Spaghi pensava.
« Potevo una sol volta esserlo!... Avrei dovuto
« Tenermi la mia sposa e scordar l'accaduto!
« L'oltraggio era comune a mille! Sarei stato
« Felice! Forse un figlio Iddio m'avrebbe dato,
« O una figliola, bella come sua madre!... — Oh, Rita,
« Dove sei? — Mi narrarono che te ne sei fuggita
« In paese lontano, allorchè t'hanno detto
« Ch'io facevo il carnefice; e che m'hai maledetto!
« Un pastore, stamane, m'asseriva che al seno,
« Partendo, ella teneva sospeso il frutto osceno
« Di quella notte orrenda.... una bimba dormente!
« Da allora in poi nessuno la rivide!... — Clemente
« Iddio, se rivedere un dì potessi almeno
« Questa bimba che Rita tenea sospesa al seno! »

IX.

E alzò gli occhi. — Miracolo!... Dinanzi a mastro Spaghi
Una forma di donna, ai raggi fiochi e vaghi
Della lampada, spicca sul buio della stanza.
È una fanciulla pallida e bella. Ella s'avanza,
Tenendo sulle labbra l'indice, a passi lievi.

Le sue pupille intorno mandano lampi brevi
E inquïeti; e, scorgendo colà soltanto il boia,
Si volgono all'usciuolo scintillanti di gioia.

Ella s'appressa al tavolo e, tremando, vi getta
Una manata d'oro. — Poi si ferma ed aspetta.

« Chi sei? » chiede il carnefice. — Ella cade ai ginocchi
Di mastro Spaghi e dice, piangendo e alzando gli occhi:
— « Tutto quest'oro è tuo; ed è quanto possiedo....
« Guarda!... » – L'altro rispose balbettando: « Lo vedo! »
Ma sulla giovinetta il suo sguardo cadea,
E la sua mano secca a un altr'oro correa!
All'oro dei capelli, che le scendean qual velo
Sulla fronte, e che gli occhi, d'un azzurro di cielo,
Coprivan quasi.
« Dimmi, dimmi dunque il tuo nome? »
Soggiunse mastro Spaghi, ravvïando le chiome
Alla bella fanciulla. « Dimmi dunque, chi sei? »

— « Son orfana. Bambina, padre e madre perdei.
« Eppure per molt'anni sono stata felice!
« Son bella; ho il sangue ardente; faccio la meretrice.
« Gli uomini li sopporto se son vecchi o cattivi;
« Cerco i baci di quelli che son belli e giulivi.
« Non ho fatto mai male a nessuno! Giammai
« (Pria per nulla, per poco poscia) il piacer negai.
« Eppur tutti, cercando i miei vezzi procaci,
« M'insultano! Gli insulti scordo coi nuovi baci!
« Amo le feste, i campi, l'aria aperta ed i fiori,

« E il vin che rende immemori e che infonde gli ardori!
« Le donne m'abborriscono! Io rubo lor gli amanti!...
« E dovunque si balli, e dovunque si canti,
« Il mio piede non manca, non manca la mia gola! »

Mastro Spaghi esclamò: — « Povera figliuola! »

— « Un dì venne a trovarmi un giovinetto bruno;
« Ei fu meco gentile come non era alcuno....
« Nicasio insomma! Tu sai bene di chi parlo!
« Del condannato.... »

— « Ah! Diamine! Ch'egli abbia nome Carlo
« O Nicasio, » interruppe mastro Spaghi, « giammai
« A color ch'ho appiccato il nome domandai!
« Che mi preme del nome che porta un condannato! »

— « Anch'io feci lo stesso con color che ho baciato!...
« Ma a Nicasio l'ho chiesto! Mai non seppi spiegarmi
« Il perchè glielo chiesi! Ei diceva d'amarmi....
« Mi piaceva. Era bello! — Ma poi ne fui noiata....
« Era povero!... — Eppure egli non m'ha insultata
« Quando gliel dissi! – Pianse; mi baciò il volto e il seno,
« Quasi per ridestarvi l'amore antico, e « *Almeno*
« *Non odïarmi!...* » disse. — Poscia tornò, recando
« Cibi e fiaschi di vino. — Io ridevo trincando;
« Ed ei parea tornare dalla morte alla vita
« Vedendomi gioconda. — Un dì esclamai: « *Squisita*
« *Dev'essere una lepre col vin di Fojatella!*
« Ei rispose: « *Domani porterò questo e quella.* »
« Io gli diedi la baja! — « *Tu una lepre?... Non sai*
« *Che soltanto d'Urbania col Signor ne mangiai?*
« *Tu portarmi una lepre? Tu, pezzente e meschino?*

« L'indomani egli venne colla lepre e col vino!...

« Ah!... Io sono un'infame! Egli aveva rubato!...
« Gli intendenti del Duca l'han preso e condannato! »

X.

Ella si coprì il viso con entrambe le mani

La campagna avea un eco di gemiti lontani;
Le foglie, che stormivano di fuori, nell'ortaglia,
Parevano il fruscìo d'un abito a gramaglia;
La lampada moriva. — Mastro Spaghi avea detto
Ravvivandola: « È triste! Povero giovinetto! »

XI.

La fanciulla riprese: — « Io l'amo! Io l'amo! Io l'amo!
« Io morrò s'egli muore! Egli, povero e gramo,
« Mi pagò più di tutti! Ei d'amor mi ha arricchita!
« Gli altri mi dân dell'oro.... Egli mi diè la vita!
« Io lo voglio.... dovessi dar fuoco alla borgata!
« Io pretendo di vivere perchè mi sento amata!
« Perchè voglio adorarlo, e coprirlo di baci!
« Lo comprendi, o carnefice? Tu mi guardi? Tu taci? »

Ella facea paura. — Agitava le braccia,
E diceva: « *Lo voglio!* » con aria di minaccia;
Correva per la stanza; abbrancava le grate

Dell'usciuolo del carcere con mani forsennate,
Gridando: « Spingi! Aiutami! Aiutami, amor mio! »

Ei mormorò di dentro: « Lea, non perderti!... Addio! »

XII.

Allora la fanciulla divenne mansüeta
Come un pazzo, cui nota voce d'amico accheta;
Il suo viso, che l'ira aveva imporporato,
Tornò pallido.
Il boia, vicino alla lucerna,
Somigliava alla statua dell'attenzione eterna;
Il morente lucignolo, mobile e vaporoso,
Fissava sul suo cranio un punto luminoso.

Come un rettile, a terra la fanciulla strisciando,
A lui venne dinanzi; e, gli stinchi abbracciando
Del vegliardo, gli disse: — « Tu non l'ucciderai,
« Non è vero?... Perdonami s'io piansi e mi sdegnai....
« Ah, rispondimi! Parla!... Io non credea davvero
« Che gli uomini, che fanno un simile mestiero,
« Avessero una faccia come la tua, che pare
« Quella dipinta in chiesa sul quadro dell'altare! »

XIII.

Mastro Spaghi taceva fissandola nel viso;
E nei suoi occhi azzurri vedeva un paradiso,

Un' iride ideale di memorie e d'amore,
Di dolci desiderii soffocati nel cuore.
Come in mezzo alla nebbia, gli passava davante
Della perduta sposa il leggiadro sembiante,
Che gli dicea: « *Coraggio! Se tu cedi, io perdono!* »
Poi gli giungea all'orecchio, con argentino suono,
Una voce infantile, quella d'una bambina,
Che vinceva gli accordi d'un'armonia divina.

Sovra la rozza panca il vegliardo si scosse;
Avea il pianto negli occhi e mormorò: — « Se fosse
« Viva, avrebbe vent'anni la povera piccina!
« Vorrei diventar cieco per averla vicina!
« Che sarà divenuta? Sarà dessa felice?
« Forse è una gran signora.... Forse una meretrice!... »

Così parlava. — Intanto la dolente fanciulla
Gli abbracciava gli stinchi, senza comprender nulla.
Alfin surse da terra, chè volavano l'ore,
Avea l'occhio velato da un osceno languore,
Ed additando l'oro mormorò al vecchio:

« Senti:
« Questi sono testoni tutti nuovi e lucenti....
« Sono dieci!... Son pochi! Ma, se tu mi concedi
« La sua vita, oltre l'oro che scintillar quì vedi,
« Io ti darò.... me stessa!... E sono bella!... Guarda!... »
E si slacciò le vesti.

Ei, con mano gagliarda,
Quasi sdegnato, e l'occhio torcendo, ricompose
Le vesti. — Ella la destra gli strinse. Vi depose
Un bacio e disse: — « Grazie! Oh, grazie, padre! »

Allora,
Nelle braccia serrandola: – « Lontana è ancor l'aurora! »
Esclamò il vecchio. « Insieme con voi verrò!... Mia figlia,
« Sì, mia figlia sarai! »

XIV.

E dalla ferrea griglia
Del carcer, pochi istanti dopo, uscivan tre ombre.
Le vie del firmamento eran di nubi sgombre;
La luna era abbagliante d'ineffabil splendore;
Nicasio e Lea correano parlandosi d'amore.
Quella luna invitava a amar, solo a vederla.
La terra era d'argento, il ciel di madreperla,
E, in quell'onda di luce, il triste gruppo avvolto,
Pareva un gruppo d'angioli dal Signore raccolto,
Perchè, nel santo affetto che purifica tutto,
Obliasse ogni colpa, obliasse ogni lutto.

Di mastro Spaghi il cranio fulgeva in modo strano;
Lo si saria veduto a tre miglia lontano.
Ei non se ne accorgeva. — Celiando, il giovinetto
Quel cranio traditore coprì col suo berretto,
E disse: — « Affeddidio! Questo tuo cranio vuole
« Col suo sfarzo di luce comprometter tre gole! »

Così senza spettacolo rimaser l'indomani
Di Sant'Angelo in Vado i buoni borghigiani;

E così, nella corsa facendo invidia al vento,
Sullo scorcio d'aprile, l'anno milletrecento,
Giungean, per imbarcarsi all'adriaca marina,
Un carnefice, un ladro e una bella sgualdrina.

CONVENTO

—

(a R. C.)

—

En leur règle n'estoit que ceste clause: *Fay ce que vouldras!*

RABELAIS.

ESTERNO

Il Cenobio, che noi sognammo insieme,
Sorgerà in vetta a un monte;
E, come un uom che di pensar non teme
Avrà un ampio orizzonte.
Sui muri, gialli come cartapecore,
Serpeggierà la vite;
Ed il sagrato sarà verde e lucido
Come la malachite.

Le tettoje all'antica pioveranno
Ombre lunghe e profonde;
E mille nidi tumultueranno
Fra i travi delle gronde.
L'ampie finestre adocchieran fra i pampini, —
Come dame spagnuole
Dietro le grate, — le vallate e i culmini
Innondati dal sole,

Oppur, la notte, brilleran, svelando
Col rossastro bagliore,
Qualche frate che vigila pensando,
O muore, o fa all'amore.
L'elce ed il pin presso le brune tegole
Distenderan gli ombrelli,
E ospiteran tra le nerastre foglie
Capineri e stornelli.

Metteremo il giardin dietro il Convento;
Poi l'ortaglia e il frutteto;
Indi la vigna e i prati, ove l'armento
Pascerà bianco e lieto.
In fondo una boscaglia interminabile,
Orchestra d'usignuoli,
Dirà, invitando a passeggiarvi i monaci:
« Quì si è liberi e soli. »

Interno

Vo' che s'apran le celle di sotto a un porticato
Dall'esili colonne, bizantino di stile;
Vo' che il pozzo si elevi nel mezzo del cortile
D'un grand'albero all'ombra, e che un bosco intricato
Di rose lo circondi, e sien rose silvestri;
Vo' che fra le colonne si veggan penzolare
Garofani scarlatti, convolvoli oltremare,
E graspi di glicìna dai mille occhi cilestri.

Le celle.

Sarà ogni cella un piccol santuario
Che per altare avrà la libreria;
Ed ogni frate vi dirà il rosario
Che più gli detterà la fantasia.

Coi codici o col calcolo sublime,
Col microscopio oppur col pianoforte,
Col pennel, colla stecca o colle rime,
Coi libri di Galeno o colle storte,

Ognun lo potrà dire a suo talento;
E ognun potrà insegnarlo agli altri frati
Nella stanza più vasta del convento
Dalla Scienza o dall'Arte radunati.

Breve

Quando ogni cella avrà il suo letto; e quando
Nel refettorio ci saran le mense;
E avran vin le cantine; e le dispense
Saran fornite; emaneremo un bando:

« Agli uomini dabbene; a tutti quelli,
« Cui venne a noja il mondo faccendiero
« Ed amano pensar coi lor cervelli;

« Ai forti buoni, che chiamano *vero*
« Quanto pei vili e i prepotenti è *errore;*
« A color che, sapendo il cimitero

« Esser la meta d'ogni vïatore,
« Voglion goder del lor breve cammino;
« A chi crede o non crede nel Signore;

« A chi crede o non crede nel Destino;
« Purchè lascin fra gli uomini ogni ubbìa
« Circa il valor del diritto divino,

« E, — amando a fatti la democrazia, —
« Se religiosi non portino seco
« Le discussioni di teologia,

« O, miscredenti, non guardin di sbieco
« Chi crede ancor nella vita futura;
« A quei che adoran con un culto cieco

« La libertà, l'ingegno e la Natura;
« Si fa noto: Che esiste un sepolcreto
« Dove si può aspettar la sepoltura

« Con cuor tranquillo e con cervello lieto! »

D'ESTATE

Quando, al tramonto, sotto i pergolati,
Le monachelle ed i giovani frati
Reciteranno il tenero rosario
Dei baci ricambiati,
I vecchi liscieranno colla manca
La barba lunga e bianca
Dinnanzi a un orcio dalla turgid'anca,
Nella destra un breviario.

Nell'orcio ci sarà del vecchio vino
Fresco, olezzante, e color del rubino;

Nel libro ci saran dei nuovi canti
Dal pensier peregrino.
E s'udran, nell'ombria crepuscolare,
Il vino gorgogliare,
Scandersi i versi, e, sommessi, scoccare
I baci degli amanti.

Intanto, nel giardin vasto e nell'orto,
Le vecchie suore daranno conforto
D'acqua a fiori e legumi, e imbizziranno
Per qualche arbusto morto;
E, delle piante nella chioma nera,
Con lieta tiritera,
I passerotti alla purpurea sera
Un saluto daranno.

D' INVERNO

Ma, nell' inverno, — quando le tegole
Coprirà della neve l'ermellino,
I fraticelli — nel refettorio
Faran cerchio all'ampissimo camino.

Fuor dalle pipe — balzeran nugoli;
La fiamma danzerà bianca e scarlatta;
E, sulle labbra — d'ognun, l'arguzia
Scoppietterà come molla che scatta.

Poi moriranno — fiamma ed arguzie;
Starà il silenzio nella solitudine;
E il gatto, presso — le calde ceneri,
Tornirà, pieno di beatitudine.

SALMODIE

—

Notturno

Noi diciamo: « Chi veglia all'ora bruna
« Sogna più di chi dorme,
« Chè, intorno a lui, la tenebra raduna
« Un popolo di forme
« E di idee, che, nel dì, par che si asconda.
« Chi dorme tenta d'afferrarle invano
« Ed è zimbello d'ogni larva immonda,
« Preda al suo proprio sogno;
« Chi veglia aggioga quel popolo arcano
« E, viva lampa, nei misteri avanza

« Per il divin bisogno
« Di sognar pei dormienti una speranza! »

Giaculatoria

Noi diciamo, vegliando all'ora bruna:
« Uom senz'amore è notte senza luna! »

MATTUTINO

Un nimbo d'ali candide
S'agita all'orizzonte
E manda ad ogni fronte
La brezza mattinal.
Luce, ringrazia l'Ombra,
Chè sol per essa esisti.

Giaculatoria

Buoni, baciate i tristi;
Chi vi dà pregio è il mal.

Vespro

Sugli alti pioppi raccogliendo il vol,
Adoratrice ultima del Sol,
Frinisce la cicala alla distesa.
Canta gli azzurri fondi senza vel,
L'alto silenzio con cui Terra e Ciel
Laudan la vampa dal Meriggio accesa.

Come spossato dal vasto fulgor,
Il grosso capo delle spiche d'or
Ricorda quel dei bimbi sonnolenti.
Il fior del campo e il fiore del giardin
Mandan profumi acuti; il moscerin
Ridda sul fieno e sui calici olenti.

Cicale, moscerini, spighe e fior,
Passato il vespro a che restare ancor?
Tetre agonie dà il freddo della sera!
Beato chi cantò, danzò, olezzò,
E disparve!

Giaculatoria

Beato l'uom che amò,
E andò sotterra colla chioma nera!

Compieta

O strappi d'arpe, o lagrime, o rugiade,
Siate i concenti d'un'angoscia immensa!
È l'assalto alla luce e all'uom che pensa;
È la sera che cade!

Nella penombra tentan far ritorno
Mille banditi dai mille coltelli:
I dubbî vani! — Coraggio, fratelli;
Non è che un'ora al giorno!

Chi non crede a una donna o nel Signore,
O chi fu dal Pensier quel dì negletto,
Allor sia forte! — Inerme, e nudo il petto,
Diventi lottatore.

Dentro il cor del nemico infigga l'ugna;
E lo squassi, e lo strazî, e scruti, e frema.
Un sol dilemma, verità suprema,
È il bottin della pugna.

Giaculatoria

Uomo, se non ti uccidi,
Ama, godi, sorridi!

AMEN

Quando la Morte
Del bel Cenobio busserà alle porte,
Il portinajo esclamerà: « Sta bene!
« Entra, e prendi colui che ti conviene! »

La scarna amante
Bacierà qualche vecchio sul sembiante,
E, quasi mesta, al vecchio sorridente,
Dirà: « Fratello, io non ci ho colpa niente! »

Il vecchio frate
Guarderà i suoi tesor l'ultima volta,
E indicherà la zolla ove sepolta
Vuol la macchina sua d'ossa spolpate.

E il dì vicino
Ognuno avrà un dolore ed un contento;
Un fratello di men dentro il Convento,
Ma un'ajuola dippiù dentro il giardino.

Berlino, Gennajo 1879.

IL RAPSÒDO.

Un drappel di rapsòdi, mentre scendea la será,
Alle porte di Tebe giungea spossato. — Nera,
Sovra un cielo di fiamme, l'ampia città spiccava
Frastaglïata; esiguo era il drappel; contava
Tre cantori soltanto: un giovane gagliardo,
E uno scarno fanciullo; il terzo era un vegliardo.

Era un vegliardo cieco: il petto gli coprìa
Una candida barba; maestoso ei venìa
Con passo lento e tremulo, appoggiando una mano
Del fanciullo sul braccio. — Un raggio sovrumano
Sul volto gli splendeva di grandezza e bontà;
E calvo, e quasi in cenci, e curvo per l'età
E per il grave peso d'una gran cetra antica
Ch'ei recava sull'omero, e affranto di fatica
E di stenti, ei pareva d'un secolo remoto
Il redivivo simbolo; parea d'un regno ignoto
Il re; pareva il Nume d'un Olimpo oblïato
Dai fantasmi del vespro sulla terra evocato.

Il drappel dei rapsòdi nella città innoltrava.
Alle feste Saturnie Tebe si preparava
Pel domani bandite; ed in tutti i quartieri,
Nella penombra avvolti, d'abitanti e stranieri
Spesseggiava gran folla; s'accendevano a mille
Nelle case le lampade, e parevan scintille
E lucciole vaganti sopra una siepe nera.
Sulle porte, le vecchie, dalla foga ciarliera,
Parlavan delle feste viste in lontani tempi
Che, per esser lontani, eran d'ogni opra esempi;
Le spose e le fanciulle le lasciavano dire
Pensando, mute, al come dovessero vestire
L'indomani.

Il drappello dei rapsòdi era giunto
Presso il tempio d'Apollo; a un tratto il viso smunto
Volse il fanciullo, e al vecchio: « Maestro, ho fame! » disse.

Certo il cor del vegliardo un gran dolor trafisse
A quei detti, poich'egli la mano, brancicando,
Protese, e, del fanciullo la testa accarezzando,
Mormorò mestamente: « Orsù, tentiam la sorte! »
Poi, toltasi dall'omero le cetra, aggiunse: « Il forte
« Cantico di Priámo, quando i guerrieri incuora,
« Noi canterem! » — Le cetre risuonarono e, allora,
Intonâr le tre voci l'inno immortal di guerra:
« *Figli di Troia, in armi!... Salviam la patria terra!* »

— « Per la barba di Giove! » si gridò dalla folla
Che fea cerchio: « Ma questa è canzon troppo frolla! »
E di Priámo l'inno, il formidabil inno,
Fu coperto da un lungo e insolente cachinno....

— « Sapete voi la storia di Dòride l'etèra? »
Chiese un astante. — E il cieco, in tòno di preghiera:
— « Se un obolo ci doni per comperar del pane,
« Ti canterem d'Andromaca le angoscie sovrumane! »
— Rispose quegli: « All'Érebo e le angoscie e gli eroi!
« Vogliam canzoni nuove! Queste vogliamo noi!
« Ma voi non le sapete.... E sia in vostra malora!... »
E gli astanti, ridendo, se ne andarono....

Allora
Fu un quadro strazïante! — I tre rapsòdi, china
La testa sotto il peso d'una doppia ruina,
La vergogna e la fame, rimaser là silenti
E abbandonati, come se l'ira delle genti
Per qualche colpa orrenda li avesse maledetti.
Ma il vegliardo si scosse, e: « Miei figli diletti »
Sclamò: « Giunta è la fine del mio pellegrinaggio!
« Dei popoli d'Ellenia è mutato il linguaggio....
« I miei canti son morti.... e anch'io debbo morire!...
« Io non voglio che abbiate per mia colpa a soffrire!
« Le novelle canzoni non son pel labbro mio,
« Chè ogni pianta ha il suo frutto, ed è stolto desìo
« Il voler che da un lauro sboccin vermiglie rose!...
« Sanno i Numi soltanto il perchè delle cose!
« Io conosco, non lungi dalla città, un pastore
« Che, pochi mesi or sono, mi ospitò con amore.
« Egli ha la sua capanna in mezzo alla foresta....
« Là troverò un giaciglio su cui posar la testa
« Agonizzante.... Addio! »

Disse. — Del giovinetto
Baciò la fronte; l'altro cantor si strinse al petto;

E partì, l'arpa in spalla, securo nell'incesso
Come cieco non fosse.

Nell'intimo recesso
D'una selva il vegliardo ansimando sostò,
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

« Mente chi va gridando che tramontano i Numi!
« Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi,
« E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno,
« Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!
« Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti
« Ne guardan le rovine, e ripeton gementi
« O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!*
« Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti
« E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...
« O illusïone eterna!... Finchè di ciò che è bello
« Vivran gl'entusïasmi, sarà Venere viva;
« Finchè l'aura olezzante in una notte estiva
« Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,
« O d'Aquilone i soffi solleveranno l'onde
« E fischieran tra i rami delle foreste ignude,
« Vivrà Apollo; fin quando, curvo all'opera rude
« Un popolo affamato chiederà tregua invano,
« Ansimerà fremente nell'antro suo Vulcano;
« Finchè un nappo ricolmo combatterà i dolori,
« Vivrà Bacco; e avrà Cerere gramo fato, ma onori,

« Finchè il sen della terra faticherà l'aratro;
« E finchè delle spade il gioco orrendo e l'âtro
« E inebbriante spasimo di debellar l'ignoto
« Piaceranno agli umani, avran culto devoto
« Marte ed Urania; e il Dio, che reca il caducèo,
« Sarà vivo fin quando sfrutterà il tempo reo
« O il propizio l'Usura, che per cuore ha una pietra;
« E finchè scenderanno le folgori dall'êtra,
« E un alito di vita serpeggierà nel mondo,
« E vertiginosamente, nell'azzurro profondo
« Dello spazio, le stelle accenderanno i rai,
« Tu, sintesi divina, sommo Giove, vivrai! »

La voce del cantore lenta e grave salìa
Nella notte; e i pastori, da tanta melodia
Affascinati, uscìano sui colli circostanti
Fuori dalle capanne; e, suffusi i sembianti
D'intensa meraviglia, nella luce d'argento
Che la luna piovea dal terso firmamento,
Come assorti in un sogno, tendean l'orecchio immoti.

Diceano alcuni: « È il coro dei satiri devoti
« A Diana! » – Ed altri: « Questo è dei Fauni il gentile
« Saluto ai primi baci che ne mandò l'Aprile....
« Essi, al chiaro di luna, cantano i novi soli! »
Un fanciullo soggiunse: « No!... No!... son gli usignuoli! »

E partì, l'arpa in spalla, securo nell'incesso
Come cieco non fosse.

Nell'intimo recesso
D'una selva il vegliardo ansimando sostò,
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

« Mente chi va gridando che tramontano i Numi!
« Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi
« E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno
« Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!
« Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti
« Ne guardan le rovine, e ripeton gementi
« O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!*
« Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti
« E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...
« O illusïone eterna!... Finchè di ciò che è bello
« Vivran gl'entusïasmi, sarà Venere viva;
« Finchè l'aura olezzante in una notte estiva
« Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,
« O d'Aquilone i soffi sollever[illegible]nde
« E fi[illegible] tra i rami delle [illegible]nude,
« Viv[illegible]; fin quando, c[illegible]era rude
« Un [illegible]ffamato chieder[illegible]vano,
« Ansi[illegible]nente nell'ant[illegible]cano;
« Finc[illegible]ppo ricolmo [illegible] i dolori,
« Vivrà [illegible]e avrà Cere[illegible], ma o[illegible]

« Finchè il sen della terra [illegible]
« E finchè delle spade il giuoco [illegible] e [illegible]
« E inebbriante spasimo di [illegible]
« Piaceranno agli uomini, [illegible]
« Marte ed Urania; e il Dio, che [illegible]
« Sarà vivo fin quando [illegible] il [illegible]
« O il propizio l'Uomo, che per [illegible]
« E finchè scenderanno le [illegible]
« E un alito di vita serpeggierà [illegible]
« E vertiginosamente, nell'[illegible]
« Dello spazio, le stelle [illegible]
« Tu, sintesi divina, [illegible] »

La voce del cantore [illegible]
Nella notte; e i pastori, [illegible]
Affascinati, [illegible]
Fuori dalle capanne; e, [illegible]
D'immensa meraviglia, [illegible]
Che la luna [illegible]
Come [illegible]

Dicevano alcuni: « [illegible]
« A Dionè » [illegible]
« Salute [illegible]
« Essi, [illegible]
Un [illegible]

E partì, l'arpa in spalla, securo nell'incesso
Come cieco non fosse.

Nell'intimo recesso
D'una selva il vegliardo ansimando sostò,
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

« Mente chi va gridando che tramontano i Numi!
« Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi,
« E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno,
« Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!
« Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti
« Ne guardan le rovine, e ripeton gementi
« O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!*
« Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti
« E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...
« O illusïone eterna!... Finchè di ciò che è bello
« Vivran gl'entusïasmi, sarà Venere viva;
« Finchè l'aura olezzante in una notte estiva
« Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,
« O d'Aquilone i soffi solleveranno l'onde
« E fischieran tra i rami delle foreste ignude,
« Vivrà Apollo; fin quando, curvo all'opera rude
« Un popolo affamato chiederà tregua invano,
« Ansimerà fremente nell'antro suo Vulcano;
« Finchè un nappo ricolmo combatterà i dolori,
« Vivrà Bacco; e avrà Cerere gramo fato, ma onori,

« Finchè il sen della terra faticherà l'aratro;
« E finchè delle spade il gioco orrendo e l'âtro
« E inebbriante spasimo di debellar l'ignoto
« Piaceranno agli umani, avran culto devoto
« Marte ed Urania; e il Dio, che reca il caducèo,
« Sarà vivo fin quando sfrutterà il tempo reo
« O il propizio l'Usura, che per cuore ha una pietra;
« E finchè scenderanno le folgori dall'êtra,
« E un alito di vita serpeggierà nel mondo,
« E vertiginosamente, nell'azzurro profondo
« Dello spazio, le stelle accenderanno i rai,
« Tu, sintesi divina, sommo Giove, vivrai! »

⁂

La voce del cantore lenta e grave salìa
Nella notte; e i pastori, da tanta melodia
Affascinati, usciano sui colli circostanti
Fuori dalle capanne; e, suffusi i sembianti
D'intensa meraviglia, nella luce d'argento
Che la luna piovea dal terso firmamento,
Come assorti in un sogno, tendean l'orecchio immoti.

Diceano alcuni: « È il coro dei satiri devoti
« A Diana! » – Ed altri: « Questo è dei Fauni il gentile
« Saluto ai primi baci che ne mandò l'Aprile....
« Essi, al chiaro di luna, cantano i novi soli! »
Un fanciullo soggiunse: « No!... No!... son gli usignuoli! »

E partì, l'arpa in spalla, securo nell'incesso
Come cieco non fosse.

Nell'intimo recesso
D'una selva il vegliardo ansimando sostò,
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

« Mente chi va gridando che tramontano i Numi!
« Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi,
« E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno,
« Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!
« Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti
« Ne guardan le rovine, e ripeton gementi
« O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!*
« Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti
« E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...
« O illusïone eterna!... Finchè di ciò che è bello
« Vivran gl'entusïasmi, sarà Venere viva;
« Finchè l'aura olezzante in una notte estiva
« Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,
« O d'Aquilone i soffi solleveranno l'onde
« E fischieran tra i rami delle foreste ignude,
« Vivrà Apollo; fin quando, curvo all'opera rude
« Un popolo affamato chiederà tregua invano,
« Ansimerà fremente nell'antro suo Vulcano;
« Finchè un nappo ricolmo combatterà i dolori,
« Vivrà Bacco; e avrà Cerere gramo fato, ma onori,

« Finchè il sen della terra faticherà l'aratro;
« E finchè delle spade il gioco orrendo e l'âtro
« E inebbriante spasimo di debellar l'ignoto
« Piaceranno agli umani, avran culto devoto
« Marte ed Urania; e il Dio, che reca il caducèo,
« Sarà vivo fin quando sfrutterà il tempo reo
« O il propizio l'Usura, che per cuore ha una pietra;
« E finchè scenderanno le folgori dall'êtra,
« E un alito di vita serpeggierà nel mondo,
« E vertiginosamente, nell'azzurro profondo
« Dello spazio, le stelle accenderanno i rai,
« Tu, sintesi divina, sommo Giove, vivrai! »

La voce del cantore lenta e grave salìa
Nella notte; e i pastori, da tanta melodia
Affascinati, uscìano sui colli circostanti
Fuori dalle capanne; e, suffusi i sembianti
D'intensa meraviglia, nella luce d'argento
Che la luna piovea dal terso firmamento,
Come assorti in un sogno, tendean l'orecchio immoti.

Diceano alcuni: « È il coro dei satiri devoti
« A Diana! » – Ed altri: « Questo è dei Fauni il gentile
« Saluto ai primi baci che ne mandò l'Aprile....
« Essi, al chiaro di luna, cantano i novi soli! »
Un fanciullo soggiunse: « No!... No!... son gli usignuoli! »

E partì, l'arpa in spalla, securo nell'incesso
Come cieco non fosse.

Nell'intimo recesso
D'una selva il vegliardo ansimando sostò,
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

« Mente chi va gridando che tramontano i Numi!
« Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi,
« E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno,
« Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!
« Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti
« Ne guardan le rovine, e ripeton gementi
« O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!*
« Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti
« E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...
« O illusïone eterna!... Finchè di ciò che è bello
« Vivran gl'entusïasmi, sarà Venere viva;
« Finchè l'aura olezzante in una notte estiva
« Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,
« O d'Aquilone i soffi solleveranno l'onde
« E fischieran tra i rami delle foreste ignude,
« Vivrà Apollo; fin quando, curvo all'opera rude
« Un popolo affamato chiederà tregua invano,
« Ansimerà fremente nell'antro suo Vulcano;
« Finchè un nappo ricolmo combatterà i dolori,
« Vivrà Bacco; e avrà Cerere gramo fato, ma onori,

« Finchè il sen della terra faticherà l'aratro;
« E finchè delle spade il gioco orrendo e l'âtro
« E inebbriante spasimo di debellar l'ignoto
« Piaceranno agli umani, avran culto devoto
« Marte ed Urania; e il Dio, che reca il caducèo,
« Sarà vivo fin quando sfrutterà il tempo reo
« O il propizio l'Usura, che per cuore ha una pietra;
« E finchè scenderanno le folgori dall'êtra,
« E un alito di vita serpeggierà nel mondo,
« E vertiginosamente, nell'azzurro profondo
« Dello spazio, le stelle accenderanno i rai,
« Tu, sintesi divina, sommo Giove, vivrai! »

La voce del cantore lenta e grave salìa
Nella notte; e i pastori, da tanta melodia
Affascinati, uscìano sui colli circostanti
Fuori dalle capanne; e, suffusi i sembianti
D'intensa meraviglia, nella luce d'argento
Che la luna piovea dal terso firmamento,
Come assorti in un sogno, tendean l'orecchio immoti.

Diceano alcuni: « È il coro dei satiri devoti
« A Diana! » – Ed altri: « Questo è dei Fauni il gentile
« Saluto ai primi baci che ne mandò l'Aprile....
« Essi, al chiaro di luna, cantano i novi soli! »
Un fanciullo soggiunse: « No!... No!... son gli usignuoli! »

E partì, l'arpa in spalla, securo nell'incesso
Come cieco non fosse.

*

Nell'intimo recesso
D'una selva il vegliardo ansimando sostò,
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

« Mente chi va gridando che tramontano i Numi!
« Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi,
« E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno,
« Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!
« Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti
« Ne guardan le rovine, e ripeton gementi
« O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!*
« Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti
« E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...
« O illusïone eterna!... Finchè di ciò che è bello
« Vivran gl'entusïasmi, sarà Venere viva;
« Finchè l'aura olezzante in una notte estiva
« Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,
« O d'Aquilone i soffi solleveranno l'onde
« E fischieran tra i rami delle foreste ignude,
« Vivrà Apollo; fin quando, curvo all'opera rude
« Un popolo affamato chiederà tregua invano,
« Ansimerà fremente nell'antro suo Vulcano;
« Finchè un nappo ricolmo combatterà i dolori,
« Vivrà Bacco; e avrà Cerere gramo fato, ma onori,

« Finchè il sen della terra faticherà l'aratro;
« E finchè delle spade il gioco orrendo e l'àtro
« E inebbriante spasimo di debellar l'ignoto
« Piaceranno agli umani, avran culto devoto
« Marte ed Urania; e il Dio, che reca il caducèo,
« Sarà vivo fin quando sfrutterà il tempo reo
« O il propizio l'Usura, che per cuore ha una pietra;
« E finchè scenderanno le folgori dall'ètra,
« E un alito di vita serpeggierà nel mondo,
« E vertiginosamente, nell'azzurro profondo
« Dello spazio, le stelle accenderanno i rai,
« Tu, sintesi divina, sommo Giove, vivrai! »

La voce del cantore lenta e grave salìa
Nella notte; e i pastori, da tanta melodia
Affascinati, usciano sui colli circostanti
Fuori dalle capanne; e, suffusi i sembianti
D'intensa meraviglia, nella luce d'argento
Che la luna piovea dal terso firmamento,
Come assorti in un sogno, tendean l'orecchio immoti.

Diceano alcuni: « È il coro dei satiri devoti
« A Diana! » – Ed altri: « Questo è dei Fauni il gentile
« Saluto ai primi baci che ne mandò l'Aprile....
« Essi, al chiaro di luna, cantano i novi soli! »
Un fanciullo soggiunse: « No!... No!... son gli usignuoli! »

E il canto procedea: « Mente chi va gridando
« Che tramontano i Numi!... Ah, pel tuo lume blando,
« O Diva delle notti, io giuro che i profeti
« Della morte dei Numi staran nei sepolcreti
« Fatti polve da secoli, quand'essi ancor vivranno!
« Noi balbettiamo un numero per afferrare un anno
« Nè mai saprem che sia il vivere immortali!
« Ma sovra il nostro capo stanno i casi fatali,
« E i venturi vedranno meravigliosi eventi!
« Verrà un dì che Minerva scenderà fra le genti:
« Minerva, l'impassibile Dea dalla fronte vasta,
« Minerva la superba, la scettica, la casta.
« Come colta da un impeto di voluttà infinita
« Ella verrà fra gli uomini a studïar la vita
« Dei sofferenti e, allora, delle plebi stremate
« Le gocciole di pianto e di sudor contate,
« In ardente braciere mutato il freddo cuore,
« Griderà: *Ai violenti, odio!... Ed ai miti, amore!*
« E, degli infimi paria dividendo i giacigli,
« Feconderà alla terra una tribù di figli
« Che detteran le leggi dell'epoca novella.
« Oh, per quei che vivranno che aurora sarà quella!
« Un alito divino dentro le fronti umane
« Spegnerà d'ogni torvo pensier le vampe arcane;
« Nelle culle le madri vezzeggieran bambini
« Nell'amor fecondati, non per truci destini

« Di dispotiche leggi olocausti; venduti
« Più non saranno i baci; come strupi di bruti
« Sui fior, non passeranno sghignazzando le genti
« Sui corpi degli apostoli; per le più tarde menti
« Tu sarai la più lieta delle gioie, o Bontà!
« E tu sarai, Giustizia, la miglior voluttà!
« Ahi, forse una sì pura estasi, un'armonia
« Così piena e solenne, per l'umana genìa
« Nata alla lotta assidua, abituata al pianto,
« Lo spazio d'un'aurora potrà durar soltanto....
« Chè, nel sogno sublime, nell'urto degli affetti
« Ignoti, i cuor degli uomini si spezzeran nei petti,
« E rimarrà la terra di nostra forma priva....
« Ma che importa!... Che importa! Purchè la luce viva
« Di quel sogno sublime l'uman seme rischiari,
« Ai monti ed alle valli, ai deserti ed ai mari,
« In quel giorno supremo, non il rantolo bieco
« D'una bestemmia sua darà l'addio, ma l'eco
« D'una strofa serena, che all'attonito mondo
« Dirà: – L'uom, questo simbolo di duol, morì giocondo! »

Collo svanir dell'ombre, più formidato il canto
Era cresciuto; e quando color dell'amaranto
Per l'aurora divenne il cielo d'orïente,
Scoppiò in alto fragore; poi si tacque repente.

Allor tutti i pastori sceser nella foresta,
E trovarono il cieco, china la bianca testa
Sul petto, fra le braccia stretta la cetra, a un nero
Tronco di quercia ai piedi. — Così era morto Omero.

DIALOGO

I.

Una notte, pensando ai suoi dolori
E vaneggiando dietro i sogni suoi,
Per tetre gole di montagne, un uomo
Errava solitario. Il mite raggio
D'un'esil luna da bigiastri cieli
Mestamente piovea; parean le rupi
Di fantasimi immani una falange
Dal beffardo profil.

L'uom giunse in vetta
A una nuda scogliera, e il vasto mare
A contemplar sostò. — Non una vela
Solcava il negro pian dell'ocëàno;
Divampava il confin dell'orizzonte
In lividi bagliori; cupamente
Ruggiva il tuono; e, in quel cupo muggito,
A lui sembrò di udir di Dio la voce
Che gli dicea: « Non puoi negarmi!... Io sono! »

L'UOMO

E, se tu sei, la mia parola giunga,
O carnefice, a te!... Di tua sublime
E sempiterna vita a ingannar gli ozî
Tu ti diverti a una commedia infame;
Chè della scena cosmica i fantocci
Son crëature vive! Un filo arcano
A te li lega; e tu ne stringi il capo;
E li squassi, e li atterri, e li sollevi,
E l'un l'altro li cozzi!... Un acre puzzo
Di lagrime e di sangue a te s'aderge
Col peana dei gemiti e la nenia
Dei timidi rosari; e tu, aspirando
I tristi effluvî ed ascoltando i lai,
Cinico borïoso ed immortale,
Gavazzi e scoppi dalle risa, ai pravi
Spesso propizio e insultator dei grami;

DIO

Il tuo insulto mi giunse, ed io sorrido,
E all'ozio mio, frattanto, uno stupendo
Dramma preparo. — In fondo all'orizzonte,
Laggiù dove tu guardi, havvi un paese
Verdeggiante e fecondo. — Un dì mi piacque
La mia pupilla riposarvi, e vidi
Su quel lembo di terra allegramente

Sorger borghi e città. — Volgean le navi
Da ogni parte del mondo a quella spiaggia
Le prore desïose, e fu chiamata
Eden Novello. — Or bene, oggi mi annoja
L'eterno prosperar di quel giardino
E il viver lieto degli abitatori;
E accumulo sovr'essi un vel di nubi
Foriero di tempesta. — Avrò domani
Spettacolo diverso; e l'occhio mio
Ammirerà la poesia silente
D'un cinereo deserto ove feraci
Rideano i campi! — Or, mentre il nembo compie
I desiderî miei, teco mi garba,
O creatura, favellar. — Rispondi:
Di che ti lagni?... Con equa misura
Forse la mano mia non dà i destini?
Non è forse fra voi supremo Vero
La doppia faccia d'ogni cosa?... Il Male
Non s'abbarbica al Bene, e il Bene al Male?

L' UOMO

Ecco i divini tuoi sofismi! E, intanto,
Noi curvarci dobbiamo al vano giogo
D'una crudele e ingiusta lotta; ingiusta
E crudel qual sei tu, poichè soverchia
Alle forze degli uomini. — La terra,
Su cui poggiamo il piè, l'acqua ed il fuoco,
E l'aria istessa, che ne soffia in petto
La miserrima vita, a noi, composti

Di poche membra e mal congiunte, sono
Giganteschi nemici. — Il suol vacilla
Sotto di noi; nel vol di pochi istanti
Crollan città; l'alghe color smeraldo
Celan pantani traditori, dove
Si muor senza difesa e lentamente
Seppellendo sè stessi; âtri miasmi
Ne dân l'assalto; e macigni e valanghe
Furiosamente da ripidi clivi
Precipitan su noi; colle fragranze
Avvelenano i fiori e, colle ombrìe
Ospitali, le piante; a strazïare
Le nostre carni, dal leone all'àcaro,
È una gara indefessa; e, ovunque noi
Volgiam lo sguardo o il passo, ivi troviamo
Uno sdegno, un agguato, una minaccia!

DIO

Nuove città coi ruderi dispersi
Voi rifarete: il limo dei pantani
Voi muterete in ubertosa gleba;
A valanghe irridendo ed a macigni
Voi passerete nel grembo dei monti;
Il veleno dei fiori e delle piante
Sarà farmaco a voi; nelle foreste
Reciderete i rami, e saran clave
In vostra man per aggiogar le belve
Dai recessi intricati un dì protette.

L' UOMO

E sia!... Ma l'aria ne percote; e il gelo,
E l'afa, e il vento, e i turbini, e lo schianto
Di roventi saette a noi fan guerra.

DIO

In capanne di ghiaccio avrai tepori,
Sicchè il nemico tuo ti darà il tetto
Ove sfidar, coi lunghi sonni, il freddo
Delle notti polari; al sollïone
Sfuggirai sotto terra, in vaste tane
Dalla sabbia difese; asil nei turbini
Saranno le caverne; e, fatta imbelle,
L'arme delle mie nubi, la saetta,
Verrà a cader d'un ago sulla punta!

L' UOMO

La terra e l'aria!... E sia!... — Ma il mar, ruggendo,
Batte le nostre spiaggie e ci inabissa;
E i fiumi escon frementi a mutar corso;
Ed han gorghi assassini i laghi azzurri.

DIO

Sorgeranno le dighe; e danzerete,
Siccome a festa, sovra i flutti, il vento

Non aspettando che vi guidi al porto,
Ma tagliando le creste ai cavalloni.

L' UOMO

I monti eruttan fuoco....

DIO

Antivedrete
L' irruir delle lave.

L' UOMO

E sia!... La terra,
L'aria, l'acqua ed il fuoco!... Io la gran lotta
Accetto!... E mi vedrai!... — Ma non bastava,
O Dio crudel, che tanta orda di mali
Ne assedïasse in culla?... Altri, e infiniti,
E più possenti, perchè in noi racchiusi,
A combatter ci dânni!... È il nostro corpo
Preda a morbi infiniti; e, dove il senso
N'è più squisito, ivi più fieri e spessi
Vibran gli insulti!... — Noi vestiam per poco
Questa forma, e, talor, tu ce la plasmi
In aspetto grottesco; e i dorsi gonfi
A cacume di monte; e inarchi tibie;
E rattrappisci mani e braccia; e svolgi
Costole in arabeschi; e i nostri volti
Con dei grugni deturpi; e, non bastando

All'empio ingegno tuo tanti delitti,
Tu aggiungesti il sarcasmo ai nostri danni!
E ne crëasti belli, e forti, e pieni
D'ardir nell'ardua pugna; e decretasti
Che olisser come fior le nostre carni,
E che i muscoli nostri dei metalli
Avesser la tenacia, e delle rose
La delicata morbidezza; e dentro gli occhi
Ci ponesti due stelle; e sulle labbra
Il canto; e nelle orecchie ogni armonia;
E coronasti di fluenti piume, —
Or brune come l'ombra, or bionde al pari
D'un bel raggio di sol, — le nostre fronti!
Ahi, tristo Nume!... Un breve istante appena
Questa incantevol gioventù ne arride!
Un breve istante il tuo scalpel tu arresti,
Quasi per ammirar l'opera tua
Adolescente e bella!... Indi, sovr'essa,
Col martellar degli anni e delle angoscie,
Procombi, stranamente inferocito;
E ti compiaci nel mutar le forme
Turgide e snelle in ruvidi contorni,
In curve malaticcie, in petti cavi
Squassati dalla tosse!... Ad ogni colpo
Crolla la gioventù! Poi soffia il tempo
Dentro l'orbite nostre, e spegne il fuoco
Nelle pupille; indi la man gelata
Fra i capegli ne passa, e ce li strappa
Spietatamente, o vi lascia l'impronta
D'invernali candori; al cor più lento
Fluisce il sangue, e più lenti al cerèbro

Fluiscono i pensieri; ogni minuta
Gioja, ai ventenni prodigata, allora
Costa vergogna; ed acciaccati, e imbelli
Alla lotta, e importuni, e schizzinosi,
E inchiodati a una seggiola o tremanti
Su un bastoncello, noi sentiam, piangendo,
Che l'esistenza del vigor scemata
È invincibil nemico!

DIO

Iddio ti porge,
Per debellarlo, un farmaco; una via
Ei ti aprì per fuggirlo! — A nuovi aprili,
Colla mia legge, tornan verdeggianti
Le gialle foglie dell'autunno; regola,
A modo suo, con imparzial misura,
Gli esseri tutti una sapienza innata
Di viver sempre e viver bene; serpe
In ogni cosa una brama possente
D'eterna gioventù, sì che l'Istinto
(Forza mai doma) ogni dolor dispregia,
Ogni crisi sopporta, ogni legame
Osa spezzar, purch'ei libero sia
Di toccar la sua meta! — Anela il saggio
A questa via, a questa legge, a questo
Farmaco, a questa sapienza, a questa
Brama possente, a questa forza indomita,
A questa meta innovatrice eterna
Che si chiama la Morte! — Anzi il suo tempo

Ogni mente gentile in lei s'affisa;
E, poichè il genio altro non è che varia
E incessante manìa d'indagar tutto
E di tutto afferrar nel vol d'un lampo;
E, poichè il mondo agli intelletti eccelsi
È troppo angusto e non piacevol campo;
Essi la gioja del supremo Vero
(Baldo desir cui giovinezza intende)
Van chiedendo alla Morte!...

II.

L'Uom nascose
Il volto fra le mani e, singhiozzando,
Meditò lungamente. — Gli parea
Che un gran cerchio di ferro fosse il cupo
Orizzonte lontano. — A schiere, a schiere,
Uscìan le fantasie dalla sua testa
E i sublimi pensieri; ed eran schiere
Di arditi combattenti, e, baldanzose,
Partìan per la battaglia, e aveano un solo
Grido: « Saper l'ignoto! » E fean promessa
D'aprir nel cerchio ferreo una breccia
Della Ragion coll'armi! — Egli le vide
Spiegar l'ali e solcar rapidamente
L'aure fosche e commosse; udì da lungi
Dell'assalto il clamore; indi lo scroscio
D'un urto; e un gemer breve; e, sfolgoranti

Nel bujo ciel, come stelle cadenti,
Precipitare ei le mirò....
Tremante
E solo, a lui tornò un guerrier; narrava,
Che i suoi compagni avean battuto invano
Le altere teste alle inconcusse mura....
Ed eran morti!

III.

« O creatura » — Iddio
Ghignò — « Tu sprechi il tempo! »

L'UOMO

E tu mi insegni
Che il tempo, speso a maledirti, è quello
Ch'io meglio adempio!

DIO

La bufera incalza;
Affrettati a parlar, s'altro mi chiedi.

L'UOMO

Sei più forte di me. Ma a te, più forte,
Pur non mi prostro! Sol la buona guerra

Ti chieggo, e nulla più; poichè sleale
È quella che finor tu mi imponesti!
Ogni mal dunque sfido! Io non vorrei
Che oblïare me stesso! — Ho dentro un tarlo
Che mi rode le viscere: *la brama*
Dell' ignoto! — Una febbre senza nome
Mi condanna a pensare, e mi disarma
Quand' io sto per piombar nelle fatali
Lotte dell'esistenza. — Ignudo il fianco
Io porgo allora; e, dalle inulte piaghe,
Cola il miglior del sangue mio!... Spregiando
I vigliacchi offensori, io morrei lieto
Se, alla luce del sol chiudendo gli occhi,
Saper potessi del supremo enigma
La verità! Per quanto orrenda sia,
Essa lo è men dell'angoscioso morso
Di quella febbre, per cui tu, o Signore,
Farmaco alcuno ancor non mi porgesti.

DIO

Io t'ho dato l'Amore!...

L'UOMO

Ah, raffinato
Tormentor!... Olio e pece bollente
Delle vittime tue sovra le piaghe
Tu versi adunque!... — Sitibondo anch'io
D'un po' d'amore, alla sua coppa posi

Le labbra, e bevvi a lunghissimi sorsi
L'inebrïante farmaco!... — Giammai,
Come allora, soffersi! — Amore è il nome
D'ogni essenza di mali!... Ogni martirio
Dice per la bocca sua l'estremo verbo!
Una vita è di troppo, ed egli infiltra
Di chi ama nel sangue un'altra vita!
È un enorme fardello! Il cuor non batte
Per il petto in cui sta, bensì per l'altro
Petto adorato; in duplici pensieri
S'affatica il cervello; arde una smania
Senza tregua le fibre, e ne ricerca
Voluttüosamente ogni mëato
Una punta di fuoco. — Ove Natura
Diè all'esser nostro più sensibil tempra,
Ivi il mostro ne assal! — Come talora
Un domatore, mescolati insieme,
Chiude belve ed agnelli in una gabbia,
Così, dentro di noi, chiude a battaglia
Tutti gli affetti la Ragione offesa
E sbigottita; ed a lottar fra loro
Scendon gli odî indicibili, ed i sogni
Di carezze soavi: e le libidini
Più vergognose, ed i desir più santi:
Ed i vani propositi e le ebbrezze
Un istante ghermite: e le sdentate
Gelosie che sogghignano, e le mille
Illusïon ridicole e ridenti!
Oh, vitupero!... E il tuo farmaco è questo?
Questo il sollievo all'incessante guerra
Del torbido pensier? — Questo l'oblìo

Dell'incompreso?!.. — Orride notti io m'ebbi;
E balzai dalle coltri; e indarno il sonno,
Lagrimando, invocai!... Sapeami preda
Di risibil malìa, ma non potea
Vincer l'incanto!... — Amor non reca gioie;
E, più inimico alla Ragion si mostra,
Più al suo nome non mente!... È eguale a fiamma
Cui soffio non ispegne, anzi alimenta!
Infelici, si piange; dubbïosi,
Si spasima; dai baci inebrïati,
Si bestemmia perchè tarda è la carne
Al desio senza limiti; è rimorso
La sazietà; vittoriosi o vinti
Sempre si geme; e l'orrenda ferita
Si allarga sempre e non guarisce mai!
La man del Tempo una gaglioffa benda
Vi gitta sopra coi prosaici eventi
Di cotidiane cure; i giorni ai giorni
S'avvicendano; e il cor, nella sua nicchia,
S'atteggia a mummia.... A un tratto — tra le scialbe
Nebbie dell'esistenza, e dal bigiastro
Stagno dell'oggi, e in mezzo alle vicende
Rumorose del mondo — una parvenza,
Una reliquia, un grido del passato,
Irrompon fuori.... E il cor palpita e freme;
E squarciasi la benda; e la ferita
Gocciola sangue come aperta or ora!

DIO

Tu mi muovi a pietà!... Concede Iddio,
Nell'alta sua misericordia, o grama

Creatura mortal, che a te un nemico
Oggi si spenga, e che del par tu vada
Alleggerito dell'arme crudele
Che a combatterlo avevi. — Iddio, commosso
Da' tuoi lagni, il Pensiero oggi ti toglie
E ti toglie l'Amore!

IV.

Chinò l'Uomo
La fronte; e delle idee l'aspra battaglia
Gli tacque nel cervello; e in cuor, d'un colpo,
Gli s'acquetò dei palpiti frequenti
L'impeto sregolato. — Ei mosse in giro
Stupidamente gli occhi; e sulle labbra
Venne a spuntargli un ebete sorriso.

In quell'istante egli gustò la gioia
Ai mediocri concessa; e di sè stesso
Fu lieto; e al Nume benedisse; e giusta
Trovò la legge che governa il mondo,
Che ai più forti regala ogni diritto
Ed ai deboli impone ogni dovere;
E accarezzò bëatamente l'epa;
E chiamò tutti a placido consesso
I suoi parvi egoïsmi. E già la bocca
Aprìa a savie sentenze, allorchè venne
Fuor di misura a spalancarla un lungo
Invincibil sbadiglio.

E, allor, si avvide
Che assisa al fianco suo stava una donna.

Avea costei volto paffuto ed occhi
Annebbïati; sovra i grassi fianchi
Inerti le pendeano ambo le braccia;
E poggiava la flaccida persona,
In sguajato abbandon, contro un macigno,
Come percossa da malor snervante.

L'UOMO

Chi sei?

LA DONNA

La tua compagna.

L'UOMO

Io viver solo
Bramo....

LA DONNA

No!... Indarno ti ribelli!... Io debbo
Da questo giorno rimanerti accanto!
Io seguirò i tuoi passi. Una suprema
Legge lo vuole ineluttabilmente!
Abbi pietà d'una raminga! — Ovunque
Trovo gente spietata; ogni persona

Mi scaccia e, spesso, ai prieghi miei risponde
Coll'improperio!... Un cuor fedel giammai
Io m'ebbi in terra e, se talun m'accolse
Disperando di tutto, in capo a un'ora
Osò gridarmi: preferir l'insania
Ai miei baci glaciali!... — Io son la Noia!

V.

Lungi, sul lembo dell'estremo cielo,
Balenò un lampo livido, ed in piedi
L'Uom balzò trasalendo:
« Iddio!... Iddio!...
« Sei tu ancor là?... » gridò.

IDDIO

Vi sono!

L'UOMO

Ascolta!...
Mutai consiglio....

IDDIO

Umano vezzo è questo!
Or che domandi?

L'UOMO

Rendimi il Pensiero
E le mie torve passïoni!

IDDIO

E sia!

VI.

Allor l'Uomo chinossi; al suol raccolse
Una pietra; più volte il braccio destro
Rotò in giro stringendola nel pugno;
Poi verso il ciel lanciolla, e urlò: « Canaglia! »
Ma formidato — al fischiar della pietra —
Dalla terra, dal ciel, dal mar, rispose
Uno scoppio di risa, ed Aquilone
Sibilò: « Gloria, del Gigante eterno
« All'effimero Davide buffone! »

IMITAZIONI
DAL GRECO MODERNO

DI SCIPIONE VASSILIADI

AD UNO SPECCHIO ANTICO DI CORINTO

Quasi dall'abile — man dell'artefice
Uscito or ora,
O antico specchio, — qual d'arte e d'auro
Connubio armonico — riveli ancora!

Il disco a cingerti — corre d'antemii
Una ghirlanda,
Come a proteggere — lo splendor magico,
Mito all'origine — tua veneranda;

E Leda chinasi — sul cigno candido,
In mezzo ai fiori
Suggendo un bacio, — nell'atto languida.
Quante memorie — nei tuoi splendori!

Oh, quante linee — piene di fascini,
Piene d'incanti
Innumerevoli, — vedesti, o specchio,
Nei corsi secoli — passarti innanti!

Quante sorrisero — d'ellenie vergini,
Liete e amorose,
A te nerissime — pupille, e tumide
Labbra, purpuree — come le rose!

Quante, le fauci — dischiuse a un cantico,
E genuflesse,
E il cuor di gioja — colmo, di Venere
Per te posarono — sacerdotesse!

Veggo l'immobile — schiava, che, trepida,
T'offre al sorriso
Della bellissima — padrona; scendono
Ed incorniciano — di questa il viso

Le chiome lucide; — d'esse le tenebre
Non son più nere;
E, ad ogni menomo — moto, recondite
Bellezze morbide — tu puoi vedere.

Chi t'ebbe, o specchio? — Fosti di timida
Bella fanciulla,
O di corinzia — matrona?... Ahi... Furono
Matrone e vergini!... — Sceser nel nulla!

Come passarono — gruppi di Grazie,
E bei sembianti,
E molli linee, — (non una memore
Traccia lasciandoti) — a te davanti;

Così, a foltissime — schiere, passarono
Quaggiù le genti.
Oh, quanti nacquero! — Quanti morirono!
Nè restò traccia — dei loro eventi!

Corinto, apprendimi — dove ne andarono
Tutti i tuoi Numi?
Dove le varie — tue moltitudini
Saggie ai negozi? — Dove i costumi,

I templi e l'àgore? — Dove? — Sei cenere!
Con furor âtro
Il Tempo e Mummio — su te piombarono!
Ora i tuoi ruderi — smuove l'aratro!

L'incendio, all'acque — del mar, fe' correre
L'oro colato;
Tu, forse, o specchio, — dello stranissimo
Fiume a memoria, — sol sei serbato.

Almeno avessero — di qualche pafica
Devota il viso,
Sovra il tuo lucido — metallo, l'ignee
Vampe e le lingue — del fuoco inciso!

Chè, or, qual cantico, — quasi in delirio,
Non avrei sciolto,
Glicèra, all'occhio — tuo nero; al niveo
Tuo corpo, o Tàide; — Clea, al tuo volto!

A me, lievissime, — le Ninfe danzano
Dinanzi a schiere:
Ecco le Driadi; — delle Amarillidi
I pepli a strascico — mi par vedere;

A Bacco inneggiano — donzelli e satiri;
Oh!... I flessuosi
Cigni!... Son candidi — stormi!... Già fuggono
Donzelli e satiri. — Nei timorosi

Giovanil gaudio — splende.... Li invidia
Questo cuor mio!
A lor di grazie — gli Dei fur prodighi!
Han la letizia!... — Hanno l'oblìo!...

Oh, sogni! Oh, estasi! — Dolce mia vergine,
Fanciulla amata,
Dí Cristo docile — serva, perdonami!
T'ho, per un attimo, — dimenticata....

Deh, vieni; e l'aurea — tua melanconica
Testa declina
Sulla reliquia. — Rispondi, o specchio:
« Vedesti immagine — mai, più divina? »

DI DEMETRIO PAPARIGOPULO

AL LUME DEL CAMPOSANTO D'ATENE

Nella tenebra fonda astri lucenti,
Voi camminate sulla eterna via
Com'augurio di giorni men dolenti
Che ci venga, nel lutto, a consolar.
Salve, diademi della notte! — È bella
La vostra luce!... Ma di lei più caro
M'è lo splendor d'un'altra umile stella
Che là, nel cimiter, vedo brillar.

O lume santo, se la luce è vita,
Tu sei la vita che irradia la morte!
Dimmi: Qual man gentil, dunque, ha nudrita
Questa tua fiamma dal mite baglior?
Tu brilli come un sorriso sereno
Che spunti sulle labbra d'un cadavere....
Chissà se i morti, di lor gleba in seno,
Sentono i baci del tuo raggio d'ôr?

Protettor dei defunti, o santo lume,
Tu sei spavento ai sacrileghi vivi. —
Di contar le tue tombe hai tu costume?...
Ahi, quante!... Io di contarle il cuor non ho!
Sol colla morte il tempo si misura!
E val soltanto il rapido minuto
Che visse, per morir, la creatura,
E cui l'oblio, pria del morir, furò!

Tomba ed oblìo! — È la tomba dei morti
Il cimitero; è il cimiter dei vivi
L'oblìo!... Due fiochi raggi han per conforti
Entrambi: la speranza e il tuo splendor.
Tomba ed oblìo! — Un funebre lenzuolo
Avvolge l'Universo. — Un breve istante
Vive la gioja ed agonizza il duolo....
Poi tutto piomba giù nel tenebror!

Pietosissimo lume, deh, accarezza
I sassi dei defunti! — Chi sa mai
Quanti son morti senza una carezza,
Che avrìa concesso lor men brevi dì!
Ah, della notte tra i soffi gelati,
Non spegnerti!... C'è, forse, un vïandante
A cui sei guida.... — Dio!... Perchè mi guati,
O fioco lume, e mi fisi così?

Sei forse l'occhio della Morte?... — Oh credi,
Io non la temo! — In premio ai canti miei,
Non io, zimbello di bizzarre fedi,
Le dimando di vivere immortal!
Il suo bacio di gel placido aspetto.
Chi non desia la pace appresso il nembo?

Coraggioso m'inoltro, e ignudo il petto
Porgerò lieto al colpo suo fatal!

Lieto, poichè quaggiù tutto addolora!
Il Passato, col mal delle memorie;
Ed il Presente, ingannevole aurora
D'un dì più desolante: l'Avvenir!
Dell'Avvenire, trastullo del Fato,
Farmaco cerretan della Speranza,
Accusa del Presente, e del Passato
Rimorso forse!... Del triste Avvenir,

Lampo nel bujo, che tosto dispare;
Forza degli impotenti; irrisïone
Della Sventura; pietra milïare
Che sfuma sotto gli occhi al vïator.
Ogni ruga — carezza della Morte —
Ei ci darà; ci solcherà col pianto
Le gote; finchè un dì le braccia morte
Incroceremo sul già morto cuor!

Come te, lumicin, solingo anch'io
Guardo sepolcri innumeri, e son quelli
D'ogni mia brama e d'ogni sogno mio!
E un fioco raggio ho anch'io: la poca fè!
Quando a te l'olio mancherà, morrai....
Meglio così, chè sapïente è il Fato!
Ai morti il tuo splendor che serve mai?
La vita, o lumicin, che serve a me?

L'AMANTE DI FILONE

Stavo, amici, sul punto di creare un poema;
La posa era ispirata, ed era pronto il tema;
Ad un tratto il pensiero si volse ad altra meta,
Mi cadde del tragèdo la maschera, e sì lieta
Mi colse una memoria, che a ridere scoppiai.

Un dotto amante, jeri, io per caso incontrai
Che esprimeva alla bella le sue fiamme segrete;
L'Elena sua fissando, cari amici, sapete
Per esprimersi meglio qual modo adoperò?
Egli altro non diceva che: « T'amo » e « T'amerò! »

Cerimonia solenne! — Io ne risi di cuore!
Pur quell'uomo per poco mi tolse al mio dolore,
E a lui, che l'amor suo, sol conjugando un verbo,
Esprimeva, un'immensa gratitudine io serbo.
Ei m'ha beneficato; ei sulla bocca mia
Ha l'april richiamato del sorriso! — Chi oblìa
Tali doni è perverso; ed or, che il duol mi rode
Come prima, io gli debbo un cantico di lode.

A che il pianto? — Non basta la realtà brutale
Della vita? — Non piange questa schiatta mortale
Forse abbastanza?... Dunque!...
Che dicevo?... Davvero
Più non me ne ricordo.... — Ahimè, pur troppo è vero!
Fratello inseparabile della riconoscenza

È l'oblìo!... E il Destino, cosmica sapïenza,
Vuol che abbracciati dormano sovra un giaciglio istesso!
N'è prova il beneficio, che a me venne concesso,
D'aver sorriso, e ch'io già scordavo! — Sovente
Io scordo, è ver; ma scordo sol quel che può la mente
Dimenticar: l'amante d'jeri; del domani
I debiti; e i volumi dei filosofi, vani
Bucherelli, che presto ricolma l'oblivione!
Chi, di farsi più a lungo ricordar, l'intenzione
Nutrisse, ha un mezzo buono: usurajo diventi!

Ed eccomi, di nuovo, fuor di tema! — Indulgenti
Lettori, se finissi?... — Non posso!... Ogni aristarco
Ha già pronta la freccia, e, attendendomi al varco,
Con cipiglio severo, grida: « *Ricorda bene*
Che, scrivendo, badare a due cose conviene:
Al principio *e alla* fine! »
Ed io troppo le temo
Le quadrella dei dotti!... Perciò.... seguiteremo.

Già l'etade dei sogni Filone avea passato;
Amò molto e, per questo, fu molto poco amato;
S'addormentò ogni sera su una fede d'amore,
Ed amante tradito si svegliò coll'albore;
Ma trovò, finalmente, un'amante fedele!

Fedel?!! — Sì, fedel come la miseria crudele
Che s'attacca ai poeti; e come la menzogna
E la sciocchezza a certi scrittor degni di gogna;
E come l'impiegato ad un posto ufficiale!

Gli Arcadi, — abituati, in stil da madrigale,
A cantar l'occhio e il labbro, e la chioma e la mano,

E le guancie ed il piede, — avrian cercato invano
Di Filon nell'amante qualche vezzo, e, contriti,
Rotta la cetra, (meglio!) se ne sarebber iti;
Ma Filone l'amava di passione infinita,
E n'era rïamato. Sul cammin della vita
Se ne andavano insieme; e lo stesso dolore
E il gaudio stesso a entrambi si rifletteva in cuore.

Fedele?... In questo secolo?... In questo secol grande?
Fedel?... — Sento rivolgermi centomila domande:
« Forse di rughe classiche è la donzella ornata?
« Forse dell'Evo Medio nei principii educata? »
No!... « Chi esser può dunque? » Ah! saper lo volete?...
L'amante di Filone è.... l'ombra sua!
Ridete?
Eppur quanta tristezza questa ironia racchiude!
Invan Filon dovunque della fè la virtude
Avea cercato; ei smosse e cielo, e terra, e mare;
E l'inganno soltanto gli fu dato trovare!
Tornò col cuor piagato, ma d'amor traboccante;
E, allora, all'ombra sua s'attaccò come amante.

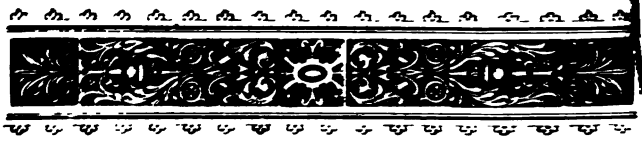
Poichè l'ombra è la sola compagna inalterata
Che l'uom non abbandoni; con noi stessi essa è nata;
A ogni passo ci segue; dalla gloria al capestro,
Nella gioja e nel lutto. — Essa esulta se l'estro
Ci invade, e del dolore sa assumere l'aspetto
Quando vien la sventura a dilaniarci il petto.
Essa non ha rampogne; in silenzio ci adora;
Or si àggira d'intorno al nostro corpo, ed ora
Si contrae; talvolta si distende, e talvolta
Fulminea si rizza qual minacciosa scòlta.

Essa è la nostra prima amica, ed è l'estrema.
Guardatela al tramonto! — Quando in vampa suprema
Il sol rifulge, pria di cader nel mistero,
L'ombra si sdraja; e, un giorno laggiù nel cimitero,
Della vita al tramonto, anche la nostra salma
Si sdrajerà nel bujo di quella immensa calma
Che tutti quanti attende dentro una fossa corta!

⁂

Ombra, il simbol tu sei dell'umano dolore!
Chè il dolor non è altro che un'allegrezza morta,
E tu non sei l'effetto che d'un morto splendore.

Pari all'uman dolore non sei forse tu quella
Che instancabil ci segui finchè il tempo lo vuole
Ed attraverso al tempo? Tu, impalpabile ancella
Dell'alma, finchè l'alma perde il color del sole?



DI GIORGIO ZALACOSTA

ATTANASIO RIGA (1)

Era un villaggio tessalo. — I fedeli,
Nella chiesetta rinnovando il rito
Degli avi, celebrata avean la festa
Del Natale. — Festanti uscian dal tempio
Modestissimo i villici e, nell'aura,
Tremolavano ancor gli ultimi accordi
Della pia cerimonia. — A un tratto, un urlo
Surse dai petti dei vegliardi, e i bimbi,
Tremanti di terror, teser le mani

(1) . . . . . .
Gli agitatori cantici di Riga.
Misero!... Il teschio del gentil tradito
Ornò la porta del Serraglio infame!
ALEARDI (*Prime Storie*).

Attanasio Riga fu poeta eccellente; morì martire per la patria. I suoi canti sollevarono i Greci alla guerra dell'Indipendenza. Il poeta, perseguitato dai Turchi, ricoverò a Vienna; ma il governo austriaco lo consegnò al sultano, il quale gli fece subire l'estremo supplizio. — Infamie senza nome!

Alle pallide madri.... — Eran piombati
Sul villaggio i Giannizzeri.

O nefanda
Êra di schiavitù!

⁂

Facea ritorno
In quell'istesso giorno un giovinetto
Ai parenti ansïosi; ma, alla soglia
Del nativo villaggio, nessun volto
D'amico venne ad incontrarlo, ed egli
Contemplò invece una terribil scena.

Era un tetro corteo. — Nel fango immersi
Fino a mezzo le gambe e, come bestie
Da soma cârchi, sotto i colpi e il ghigno
Dei Giannizzeri ei vide i suoi fratelli
Ansimanti sfilar.

Un manigoldo
Gli venne appresso, e: « Curvati! » gridògli
Furibondo: « Sul dorso, come un bruto,
« Prendi il tuo peso, e seguimi! »

Una borsa
Tolse dal seno il giovinetto e ai piedi
Dell'aguzzino la gittò. — In un lampo
Lo agguantaron gli sgherri e, poi che l'armi
Gli ebber strappate, gli cinsero i polsi
Di ceppi, e lo staffil sovra le reni
Sibilare gli fecero.

Fu allora
Che, coi piè delicati entro la mota
E curvo sotto ad un sacco di grano,
Tutto lo sdegno ingigantir nel petto
Egli sentissi; ed il bollor represso
Scoppiò tremendo in un tremendo giuro:

« Quanti granelli stan nel triste peso
« Che mi umilia e mi curva — e tante serpi
« Scatenerò del mostro nelle viscere,
« Che i nostri fianchi, coll'ugne grifagne,
« Da tre secoli strazia! »

E, col mantello
Del rapsòda lo vide il dì seguente
Pellegrinar per l'Ellade, toccando
Una cetra che avea tre corde vive:
Fè, Gloria e Patria. — Del rapsòdo i carmi
Nei cuor dei Greci ingagliardiron l'ira;
L'ira, l'arme dei deboli; la sola
A lor concessa contro i prepotenti;
L'ira, che agghiaccia di terrore i reprobi
E fa giganti gli eletti di Dio.

Del seme, ch'ei gittò, pellegrinando,
Oggi, o fratelli, noi godiamo i fiori,
Mentre le membra del cantor — sbranate
Da belve umane che per zanne han scettri, —
Giacciono in fondo all'Istro, e il vïandante,
Che attraversa Belgrado, il nudo capo
China a baciar l'arena insanguinata,
E sente il flutto mormorar, gemendo:
« Quì giace Riga, il tessalo Tirteo! »

BACIO

Uccellin senza canto e senza piume,
Garzoncel di dieci anni,
Una fanciulla amai. — Non han costume
Di rispettar l'età, nè amor, nè affanni!

Un dì, in un prato, in mezzo alle vïole,
Io le dissi: « Maria
« Senti, e comprendi ben le mie parole:
« Io t'amo coll'ardor della pazzia! »

Ella ai lombi mi strinse; indi, tremante,
Baciommi in bocca, e disse:
« Ahi, troppo presto, mio bel spasimante,
« Colle sue freccie l'amor ti trafisse! »

Ora ho vent'anni; e la seguo; e la spio;
Ed ella m'ha obliïato;
Ed ama un altro. — Ahimè! ch'io non oblìo
L'antico bacio suo, che m'ha bruciato!

PARTENZA

Io mi sveglio, e: « Non sai? » mi van dicendo:
« La fanciulla, che tu tanto adoravi,
« È partita!... » — Alla spiaggia allor discendo,
A interrogare il mar, dall'onde perfide.

Dice un flutto: « Pel primo il corpo bianco
« Io ne cullai.... Con quai vezzi soavi
« S'abbandonava a me, siccome stanco!...
« Or bacio il lido con bramoso murmure! »

« Piangeva almeno? » io chiesi. — E, a me, un'altr'onda:
« La fanciulla, che tu tanto adoravi,
« Io la vidi partir; partì gioconda,
« Come uccellin per desïati pelaghi! »

Al terzo flutto io dissi: « Ah, perchè mai,
« Colle memorie d'incanti soavi,

« Mi lasciò solo a struggermi?... Lo sai? » —
Passò il flutto crudel senza rispondermi!

BÒREA

Lenta, una notte, — la neve candida
Cadeva; Bòrea — muggiva; Bòrea
Che gli agnellini uccide.
E, in una casa, — da mille angoscie
Trafitta, esausta — per lunga insonnia,
Una madre vegliava
Presso il suo bimbo — che agonizzava.
Ed era l'unico!... — Chè già tre pargoli,
In poco volgere — di giorni, vide
Morir la martire!... — Muggiva Bòrea
Che gli agnellini uccide.

Chiedeva il bimbo, — con voce fievole,
Aita.... E, in lagrime — quella struggendosi,
Supplicava i destini;
E il sen coll'unghie — dilanïavasi!
A me, del pargolo — la voce fievole
E il materno dolore
Simili a vipere, — mordeano il cuore;

Chè madre tenera — dei miei bambini
Era la martire!... — Muggiva Bòrea
Che uccide gli agnellini.

Muggìa sul tetto — della mia povera
Casa; e pareami, — nei fischi rabidi,
Nunziator d'àtri guai.
L'uom della scienza — sovra la soglia
Comparve.... Un rauco — grido: « Salvatelo!
« Prendete il sangue mio! »
Suonò.... « La vita — sta in man di Dio! »
L'uom disse; e il pargolo — guardò, una lagrima
Celando.... Tacquero — del bimbo i lai....
Madri, del medico — l'ascosa lagrima
Deh non vediate mai!

DI ARISTOTILE VALAURITI

LO SCOGLIO E L'ONDA

Torbida e bruna l'Onda, audacemente,
Allo Scoglio diceva:
« Scòstati, o sasso, e lasciami passare!
« Scòstati, o sasso!... Chè Bòrea furente
« E la Procella, che i monti solleva,
« Son venuti a abitare
« Dentro il mio sen finor gelido e morto!
« Non è la spuma mia l'arme ch'io porto!
« Non è vano clamore il mio rimbombo!
« Fiumi di sangue ho in me!... Sulla tua punta
« L'esecrazione, o sasso enorme, io piombo;
« L'esecrazion del mondo!... O scoglio, è giunta
« La tua ultima ora!

« Io son venuta, timida e tranquilla
« Come una schiava, a lambire finora
« I piedi tuoi.... Con superba pupilla
« Tu mi guardavi; e, intanto, il fianco immane

« Io ti rodevo; e una larga ferita
« Ogni notte vi aprivo; e, la dimane,
« Coll'alghe e colla sabbia,
« Coprivo l'opra mia.... Chìnati e guarda
« Il tremendo lavor della mia rabbia
« Prudente e gagliarda!
« Nelle viscere tue pènetra il mare!...
« Scòstati, o scoglio, e lasciami passare!
« Per te è finita!... La vinta, l'oppressa,
« Si svegliò leonessa!... »

Ma lo Scoglio dormìa.... — Da folte nebbie
Quasi nascosto, ei pareva un defunto
Avvolto nel sudario. — A stento un fioco
Raggio di luna a illuminar giungea
La fronte sua piena di rughe; intorno
Gli vagolavan torvi sogni, ed erano
Sibili lunghi di maledizione
E fantasmi tremendi trascinati
Dalla procella; essi battevan l'aria
Come corvi famelici dal puzzo
D'un cadavere attratti.
Alfin sì forte
L'Onda ruggì, che il gran mostro destossi.

« Onda, che chiedi?... Perchè mi minacci? »
Ei domandò. — « Tu, nata
« A cullare i miei sonni, ora sdegnata
« Osi levarti, e innanzi a me ti affacci?
« Evvia!... Tu invano speri
« La morte mia! » — L'Onda rispose: « Ascolta:
« Mutai di nome; or mi chiamo Vendetta!
« Fui lagrima una volta;
« Or, guarda, sono immenso mar.... T'aspetta
« L'oblìo profondo.... Pròstrati e mi adora!
« È giunta, è giunta l'ora! »

Lo scoglio ammutolì. — L'onda furente
Si levò al ciel, piombò sulla sua punta,
E lo sommerse in un baleno. — Il corpo
Del mostro enorme, dentro il vasto abisso,
Come se fosse di neve sfasciossi
E dileguò. — Per poco l'oceàno
Vi ruggì sopra, e poi si tacque. — Ed ora,
Laddove il sasso il formidabil capo
Ergeva, azzurra e spumeggiante scherza
E si distende chetamente l'Onda.

INDICE

A Palmira . . . . . *Pag.* 3
Poesis . . . . . » 5

STROFE, CANZONI e PAESAGGI

Strofe . . . . . *Pag.* 9
La bandiera dell'avvenire . . . . » 15
Alla decima Musa . . . . . » 16
Paesaggio colla cassetta dei colori . » 16

APOLOGHI e LEGGENDE

Fiori di Natale. . . . . *Pag.* 23
Seminare e raccogliere . . . . . » 24
Fili di telefono . . . . . » 25
Nell' Ippòdromo . . . . . » 26
Ragni e poeti . . . . . » 27
Melodia . . . . . » 27
Fine d'Agosto . . . . . » 29
Calendario Americano . . . . . » 30
Le nuove belve . . . . . » 31
Giornata di pioggia in primavera . . » 33
Sospiri e rose . . . . . » 34

La leggenda di Garibaldi . . . . *Pag.* 35
Storia di un albero di Natale . . » 39
Apertura di caccia . . . . . » 48

SONETTI

Il sonetto . . . . . *Pag.* 59
A un mendicante berlinese . . . » 59
In un'osteria . . . . . » 60
Alba . . . . . » 61

CITTÀ

Napoli. . . . . *Pag.* 66
Cagliari . . . . . » 69
Venezia . . . . . » 72
Milano . . . . . » 76
Roma . . . . . » 76
Berlino . . . . . » 80
Parigi
Dalle « Buttes-Montmartre » » 83
Le « Tuileries » . . . » 87
Piazza e colonna Vendome . » 90
Rovine del Castello e Parco di S. Cloud . . . » 93
Piazza della Concordia . . » 107
Lago di Charenton . . » 112

EPISTOLE

Al mio corpo . . . . . *Pag.* 117
A una bimba-attrice . . . . . » 121
Alla signora Cont. Adriana Marcello, dama di Corte . . . . . » 125
A Giosuè Carducci . . . . . » 134

Al tenore E. Niccolini . . . . . *Pag.* 138
Evo Medio - (a Giuseppe Giacosa) . . » 146
Socialismo - (a Enrico Bignami) . . » 151

IN MORTE

di Carlo Borghi . . . . . *Pag.* 163
di Tranquillo Cremona . . . . . » 168
di Guglielmo Oberdan . . . . . » 173
di Emilio Praga. . . . . » 177
di Roberto Sacchetti . . . . . » 181

NOTTI DI S. SILVESTRO

Notte di S. Silvestro 1875-76. . . *Pag.* 187
» » » 1885-86. . . » 192

LIRICHE

La Forma e l'Idea . . . . . *Pag.* 197
Megaterî . . . . . » 200
Le demolizioni del Rebecchino . . » 202
Asili notturni . . . . . » 207
Per una suicida. . . . . » 211
Veritas-Vanitas! . . . . . » 213
Universo . . . . . » 216
Il dì dei morti . . . . . » 220
La Senavra . . . . . » 224
Pro « Dulcìdo » . . . . . » 230
Dice la Morte.... . . . . » 235
La chiesetta dei morti . . . . . » 238
Per il santo Natale. . . . . » 240
Spettri . . . . . » 244

In alto . . . . . Pag. 245
Quando . . . . . » 251
Primavera . . . . . » 255
Il giornale . . . . . » 261
Homo sum . . . . . » 265
Ospedale Maggiore . . . . . » 270
A Monte-Carlo . . . . . » 277

EROTICA

Orazione della sera. . . . . Pag. 287
Dies { *Alba*. . . . . » 289
Meriggio . . . . . » 291
Sera. . . . . » 296
Notte . . . . . » 299
Progetti . . . . . » 301
Commemorazioni . . . . . » 303
Lettera . . . . . » 304
Per noi . . . . . » 307
Non parlarmi d'amor . . . . . » 311

ALLA MIA DOLCE COMPAGNA

Mia dolce compagna.... . . . . Pag. 317
Quando tu dormi.... . . . . » 318
Ho girato mezzo il mondo . . . . » 319
Io t'amo come jeri e più d'jeri . . » 320
D'un cimiter campestre sulla porta . » 321
Il tuo bacio mattutino . . . . . » 322
S'io fossi papa . . . . . » 323
O mercante dal calcolo esatto . . » 324
Io vidi al mondo molte cose belle . » 325
Mi piaci alla mattina . . . . . » 326

PER UN BAMBINO CHE PIANGE . . . . *Pag.* 327
IN DORMIVEGLIA . . . . . » 328

POEMI E NOVELLE

ACQUA E FUOCO { *Acqua* . . . . . *Pag.* 331
Fuoco . . . . . » 339
ANACRÉONTE . . . . . » 346
CIRCOLO . . . . . » 351
LA CLAVA NOVELLA . . . . . » 354
MASTRO SPAGHI . . . . . » 361
CONVENTO . . . . . » 377
IL RAPSÒDO . . . . . » 389
DIALOGO . . . . . » 396

IMITAZIONI DAL GRECO MODERNO

DI S. VASSILIADI { *Ad uno specchio antico di Corinto* . . . *Pag.* 417
DI D. PAPARIGOPULO { *Al lume del Camposanto d'Atene* . » 421
L'amante di Filone . » 424
DI G. ZALACOSTA { *Attanasio Riga* . . » 428
Bacio . . . . » 431
Partenza . . . » 432
Bòrea . . . . » 433
DI A. VALAURITI — *Lo Scoglio e l'Onda* . » 435

Finito di stampare
il 30 Aprile 1892
nella Tipografia di ANGELO ROTA
LECCO.

YC170358